



Benito Mussolini
La mia vita
(Con il Diario di guerra)



www.liberliber.it

Questo ebook è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



Etext

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con Etext!)
<http://www.etext.it/>

QUESTO EBOOK:

TITOLO: La mia vita: (con il Diario di guerra)

AUTORE: Mussolini, Benito

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La mia vita: (con il Diario di guerra) /
Benito Mussolini. - Firenze; Roma: La Fenice, 1983.
- 127 p.; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 ottobre 2018

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 febbraio 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS037070 STORIA / Moderna / 20° Secolo
HIS020000 STORIA / Europa / Italia

DIGITALIZZAZIONE:

Umberto Galerati; umgaler@alice.it

REVISIONE:

Giulio Mazzolini; giulio@aaiv.it

IMPAGINAZIONE:

Umberto Galerati; umgaler@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>

Indice generale

INTRODUZIONE	6
LA MIA VITA DAL 29 LUGLIO 1883 AL 23 NOVEMBRE 1911.....	7
IL MIO DIARIO DI GUERRA (1915-1917).....	67
IN TRINCEA CON I SOLDATI D'ITALIA.....	68
TRA IL MONTE NERO, IL VRSIG E LO JAWORCEK.....	79
COME SI VIVE E COME SI MUORE NELLE LINEE DEL FUOCO.....	90
VICENDE DELLA GUERRA D'ASSEDIO.....	101
DALLE FALDE DELL'JAWORCEK ALLE VETTE DEL ROMBON.....	107
DICEMBRE IN TRINCEA OLTRE IL LAGO DI DOBERDO.....	123
OLTRE IL LAGO DI DOBERDÒ.....	134
SALUTO, MARCIANDO, IL 1917.....	140
FERITO!.....	148

INTRODUZIONE

L'idea di raccontare la mia vita, e cioè le vicende tristi e liete di cui s'intesse la vita degli uomini, mi è venuta improvvisamente nella notte dal 2 al 3 dicembre, nella cella numero trentanove delle carceri di Forlì, mentre cercavo invano il sonno. L'idea mi è piaciuta e intendo tradurla nel fatto. Ho ventotto anni. Sono giunto, io credo, a quel punto che Dante chiama «il mezzo del cammin di nostra vita». Vivrò altrettanto? Ne dubito. Il mio passato avventuroso è ignoto. Ma io non scrivo per i curiosi, scrivo invece per rivivere la mia vita. Da oggi, giorno per giorno, ritornerò ciò che fui nei miei anni migliori. Ripasserò per la strada già percorsa, mi soffermerò alle tappe più memorabili, mi disseterò alle fonti che io credevo inaridite, riposerò sotto l'ombra di alberi che ritenevo abbattuti. Io mi scopro. *Ecce homo*. Ricompongo la tela del mio destino.

Cominciato il 4 dicembre 1911, ripreso il 24 febbraio 1912.

LA MIA VITA DAL 29 LUGLIO 1883 AL 23 NOVEMBRE 1911

I.

Sono nato il 29 luglio 1883 a Varano dei Costa, vecchio casolare posto su di una piccola altura nel villaggio di Dovia, frazione del comune di Predappio. Sono nato in giorno di domenica, alle due del pomeriggio, ricorrendo la festa del patrono della parrocchia delle Caminate, la vecchia torre cadente che dall'ultimo dei contrafforti appenninici digradante sino alle ondulazioni di Ravaltino domina, alta e solenne, tutta la pianura forlivese.

Il sole era entrato da otto giorni nella costellazione del Leone. I miei genitori si chiamavano Alessandro Mussolini e Maltoni Rosa. Mio padre era nato nel 1856 nella casa denominata Collina in parrocchia Montemaggiore, comune di Predappio, da Luigi, piccolo possidente che andò poi in miseria. Ignoro come si chiamasse mia nonna. Mio padre era il secondogenito di quattro figli. Il primo, Alcide, vive tuttora a Predappio. Le altre due figlie sono contadine: l'una nel comune natio, l'altra nel Salernitano. La prima si chiama Francesca, la seconda Albina. Mio padre passò i primi anni della sua infanzia nella casa paterna. Non andò a scuola. Appena decenne fu mandato nel vicino paese di Dovadola ad apprendervi il mestiere del fabbro ferraio. Da Dovadola si trasferì a Meldola, dove ebbe modo di conoscere, fra il '75 e l' '80, le idee degli internazionalisti. Quindi, padrone ormai del mestiere, aperse bottega a Dovia. Questo villaggio, detto allora ed oggi «Piscazza», non godeva di buona rinomanza. V'era gente rissosa. Mio padre trovò lavoro e cominciò a diffondere le idee dell'Internazionale. Fondò un gruppo numeroso, che poi fu sciolto e disperso da una raffica poliziesca. Aveva ventisei anni quando

conobbe mia madre.

Essa era nata a San Martino in Strada, a tre chilometri da Forlì, nel 1859, da Maltoni, veterinario-empirico, e da Ghetti Marianna, originaria della bassa pianura ravennate. Mio nonno aveva avuto da una prima moglie altre tre figlie e cioè Luisa, vissuta e morta a San Martino in età già avanzata; Caterina, vissuta e morta a San Pietro in Vincoli, dove ha lasciato numerosi figli; e Angiolina, tuttora vivente a Forlì. Mia madre poté frequentare le scuole a Forlì, sostenne un esame di maturità, ebbe la patente di maestra del grado inferiore. Esercitò dapprima a Bocconi, frazione del Comune di Portico lungo la strada che da Rocca San Casciano conduce al Muraglione. Vi rimase, credo, un paio d'anni. Molti suoi allievi, ora uomini maturi, la ricordano ancora.

Da Bocconi si trasferì a Dovia. Qui verso il 1880 conobbe mio padre. Si amarono e si sposarono nel 1882. Io venni alla luce un anno dopo. Poco tempo dopo, la scuola fu portata a Varano. Questo grande palazzo, disadorno e melanconico, domina il crocevia dove dalla strada provinciale del Rabbi si distacca la strada comunale che conduce a Predappio, il rio omonimo e il fiume Rabbi. Questi due corsi d'acqua hanno una grande importanza nella storia della mia adolescenza. Varano è circondata da poggi, un tempo boscosi, ora non più o coltivati a vigna. In complesso, il paesaggio è triste.

Io frugo penosamente fra la mia memoria più lontana per ricostruire i primi anni della mia infanzia. Ricordo di essere stato colpito verso i quattro o cinque anni da una tosse convulsa, che per alcune settimane mi schiantò il petto. Avevo terribili attacchi, durante i quali mi si portava fuori in un piccolo orticello ora scomparso. Alla stessa età incominciai a leggere il sillabario. In breve seppi leggere correttamente. L'immagine di mio nonno sfuma nelle lontananze.

La mia vita di relazione cominciò a sei anni. Dai sei ai nove anni andai a scuola, prima da mia madre, poi da Silvio Marani, altro maestro superiore a Predappio, oggi direttore didattico a Corticella, provincia di Bologna. Mia madre e mia nonna mi idolatravano. Io ero un monello irrequieto e manesco. Più volte tornavo a casa colla testa rotta da una sassata. Ma sapevo vendicarmi. Ero un audacissimo ladro campestre. Nei giorni di vacanza mi armavo di un piccolo badile e insieme con mio fratello Arnaldo passavo il mio tempo a lavorare nel fiume. Una volta rubai degli uccelli di richiamò in un paretaiò. Inseguito dal padrone, feci di corsa sfrenata tutto il dorso di una collina, traversai il fiume a guado, ma non abbandonai la preda. Ero un appassionato giocatore. Frequentavo anche la fucina di mio padre, che mi faceva tirare il mantice. Notevole il mio amore per gli uccelli e in particolare modo per la civetta. Trascinavo a mal fare parecchi miei coetanei. Ero il capo di una piccola banda di monelli che imperversava lungo le strade, i corsi d'acqua e attraverso i campi. Seguivo le pratiche religiose insieme con mia madre, credente, e mia nonna. Ma non potevo rimanere a lungo in chiesa, specie in tempo di grandi cerimonie. La luce rossa dei ceri accesi, l'odore penetrante dell'incenso, i colori dei sacri paramenti, la cantilena strascicante dei fedeli e il suono dell'organo, mi turbavano profondamente. Una volta caddi a terra svenuto. Avevo nove anni quando mia madre avvisò di mettermi in collegio. Fu scelto quello dei salesiani di Faenza. Qui mi ricordo bene, qui sarò dettagliato.

II.

Abitava a Casaporro, distante quattrocento metri da Varano, una signora, certa Palmira Zoli, figlia del più ricco possidente di Predappio e maritata a tal Piolanti Giuseppe, possidente lui pure. Avevano numerosissima prole. La signora Palmira era

bigotta sino alla idiozia e questo suo bigottismo si è vieppiù esasperato col volgere degli anni. I suoi figli minori frequentavano la scuola di mia madre e per questo fatto s'era stabilita una certa relazione fra la maestra e la madre degli allievi. Fu la signora Palmira che consigliò mia madre a mettermi nel collegio dei salesiani di Faenza. La Palmira vi aveva già messi due figli, Pio e Massimo, e magnificava sotto ogni rapporto la disciplina, il trattamento, l'ordine, la religione di quel collegio. Per correggermi e per farmi diventare un bravo giovinetto con tutti gli attributi e le qualità desiderabili, mia madre si decise al malo passo. Perché io lo chiami «malo» si vedrà in seguito. Mio padre era dapprima risolutamente contrario, poi finì per cedere. Gli avevano fatto credere trattarsi di un collegio laico.

Nelle settimane che precedettero la mia partenza fui più monello del consueto. Sentivo entro di me una vaga inquietudine, presentivo confusamente che collegio e carcere erano quasi sinonimi, volevo godere, stragodere per le strade, pei campi, lungo i fossati, attraverso le vigne dai grappoli maturi del sangiovese eccellente, gli ultimi giorni della mia libertà. Verso la metà d'ottobre tutto era pronto: abiti, corredo, denaro. Non ricordo che mi dolesse molto di lasciare i miei fratelli. L'Edvige aveva allora tre anni, Arnaldo sette. Mi addolorava invece profondamente di abbandonare un lucarino che tenevo in gabbia sotto la mia finestra. Alla vigilia della partenza mi bisticciai con un compagno, certo Valzania Romualdo, gli sferrai un pugno, ma invece di colpire lui, battei nel muro e mi feci male alle nocche delle dita. Dovetti partire con una mano fasciata. Al momento dell'addio piansi.

Nel biroccino trascinato da un asino prendemmo posto mio padre ed io. Allogammo le valige sotto il sedile e ci ponemmo in marcia. Non avevamo fatto duecento metri che l'asino incepicò e cadde. Noi restammo incolumi. Mio padre s'affrettò a

rialzare la bestia e disse: «Brutto segno!». Frustò e continuammo. A Dovia, salutai Donato Amadori e altri miei coetanei. Durante il tragitto non facevo parole. Guardavo la campagna che cominciava a spogliarsi del suo verde, seguivo il volo delle rondini, il corso del fiume. Attraversammo Forlì. La città mi fece una grande impressione. C'ero già stato, ma non mi ricordo. So che allora nel primo viaggio a Forlì mi smarrii e mi ritrovarono dopo alcune ore di angosciosa ricerca seduto tranquillamente al desco di un calzolaio, che a me, fanciullo appena quattrenne, aveva dato generosamente da fumare un mezzo sigaro toscano.

L'impressione più forte che ricevevi entrando in Faenza, fu provocata dal ponte di ferro che gittato sul Lamone congiunge la città col borgo. A compiere il tragitto di trenta chilometri impiegammo sei ore. Potevano essere le due del pomeriggio quando bussammo alla porta del collegio dei salesiani. Ci vennero ad aprire. Fui presentato al censore, il quale mi guardò e disse: «Dev'essere un ragazzino vivace!». Poi mio padre mi abbracciò e mi lasciò. Anch'egli era molto commosso. Quando sentii rinchiudersi alle spalle di mio padre il grande portone d'ingresso, ebbi uno scoppio di lacrime. Ma il censore mi accarezzò e mi disse: «Su, da bravo! Non piangere. Qui troverai non un padre, ma venti persone che ti faranno da padre e avrai non uno ma duecento fratelli!». Attraversammo un lungo corridoio, un vasto cortile, salimmo due rami di scale di un edificio nuovo, entrai nella camerata di San Michele, dove trovai un istitutore, che mi assegnò il mio posto, il mio letto e mi diede altre indicazioni. Dopo fui accompagnato nel cortile. Erano le quattro. L'ora della ricreazione. Guardai a giocare. Rimasi solo, in un angolo, col pensiero rivolto altrove.

III.

Il collegio dei salesiani di Faenza è dedicato a Don Giovanni

Bosco, fondatore dell'ordine. È un edificio di vastissime porzioni, diviso in parecchi rami. C'erano allora tutte le scuole, dalle elementari al liceo, diversi laboratori di mestiere frequentati anche da alunni esterni, una chiesa sacra alla Maria vergine ausiliatrice, un teatro dove talvolta si davano rappresentazioni e concerti.

Il personale dirigente si componeva di preti e di laici. Il direttore era un prete che si chiamava G. Battista Rinaldi. Lo ricordo. Era un uomo spaventosamente magro. Mi faceva paura. Mi sembrava uno scheletro ambulante.

I maestri delle scuole elementari erano laici, gli insegnanti delle scuole classiche preti. Il numero degli alunni superava i duecento. Erano divisi in tre grandi categorie: la prima dai sei ai dieci anni, la seconda dai dieci ai quindici, la terza dai quindici in su.

Ogni categoria disponeva di un cortile per la ricreazione e giochi. Tanto in chiesa quanto al teatro si evitava ogni promiscuità fra gli alunni delle diverse categorie. Non fu così facile per me l'abituarmi alla vita monotona del collegio e di un collegio clericale. Le prime settimane fui divorato dalla malinconia. Pensavo ai miei genitori, ai miei amici, alla mia libertà perduta.

Avevo degli accessi di nostalgia e allora vagheggiavo il proposito di fuggire. Mi sentivo schiacciato dalla disciplina, ossessionato dall'occhio vigile del sorvegliante, che non ci abbandonava mai un minuto dalla mattina alla sera.

La sveglia suonava alle sei del mattino d'inverno, alle cinque di estate. Ci vestivamo e prima ancora di prendere il caffè ci obbligavano ad ascoltare la messa, che veniva quotidianamente celebrata nella chiesa del collegio. La funzione durava circa tre quarti d'ora. Poi ci somministravano una broda indecente che chiamavano caffè e latte.

Dalle 7.30 alle 8.30 studio. Dalle 8.30 alle 11.30 scuola. Io fui iscritto alla terza elementare. Le lezioni cominciavano e terminavano con una preghiera. Dalle 11.30 alle 12 ricreazione. Poi, pranzo.

In omaggio alla eguaglianza evangelica predicata e praticata da Cristo, i salesiani ci avevano diviso in tre tavole: nobili, media, comune. I primi pagavano sessanta lire mensili, i secondi quarantacinque, gli ultimi trenta. Io, naturalmente, sedevo alla tavola comune, che era la più numerosa.

A mezzogiorno ci portavano una minestra e una pietanza. Un soldo di pane. Niente vino. A tavola non si poteva parlare. Mentre si divorava il magro e talvolta ripugnante cibo, un alunno, dei grandi, ci suppliziava l'orecchio colla lettura ad alta voce del *Bollettino salesiano*.

Dopo il pranzo, la ricreazione durava sino alle 2. Dalle 2 alle 2.30 preparazione alle lezioni. Dalle 2.30 alle 4.30 scuola. Alle 4.30 merenda. Ci davano un pezzetto di pane. Dopo mezz'ora di ricreazione, dalle 5 alle 6.30 studio. Alle 6.30 cena, sul genere del pranzo. Un'altra ora di ricreazione. Poi ci recavamo per isquadre guidate dai nostri istitutori nella sala del teatro, dove si recitava una preghiera collettiva di ringraziamento. Quindi a uno a uno baciavamo la mano del direttore. Poi, finalmente, ci conducevano in camerata al riposo. Bisognava spogliarsi in silenzio, per non disturbare la lettura del *Bollettino salesiano*.

Questa la vita in collegio. All'infuori della passeggiata domenicale, all'infuori delle rappresentazioni teatrali o di qualche solenne festa religiosa, non c'erano variazioni a questo regime. Sempre così. A poco a poco mi assuefeci. Strinsi amicizia con alcuni miei compaesani. Ricordo, fra gli altri, Gimmelli Icilio, Monti Francesco, Pio e Massimo Piolanti, tutti di Predappio, Ettore Dallani di Teodorano.

IV.

L'inverno del 1892 fu assai rigido. Mi vennero i geloni ai piedi. Chiesi un bagno, ma l'istitutore della mia camerata si mise a ridere. Noi della tavola comune avevamo diritto al bagno, ma solo d'estate. Allora, credendo di guarire, mi feci alcuni pediluvi ad acqua fredda. La situazione dei miei piedi peggiorò. In quel torno di tempo capitò a Faenza mio padre. Vedendomi zoppicante mi chiese la ragione. Cercai una scusa, che non persuase mio padre, il quale m'impose di togliermi le scarpe. Avevo i piedi sporchi e rovinati.

Fu chiamato un dottore, il quale mi ordinò anzitutto un bagno caldo di pulizia e una polvere essiccatrice. Mio padre protestò energicamente presso le autorità del collegio.

Alla sera, passando accanto al direttore, che parlava col censore, afferrai questa frase: «È il figlio di un capopopolo!». Da quel giorno notai un rincrudimento della sorveglianza disciplinare contro di me. La più insignificante mancanza bastava per severamente punirmi.

L'inverno rigido e lungo passò. Venne la primavera. Ai primi tepori di marzo, i miei piedi guarirono e potei di nuovo partecipare alle ricreazioni coi miei compagni.

Subii in quei mesi parecchie umiliazioni e privazioni. Una domenica durante la passeggiata mi allontanai, inavvertito, dal gruppo dei miei compagni. L'istitutore stese contro di me un rapporto per tentata fuga. Fui condannato a tre mesi di «angolo» e cioè a stare continuamente fermo e in silenzio in un angolo del cortile a osservare la ricreazione degli altri. Le misure vessatorie contro di me s'inasprirono. Il sentimento della rivolta e della vendetta germinava nell'animo mio.

V'era un uomo fra gli altri sul quale io concentravo tutti i miei odi e i miei rancori: il maestro della mia classe, certo Bezzi. Era un uomo di circa quarant'anni. Ho ancora viva nella

memoria la sua abominevole immagine. Basso di statura, il suo volto triangolare era incorniciato da una barbetta rada e grigia. Aveva gli occhi piccoli e indagatori. Il naso prominente. Le mani scimmiesche. Parlava con voce untuosa, scandendo le sillabe. Il suo ridere stridulo m'incuteva terrore

Egli non mi poteva soffrire ed io lo esecravo, lo esecro ancora s'egli è vivo e se è morto sia pur sempre maledetto. Non so, non posso perdonare a chi mi ha diabolicamente avvelenato gli anni migliori della mia vita. Due episodi basteranno a dimostrare quali relazioni di simpatia intercedessero fra maestro e scolaro.

Un giorno, mentre i miei compagni di scuola recitavano la preghiera di ringraziamento al termine della lezione, io distratamente battevo un tempo musicale. Frequentavo, fra l'altro, la scuola di musica. Non l'avessi mai fatto! Il maestro Bezzi mi aveva adocchiato e aveva già pensato d'infliggermi immediatamente il castigo.

Mentre stavo per varcare la soglia della scuola, fui aggredito e così violentemente schiaffeggiato da quel degnissimo educatore cristiano che caddi a terra fra i banchi. Dal naso e dalla bocca mi uscivano rivoletti di sangue. Accecato dal dolore e dall'ira, mi rialzai, afferrai un calamaio e lo scaraventai contro il maestro. Non lo colpì.

Quest'atto d'insubordinazione mi portò dinnanzi al Consiglio di disciplina. Ci fu chi propose la mia espulsione dal collegio. Sarebbe stata la mia fortuna! Invece fui privato per un mese, e cioè sino alla fine dell'anno, del passeggio, della pietanza, della ricreazione e venni cambiato di studio.

Ottenni la sufficienza agli esami e fui promosso alla quarta. Ma la vendetta del maestro Bezzi non era ancor paga. Non partecipai alla grande passeggiata annuale che nel '92 venne fatta a Brisighella. Tre giorni prima delle vacanze il Bezzi mi

chiamò a sé e mi disse: «Voglio restituirti i libri che ti ho sequestrato durante l'anno scolastico». Io lo seguii nello studio. Qui egli aperse una scansia, invece dei libri prese un regolo di canna d'india, mi afferrò per una mano e cominciò a percuotermi.

Alle mie grida accorse un altro istitutore, certo Castellano, che mi liberò dal mio aguzzino.

Finalmente tornai a casa. Durante il viaggio di ritorno confessai tutto a mio padre. Gli narrai le sevizie patite, le umiliazioni subite, la fame sofferta. «Non ci ritornerò più — gli dissi — in quel collegio di assassini O io morirò». Mio padre mi ascoltava e il mio cuore si apriva alle più dolci speranze.

V.

Durante i tre mesi delle vacanze estive tutti si convinsero che il collegio non mi aveva per nulla migliorato. Tornai ad essere quello di prima: la disperazione dei miei genitori e la preoccupazione dei vicini. Mia nonna — poveretta! — mi seguiva dalla mattina alla sera nelle mie peregrinazioni lungo la riva del fiume. Temeva che mi annegassi. Impressioni di quei mesi ne ricordo parecchie. In luglio e agosto seguivo talvolta la macchina trebbiatrice di mio padre, la prima introdotta nel comune di Predappio. Passarono diversi cani idrofobi, che spaventarono la popolazione. Una scorribanda campestre con furto di mele cotogne fu disastrosa per un mio compagno, che saltando un fosso cadde in malo modo e si ruppe una gamba. Le sassaiole erano sempre all'ordine del giorno. Verso settembre tornò sul tappeto domestico la questione del collegio. Dopo molte discussioni si decise di farmi tornare a Faenza. Colla disperazione nell'animo mi rassegnai alla volontà dei miei genitori. A metà ottobre varcai per la seconda volta la soglia di quel collegio.

Cominciai a frequentare la quarta elementare. Fu quello un anno ricco di avvenimenti drammatici, che sono rimasti indelebilmente scolpiti nella mia memoria.

Il regime disciplinare del collegio non era cambiato. Era divenuto o, se possibile, più terroristico. Già dalle prime settimane fui diverse volte punito. Mi decisi a non più frequentare la messa alla mattina. Mi diedi più volte malato. Un giorno fui trascinato giù dal letto e condotto per forza in chiesa.

Gli istitutori ne riferirono al direttore, il quale mi chiamò ad *audiendum verbum* e mi diede una lavata di capo senza precedenti. Atterrito dalle sue minacce, io gli chiesi perdono. Egli allora, lieto del mio pentimento, mi regalò una medaglietta della Maria vergine ausiliatrice e mi congedò. Avevamo un prefetto di disciplina che non lasciava sfuggire occasione veruna per farci delle noiose paternali. Era un prete. Secondo lui, il mondo era pieno di gente malvagia, posseduta dal demone. Oltre le mura del collegio cominciava l'inferno. Si tendeva a separarci dai nostri simili. Si scavava lentamente un abisso fra noi e gli altri, cioè gli eretici, i frammasoni [*sic*], i nemici della chiesa.

Fin lo stesso vincolo familiare veniva indicato come fonte di peccato. «San Luigi — ci diceva questo prefetto di disciplina del quale non ricordo più il nome preciso — San Luigi, per non peccare di desiderio, non guardò mai volto di femmina, neppure quello di sua madre, e morì in onore di grande santità».

Le rappresentazioni teatrali mi turbavano profondamente. Ricorderò sempre un drammaccio intitolato *Scianno*, che mi faceva soffrire. Non era certo quello un teatro educativo. I drammi si riferivano tutti all'epoca cristiana. Da una parte le crudeltà degli imperatori con scopo di sangue e di martirio

che mi facevano rabbrivire, dall'altra il coraggio umile e tenace dei fedeli che nel nome di Gesù affrontavano sereni la morte.

L'educazione morale che subivo mi portava a raffigurarmi un mondo di peccatori e di traviati, nel qual mondo solo i preti rappresentavano la bontà, il disinteresse, la pietà. Io temevo il «mondo». Lo immaginavo pieno di gente torbida che mi avrebbe ghermito e perduto. Questi insegnamenti dei prefetti di disciplina trovavano la loro consacrazione solenne nei sermoni domenicali, tenuti quasi sempre da frati. Costoro ci atterrivano. È la parola.

Quando, verso l'aprile, si trattò di avvicinarmi per la prima volta al sacramento eucaristico, attraversai una crisi interna gravissima. Durante la settimana di passione, bisognava guardare [*sic*] sempre e dovunque il più rigido silenzio. Bisognava inchiodarsi la lingua in bocca. Era la settimana degli «esercizi spirituali». Ricordo la visita ai sepolcri di tutte le chiese faentine. Il silenzio e la penombra delle chiese, il profumo dei fiori e degli incensi, il viavai di tante donne abbrunate come penitenti, le estenuanti preghiere mi esaurivano.

Alla sera, quando finalmente mi gettavo sul letto, ero sfinito e avevo una grande nostalgia del mio paese. Mi addormentavo colle lacrime agli occhi.

VI.

Nella settimana che precedette il giorno fissato per la mia prima comunione, non frequentai la scuola. Mi avevano messo insieme cogli altri comunicandi e ci avevano affidato ad un frate che doveva prepararci a degnamente e santamente ricevere Gesù. Dalla mattina alla sera catechismo, rosari, prediche, storia sacra. Ci fecero imparare a memoria due o tre salmi in latino, che ripetevamo ad alta voce, senza che nessuno di noi ci capisse qualcosa. Alla vigilia, il frate ci tenne un discorso

minaccioso. «Badate — ci disse — che nessuno di voi si presenti a ricevere l'ostia consacrata se non ha l'anima completamente pura da ogni peccato. Confessate tutto! Non tentate di nascondervi. Iddio vi vede e può colpirvi. A Torino un giovinetto si accostò all'Eucaristia in istato di peccato mortale, ma non appena si fu inginocchiato alla balaustra, venne colpito da grave malore e stramazza a terra morto, fulminato».

Questo episodio ci spaventava. Io lo ritenevo vero. Credevo che quel giovinetto fosse stato raggiunto dal dito di Dio. Temevo per me. Il frate ci diede altre utili indicazioni. Ci disse di osservare il più stretto digiuno, ci avvertì che se la particola si fosse attaccata al palato non dovevamo mettere il dito in bocca per rimuoverla, e altre esortazioni del genere.

Io ero molto preoccupato. Il sabato sera mi confessai. Dissi tutto: i peccati commessi, quelli che non avevo commesso, ma pensato, e quelli che non avevo né pensato, né commesso. *Melius erat abundare quam deficere*. L'immagine del giovinetto fulminato non mi lasciava un minuto. Alla notte rifeci un altro diligentissimo esame di coscienza. Frugai, rifrugai, rovistai come un ladro tutte le masserizie del mio «mondo interno», gettai all'aria tutto quanto e mi sovvenni di altri peccati veniali che avevo dimenticato nel mio primo colloquio col confessore. Alla mattina mi affrettai a chiedere un «supplemento» di confessione, che mi venne accordato. Nuova penitenza e nuova assoluzione.

Alle 11 ci presentammo in chiesa. Erano presenti tutti i collegiali e anche molti invitati. Attraversammo a testa bassa la chiesa e c'inginocchiammo dinnanzi all'altare parato a festa. Ufficiò lo stesso Direttore. Quand'egli, accompagnato da un corteo di preti e di chierici che gli reggevano la lunghissima stola luccicante di geroglifici d'oro, discese dall'altare e, col ca-

lice levato in alto, si diresse verso di noi, il mio cuore batteva forte come non mai. *Agnus dei qui tollis peccata mundi...* Allungai la lingua, curvai profondamente il capo. Deglutii. Fu un attimo. Iddio era ormai prigioniero nelle mie viscere. Lentamente rialzai il capo, mentre nella chiesa dominava un silenzio di tomba, rotto solo dalla voce squillante del direttore. La comunione era finita. Guardai di sbieco. Tutti i miei compagni erano puri, perché nessuno di essi era rimasto fulminato.

A cerimonia ultimata uscimmo dalla chiesa e ricevemmo dei confetti. Poi il prefetto di disciplina ci inflisse un altro piccolo sermone. Nel pomeriggio uscimmo a passeggiare. Non ricordo altro.

La particola divina non aveva prodotto visibili cambiamenti dentro di me. Ero sempre lo stesso e lo dimostrai poche settimane dopo, capeggiando una specie di rivolta che noi «piccoli» facemmo a cagione del pane, nel quale da parecchio tempo trovavamo delle formiche. Fui punito coll'«angolo». Ma ben più grave punizione mi venne inflitta il 24 giugno successivo.

Quel giorno era giorno di grande festa, poiché ricorreva la celebrazione di San Giovanni Battista e di Don Giovanni Bosco fondatore dei salesiani. Alla mattina passavano una specie di solenne rivista, a mezzogiorno ci davano una pietanza in più e meno cattiva del solito, alla sera le mense venivano erette nei cortili illuminati alla veneziana. Ora avvenne che dopo cena io trovai questione con un mio compagno, nativo del comune di Ravenna. Di lui mi sono dimenticato il nome. Fatto sta che ci scambiammo dei pugni ed io, per giunta, lo ferii di coltello a una mano. Le grida del ferito richiamarono l'istitutore, il quale mi acciuffò e mi rinchiuse immediatamente in uno stanzino contiguo alla sala del teatro. Atterrito di quanto avevo fatto,

mi misi a piangere e implorare perdono, ma nessuno si fece vivo. Per qualche tempo mi giunsero le voci ed i rumori dei miei compagni che si divertivano nel cortile. Poi tutto tacque. La notte era già inoltrata quando udii camminare alla mia volta. Diedi un balzo. Poi misero la chiave nella toppa e una voce cavernosa, che riconobbi subito per quella del maestro Bezzi, mi ordinò: «Esci!». Non appena fui nel corridoio, il Bezzi mi afferrò e mi disse: «La tua coscienza è nera come il carbone!». Sono passati vent'anni, ne passeranno quaranta, ma io non dimenticherò mai queste parole. E proseguì: «Tu dormirai coi cani di guardia stasera, poiché chi tenta uccidere i propri compagni non deve più aver contatti con loro». E ciò detto mi abbandonò in mezzo al corridoio.

VII.

Accasciato dal dolore, dalla disperazione e dalla paura mi misi in ginocchio ed invocai tutti i santi del cielo. Poi a tentoni mi diressi verso il cortile. Un latrato dei cani di guardia mi fece ritornare sui miei passi. I cani s'allontanarono. Attraversai rapidamente il cortile per recarmi nella mia camerata. Ma il cancello d'ingresso alle scale era chiuso. Lo scossi. Inutilmente. Il rumore del ferro richiamò i cani. Fu quello un momento di tremenda paura. Mi arrampicai sul cancello e riuscii a scavalcarlo, non tanto in fretta però da non lasciare un lembo inferiore dei miei pantaloni fra i denti aguzzi di quelle bestie feroci. Ero salvo. Ma ormai estenuato. Avevo appena la forza di gemere.

Dopo molto tempo, l'istitutore della mia camerata ebbe pietà di me. Mi raccolse e mi condusse a letto. Alla mattina non potei alzarmi. Avevo una febbre altissima. Deliravo. Dopo tre giorni fui giudicato e condannato alle seguenti pene e cioè: alla retrocessione dalla quarta alla seconda elementare, all'angolo sino alla fine dell'anno, alla privazione della pietanza, a

otto giorni d'isolamento in un camerino di fronte all'aula della quinta ginnasiale. Non mi espulsero dal collegio perché le vacanze estive erano imminenti. Si trattava di poche settimane. Espiai le mie pene, senza chiedere, come mi veniva consigliato, il perdono e la grazia del direttore.

E venne anche il giorno della grande passeggiata annuale. Fu scelta quale meta Longrano, paesello nel circondario di Rimini, famoso per una chiesuola dove c'è dipinto un Cristo dalle proporzioni spettacolose, tanto da essere proverbiale in Romagna. Andammo in treno.

L'escursione durò quasi una settimana, ma venne alla vigilia del ritorno funestata da una sciagura mortale. Ci avevano alloggiato in un vecchio convento di frati, e dormivamo sulla paglia.

Una mattina, alla sveglia, mentre gli inservienti attraversavano un cortile, fecero una raccapricciante scoperta: trovarono il cadavere di un alunno immerso in un lago di sangue. In un baleno si diede l'allarme e tutti ci precipitammo nel cortile, ma il cadavere del nostro povero compagno era già stato rimosso e portato altrove. In qual modo aveva trovato sì orribile morte?

Il dramma fu ricostruito. Il morto si chiamava Giuseppe Bandini, aveva quattordici anni, era nativo di Marradi. Si era alzato presto alla mattina per vedere il levare del sole. Era montato sul davanzale della finestra, aveva spinto le persiane, aveva perduto l'equilibrio, era caduto al suolo spezzandosi il cranio. La sciagura ci desolò. Per due giorni non si udì una voce. Il giorno dopo giunsero da Marradi i genitori del morto. Mi par di udire ancora i gemiti strazianti di sua madre.

Ai funerali partecipò anche tutta la popolazione. Il povero Bandini fu portato al cimitero, la mattina del giorno fissato per la nostra partenza, La musica del collegio suonava una marcia funebre. Al cimitero, dinnanzi alla cassa scoperta, par-

lò il direttore e un'altra persona del paese. Il nostro povero compagno vestiva la divisa del collegio. Le mani incrociate sul petto stringevano un crocefisso d'argento. La faccia diafana era recinta da una benda, che nascondeva allo sguardo l'orribile ferita del cranio. Fu quello un momento d'intensa commozione.

Povero Bandini! Il desiderio di vedere il superbo spettacolo del sole che sorge ti costò la vita! Io ti ricordo ancora. Tornammo al collegio coll'angoscia nell'anima. Dopo una settimana cominciarono le vacanze. Lasciai il collegio e questa volta per sempre.

Durante le vacanze mi recai insieme con mia madre a trovare i nostri parenti della pianura ravennate. I miei ricordi sono confusi. So che al Mezzano fui ospite del compagno che avevo ferito il 24 giugno. In casa sua vidi per la prima volta e ne riportai grande impressione la *Divina Commedia* illustrata da Gustavo Doré.

VIII.

I miei genitori, constatato l'evidente insuccesso della educazione dei salesiani, decisero di farmi cambiare aria e scelsero il collegio di Forlimpopoli, da pochissimi anni istituito. Quando i salesiani seppero che stavo per andare a Forlimpopoli, intentarono una lite a mio padre per mancato pagamento di certe spese varie. Queste «spese varie» costituivano un furto in piena regola. La causa dal giudice conciliatore passò alla Pretura, dalla Pretura al Tribunale. Le duecentocinquanta lire della prima citazione diventarono alla fine novecento. Fu messa ipoteca sul nostro podere Vallona e di questa ipoteca ci siamo liberati solo dieci o dodici anni dopo.

Entrai nel collegio *Giosuè Carducci* di Forlimpopoli nell'ottobre del 1893. Il direttore Valfredo Carducci, fratello del poeta, non sapeva in qual classe mettermi. Dopo un esperimento d'i-

taliano scritto che sostenni nella direzione stessa, fui iscritto a titolo di prova nella quinta elementare. Fin dai primi giorni notai l'enorme differenza fra l'uno e l'altro collegio.

A Forlimpopoli, nessun prete, né l'orma del pretismo. Istituto prettamente laico. A messa nella chiesa attigua (fu riattato a collegio un vecchio convento) ci andava chi voleva e i volentieri non giungevano alla decina sopra sessanta convittori. Ero passato dall'inferno al paradiso. Vitto migliore, camerate salubri, posizione incantevole nell'aperta campagna in vista del Bertinoro «alto ridente», disciplina più umana. Ero veramente felice del cambiamento e partecipai la mia gioia a mio padre.

Le scuole tecniche e le scuole normali erano interne, le elementari invece esterne. Bisognava andare in paese. Il maestro di quinta, lo ricordo bene, tanto nelle sue sembianze fisiche, come nella sua figurazione spirituale, si chiamava Alessandro Massi, di Bertinoro. Era un uomo attempato, piuttosto magro, dai grandi baffi grigi. Aveva una cura meticolosa dei propri abiti. Portava le sopramaniche di panno nero come i vecchi scrivani. Era un fervente religioso e volentieri ci intratteneva su argomenti religiosi. Conosceva molto bene il latino. Mi regalò quale ricordo un volumetto, *Charitas*, in cui egli aveva raccolto certi suoi discorsi e molte epigrafi in latino e in italiano. Prese a volermi bene ed io nulla trascuravo sia nella disciplina come nello studio per meritarmi il suo affetto.

Ricordo il nome di parecchi compagni di scuola che ho ritrovati molti anni dopo nella vita. Di parecchi non ho avuto più notizie. Non eravamo che sedici o diciassette alunni. Debbo ricordare fra i tanti certo Giunchi, che a metà dell'anno scolastico emigrò colla famiglia alla Spezia e che non ho più incontrato. Egli mi mise in relazione con sua cugina, certa Elena Giunchi, figlia di un oste, bambinella della mia età. Ci

scrivemmo alcune innocentissime lettere d'amore....

Il bidello della scuola, tal Zoli, era un vecchio cisposo, da una folta capigliatura incanutita dal tempo. Lo chiamavano Caronte. Quell'anno scolastico passò rapidamente senza incidenti degni di particolare menzione. Fui promosso. Passai le vacanze nella massima tranquillità di spirito e coll'ottobre [1895] tornai a Forlimpopoli e m'iscrissi alla prima tecnica.

Dell'anno scolastico 1894-'95 [leggi 1895-1896] non ricordo niente di speciale. Le figure dei professori non hanno lasciato solco profondo nella mia memoria. Li ricordo appena. Fui naturalmente promosso alla seconda tecnica.

Nel 1896, al 1° di marzo, riportai una formidabile impressione dalla sconfitta di Adua. Quel giorno ero ammalato. Verso le 10, corse da me in camerata un mio compagno, tal Cattoli di Faenza, figlio, credo, del famoso patriota repubblicano, con un foglio aperto gridando: «Leggi! Leggi!». Afferrai il giornale. Era il *Secolo*. Dalla prima pagina all'ultima non parlava che della disastrosa battaglia. Diecimila morti e settantadue cannoni perduti. Queste cifre mi martellano ancora il cranio. All'indomani, arrampicati sulle mura di cinta del collegio, assistemmo a una interminabile sfilata di gente della campagna che si recava a protestare in città. Per parecchie settimane, anche in collegio, non si parlò d'altro.

Nel mese di maggio una grave sciagura funestò il collegio. Morì dopo pochi giorni di malattia un nostro compagno, Achille Paganelli di Savignano. Quando una mattina, all'ora della sveglia, si diffuse la notizia, la costernazione più viva si impadronì dei nostri cuori.

Il Paganelli era uno scolaro degli ottimi. Di famiglia povera, riceveva un sussidio per continuare gli studi. La famiglia riponeva in lui tutte le migliori speranze. Faceva il primo corso normale. Per alcuni giorni, il collegio fu muto. Sospese le le-

zioni, i cortili erano deserti. Si taceva dovunque. Nei corridoi, nel refettorio. Pareva che le nostre grida dovessero risvegliare il nostro povero compagno morto appena diciassettenne. Giunsero i suoi genitori. Suo padre emetteva dei gemiti che non avevano quasi nulla di umano. Ululava. Il dolore gli soffocava il pianto nella strozza. I funerali riuscirono imponentissimi. Tutte le scuole del circondario avevano mandato rappresentanze. La cittadinanza forlino-popolese vi partecipò in massa. Al cimitero, sulla bara che noi avevamo ricoperta di tanti fiori, parlò prima il direttore, Valfredo Carducci, poi lo seguirono altri sette oratori. La cerimonia ci lasciò tristi. Poi a poco a poco col passare dei giorni, il collegio riprese il suo ritmo abituale di vita.

Venne la fine dell'anno. Fui promosso senza esame in quasi tutte le materie. Fui bocciato in matematica e mi dispiacque assai. Allora gridai all'ingiustizia del professore, oggi riconosco di aver meritato la esemplare bocciatura.

IX.

Le vacanze estive non furono per me molto liete. Passavo le mie giornate in casa o seguivo mia nonna nelle sue peregrinazioni attraverso il fiume, dov'essa andava a cercare la legna abbandonata dall'acqua dopo le piene. Mia nonna aveva settantotto anni allora e aveva le inevitabili manie della vecchiaia. Dormiva da sé, non voleva mangiare a tavola con noi, ci riempiva la casa di legna. Temeva il freddo. Era una donna alta e forte. Morì quasi all'improvviso. Mi ricordo. Un giovedì 4 settembre, mia madre e noi tre figli ci recammo a passare il pomeriggio in una vigna che possedevamo oltre Casola, quasi sulla cima del monte. Era una delle mie passeggiate preferite, perché di lassù l'occhio abbraccia quasi tutta la pianura forlivese, insino alla linea del mare. In quella vigna che dal proprietario che a noi l'aveva affittata per nove anni si

chiamava vigna di *Cuclòn*, ho passato molti giorni della mia fanciullezza. Vi ripassai dopo molti anni d'assenza nell'agosto del 1911 e sentii nel mio cuore ribattere i loro colpi delicati, lontane e immarcescibili emozioni.

Quel pomeriggio di settembre era melanconico. Mia madre ci cantò tante vecchie canzoni. Discendevamo sull'imbrunire in silenzio, quasi preoccupati. Appena giunti a Varano ci disse: «La Marianna sta male». Fu un colpo. La trovammo a letto. Vaneggiava. Corremmo pel medico e questi non ci nascose la gravità del caso. Allora mandammo a chiamare mia zia, Francesca Mussolini, che abitava a Piola oltre la riva del fiume, perché l'assistesse. Prima di mezzanotte entrò in agonia. Confortata dal prete, verso l'alba spirò. Al mattino noi andammo da nostra zia. E vi restammo sin dopo i funerali.

Mi par di udire ancora il suono funebre della campana durante il trasporto dalla casa al cimitero. Fu sgombrata la stanza di mia nonna e rovistato fra le masserizie per trovarvi il testamento. Nulla si trovò. Quella stanza venne quindi occupata dai miei genitori.

Dopo qualche settimana ritornai in collegio, superai l'esame di riparazione e entrai nella terza tecnica. Mio fratello intanto veniva mandato a Meldola alle scuole elementari. Il 14 gennaio 1898 fui espulso dal collegio ed ecco perché. Quel giorno ero nello studio, occupato in un lavoro di computisteria. Un mio compagno, Dionesi Umberto di Rimini, mi scarabocchiò il foglio. Ne nacque un diverbio. Egli mi diede uno schiaffo. Io afferrai il temperino col quale stavo grattando la macchia d'inchiostro e gli vibrai un colpo. Lo colpì in una natica. Grande emozione.

Accorse immediatamente il rettore del collegio, Antonio Dalle Vacche, che ordinò il mio immediato allontanamento dalla classe. Il fatto, se non la ferita, era grave. Si riunì il consi-

glio di disciplina. Tutti i professori, ad eccezione di uno, il professor C. G. Mohr, votarono la mia espulsione. A nulla giovarono le raccomandazioni di mia madre. Fui espulso dal collegio, non dalla scuola. Mi recai per alcuni giorni a casa, dove la notizia era giunta ampliata di molti dettagli inesistenti; poi tornai a Forlimpopoli, alunno esterno. Andai a pensione in casa di Francesco Bassi, veterinario, marito di una Fortunata Valzania, una sciancata appartenente alla famiglia del famoso colonnello garibaldino cesenate.

Verso la fine dell'anno scolastico fui sospeso dalle lezioni per otto [leggi dieci] giorni. Mi recai a Forlì per sostenermi l'esame di licenza tecnica e fui naturalmente bocciato in diverse materie. Dei professori che mi facevano scuola nelle tecniche e che ritrovai poscia nelle normali non faccio cenno ora. Degli altri ne ricordo due: il professor Pizzigati di computisteria e la professoressa Ines Gossoli di francese. Con costoro, la scuola diventava un carnevale. Narrare gli scherzi, le burle, i tiri giocati è superfluo. Chi ha frequentato le scuole, può immaginarli. La professoressa era belloccia. S'incontrò col professor Dalle Vacche già ricordato, poi si sposarono. Oggi è, mi pare, segretaria delle scuole normali femminili a Forlì.

L'anno di cui parlo fu quello della guerra greco-turca. Anch'io avevo progettato di partire. Le corrispondenze che il Ciancabilla pubblicava sull'*Avanti!* mi entusiasmavano per la Grecia. Ottenuta nell'esame di riparazione la licenza tecnica, nell'ottobre del 1898 tornai a Forlimpopoli per frequentare come alunno esterno le scuole normali.

L'anno scolastico '98-'99 non merita particolare menzione. Ero il migliore della classe. Però la mia condotta lasciava alquanto a desiderare. Non frequentavo regolarmente le lezioni, facevo della politica, non portavo sempre il dovuto rispetto ai miei professori. M'invaghii in quel torno di tempo di una bella

fanciulla, certa Vittorina F., sorella di un mio compagno di scuola. Le dichiarai il mio amore. Mi rispose, dilazionando. Allora io mi decisi a fermarla per istrada. La aspettai una sera in un vicolo. Essa tornava dal lavoro. Vedendomi, arrossì e si fermò. Io balbettai alcune parole. Essa non rispose e continuò la sua strada. Costatai il mio insuccesso e me ne adontai.

Però la bella non era completamente sorda ai miei richiami e seppi che conservava le mie lettere e accettava i mazzi di viole che io le mandavo per mani di una ragazzina sua vicina di casa. Poi quest'amore passò. Tornai a casa.

X.

L'anno veniente '99-'900 cambiai pensione. Andai in casa di un sensale, tal Benedetto Celli, uomo violento, ma buono. Aveva un omicidio sulla coscienza. Ora è morto. Suo figlio, Massimiliano Celli, è maestro a Rimini; sua figlia, Amalia, è maestra, ma non so dove sia. Quando la conobbi era una ragazza formosa dai capelli tendenti al rossigno. Studiava da maestra alle scuole normali di Ravenna. Le feci qualche tema.

Capitai nel borgo delle chiacchiere: il borgo di San Nicolò. Dinanzi alla mia pensione c'erano molte ragazze. Con una di loro, tal Caterina..., intrecciai un amoretto. Ci scambiammo dei bigliettini, delle rose e anche dei baci. Al principio dell'anno scolastico, marinai una lezione di disegno e fui sospeso per otto giorni. Ne profittai per fare delle incantevoli passeggiate mattutine lungo i declivi di Bertinoro e per ridicoleggiare in uno scherzo poetico taluni dei miei professori e qualcuno dei miei compagni.

Era con me a pensione dal Celli tal Eugenio Nanni di Loiano. Faceva la terza normale. Era zoppo. L'incompatibilità di carattere fra noi due si rivelava ad ogni momento. Quando cominciamo una discussione, dalle parole finivamo ai pugni. Egli era lo spirito della contraddizione. Mediocrissimo in fatto

d'intelligenza, corteggiava le donne e si vantava di grandi conquiste. Subì un processo a Bertinoro, nel quale ci fece una vergognosa figura.

Costui m'iniziò ai postriboli. Una domenica ci recammo a Forlì, in una casa innominabile. Quando entrai, sentii il sangue affluirmi alla faccia. Non sapevo che dire, che fare. Ma una delle prostitute mi prese sulle ginocchia e cominciò ad eccitarmi con baci e carezze. Era una donna attempata, che perdeva il lardo da tutte le parti. Le feci il sacrificio della mia verginità sessuale. Non mi costò che cinquanta centesimi. Uscii da quella casa a testa bassa e vacillante come un ubbriaco. Mi pareva di aver commesso un delitto.

L'improvvisa rivelazione del godimento sessuale mi turbò. La donna nuda entrò nella mia vita, nei miei sogni, nelle mie cupidigie. Svestivo, cogli occhi, le fanciulle che incontravo, le concupivo violentemente col pensiero. Frequentavo, durante il carnevale, i balli pubblici e ballavo. La musica, il ritmo dei movimenti, il contatto colle ragazze dai capelli profumati e dalla pelle secernente un sudore acre all'odorato, mi risvegliavano gli appetiti della carne e mi sfogavo alla domenica nei postriboli forlivesi. Giocavo d'interesse coi miei compagni.

Quell'anno cominciai anch'io a scrivere versi. Talora svolgevo in poesia gli stessi temi che ci assegnava il professore d'italiano. E chi non poetava fra noi? Scrisse un'infinità di poesie su tutti gli argomenti. I luoghi comuni abbondavano. Alcuni anni dopo ritrovai i quadernetti contenenti la documentazione delle mie giovanili fornicazioni colle abitatrici del Parnaso e li dannai al rogo. Non salvai che un sonetto, dedicato a Baboeuf [sic], che pubblicai più tardi nel numero di 1° maggio 1903 dell'*Avvenire del Lavoratore* (Svizzera). Un sonetto scolastico, meno malvagio degli altri e che trascrivo qui non per raccomandarmi con esso alla considerazione di chi mi leg-

gerà, ma per documentare.

*Termidoro trionfa e maledetta
cade la schiera dei ribelli. Guata
torbido il prete dal confin l'accetta
nelle arterie plebee insanguinata.*

*Sordo avanza il furor della vendetta
negli esili e nei rischi germinata.*

*Oh passaro i bei di come saetta
gli epici giorni della «cannonata».*

*Ma sorride Baboeuf. Ne' morituri
occhi gli passa il lampo dell'idea,
la vision dei secoli venturi.*

*E il supremo pensier che lo sostenne
quando ormai vinto, vindice chiedea
la legione infernale delle Ardenne.*

L'anno scolastico passò rapidamente. Alla fine però avvenne un incidente di una certa gravità. Pare che il Nanni se la battesse colla moglie di un sensale. Costui aveva trovato un biglietto indirizzato dal Nanni alla moglie nel quale le chiedeva un appuntamento. Il marito decise di vendicarsi. Una sera degli ultimi giorni di giugno, io e il Nanni stavamo tranquillamente seduti fuori della porta di casa, quando un uomo ci venne incontro e senza dir parola svirgolò una tremenda bastonata al Nanni. Alla prima ne seguirono altre. Io cercai di difendere il malcapitato e riuscii a gettarlo dentro al portone. L'altro, intanto, profferendo più gravi minacce, si allontanava. Portammo il Nanni nella sua stanza. Non era gravemente ferito, ma era più morto che vivo dalla paura.

Si avvicinavano gli esami finali e il nostro Ganimede non osava uscire di casa. Perdere dunque un anno? Lo incoraggiai ad affrontare la situazione e a recarsi a scuola. Mi proposi di accompagnarlo. Accettò. L'amico era zoppo, ma la paura di qualche brutto incontro lungo la strada, gli dava la velocità di

Mercurio. Diede gli esami, ma fu ovunque bocciato. La paura gli aveva squinternato il cervello.

Inutile dire che il fatto sollevò grande emozione nella cittadinanza e nel ceto studentesco. Prima della fine dell'anno fui raggiunto da una altra buona notizia. Era morta la nostra parente di Mezzano e a mia madre erano toccate diverse migliaia di lire. Non ho mai saputo la cifra esatta. Dovevano superare le diecimila lire. Un bel colpo, ma mio padre non seppe utilizzarlo.

Cominciò col disperderle prendendo dei poderi in affitto a Tontola e a Voltre. Furono magri affari. C'erano inoltre molti debiti vecchi da estinguere. Due anni dopo gli ultimi denari furono investiti nel podere Vallona, intestato a mia madre ed ora passato a noi. Un podere stimato dal Monte dei Paschi a ottomila lire.

Questa è tutta la nostra fortuna immobiliare ed è quanto ci è rimasto dell'eredità toccataci dalla vecchia zia lontana del Ravennate. Mio padre, sia detto fra parentesi, era un buon uomo, intelligentissimo, autodidatta, ma non aveva assolutamente il genio degli affari. Era troppo ottimista e si fidava di tanti che non meritavano la sua fiducia.

XI.

L'ultimo anno delle scuole normali '900-'901 lo frequentai in collegio, dove fui riammesso e dove ottenni un sussidio di trecento lire. I primi mesi passarono velocemente. Alla fine gennaio del 1901, il telegrafo annunciò la morte di G. Verdi. Suspendemmo una rappresentazione drammatica e all'indomani sera si diede a me l'incarico di pronunciare un discorso commemorativo, prima della rappresentazione. Accettai. Raccolsi dai giornali quanto più materiale potei, lo ricostruii e affrontai la ribalta. Mi feci ascoltare ed applaudire. I professori si congratularono meco. Fu quello il mio debutto oratorio.

Nei mesi che seguirono, nulla d'interessante. La vita scolastica continuava il suo ritmo monotono. Nel mese di giugno, mentre sgobbavo per gli esami finali, mi capitò fra mano un libro dell'avvocato F. Bonavita, intitolato *I bozzetti dell'esule*. Ne feci una critica feroce e mandai l'articolo all'*Avanti!* Sconosciuto, temevo che mi cestinassero e mi sarebbe dispiaciuto. Invece comparve nella *Piccola posta* il seguente inciso, che mi riempì di gioia e di orgoglio: «La vostra critica ci va. La pubblicheremo non appena ce lo consenta lo spazio nella rubrica libri e riviste».

Aspettavo giorno per giorno l'articolo, che non venne. Il Bonavita, capitato a Roma, impedì la pubblicazione dell'articolo, protestando ragioni di opportunità. Poi scrisse a me per dichiarare che il mio *auto da fé* lo lasciava indifferente, dal momento ch'egli poteva lusingarsi di aver ricevuto le congratulazioni di G. [sic] De Amicis. Replicai. Se avessi insistito la redazione avrebbe pubblicato l'articolo, ma io rinunciai. Fu quello il mio abbastanza fortunato debutto giornalistico sotto veste di critico letterario. Conobbi poi di persona l'autore che avevo così acerbamente maltrattato e mi legai con lui amicalmente.

Prima degli esami finali, fui nuovamente espulso dal collegio, per essere rimasto assente una notte intera. Non ci feci caso. Mi presentai agli esami formidabilmente agguerrito e ottenni, insieme con Alberto Calderara, la licenza d'onore. Poi venne il giorno dell'addio. La fraterna intimità degli studi s'interruppe. Ognuno di noi affrontava il suo destino e dall'angusto campo della scuola muoveva nel più vasto e pericoloso campo della vita.

Tornai a Varano. Ormai anch'io possedevo il documento, lo straccio di carta che abilita a qualche cosa, il diploma col quale si può conquistare il pane. Avevo diciotto anni. Da parecchio

tempo avevo abbandonato le pratiche chiesastiche e mi dicevo socialista. Ora si trattava di farsi largo. Prima di continuare, sento il bisogno di fermarmi a ricordare le figure dei miei compagni e dei miei professori.

Valfredo Carducci, fratello del poeta grande, c'insegnava italiano. Non era un'aquila. Il suo insegnamento si limitava al programma, quindi pochissima parte allo svolgimento critico della storia della letteratura italiana, commento dei poeti limitato alla lettera, temi scritti che vertevano su quella decina di precetti, di massime, di aforismi concernenti la patria, la famiglia, la virtù, il dovere e altri venerabili luoghi comuni del genere. Talora io svolgevo un tema contro al tema o non lo svolgevo affatto. Certi temi mi davano il senso della asfissia. Come professore era buono, indulgente e ci voleva bene. Anch'io lo rispettavo e lo amavo.

Carlo Giovanni Mohr, lombardo, professava pedagogia e morale. In realtà il suo insegnamento era un caos, un *omnibus* di tutte le più disparate nozioni e culture. Egli mescolava insieme storia, geografia, pedagogia, filosofia, musica, poesia. Era infatti un enciclopedico. Insegnava storia nelle tecniche, pedagogia nelle normali, scriveva versi e li musicava. Non aveva metodo. I suoi libri di pedagogia erano un impasto di positivismo, di idealismo, di empirismo. Aveva grandi idee innovatrici. Talvolta ci assegnava dei temi inverosimili. Ostentava le sue idee democratiche e socialistoidi sin nelle cravatte vermiglie. Aveva dato alla luce diverse pubblicazioni. Di esse ricordo un libro intitolato *La donna*, caratteristico libro pieno zeppo di versi di tutti i poeti, di tutte le età. Un libro che non è stato preso sul serio. Forse per il suo contenuto, certo per la sua forma. Il professor Mohr mi prediligeva fra tutti ed era con me di una grande indulgenza. Dopo il 1903 lasciò la scuola di Forlimpopoli. Ignoro il luogo preciso ove egli si trovi.

La storia e la geografia ci venivano insegnate dal professor Antonio Dalle Vacche. Uomo mediocrissimo costui e pedante sino all'abbrutimento. Le sue lezioni erano torture. Ci costringeva a degli esasperanti sforzi mnemonici. Pretendeva l'esattezza assoluta nelle date della storia, nelle cifre della geografia. Bisognava imparare alla lettera e ripetere come pappagalli addomesticati. Non sapeva parlare. Talvolta voleva elevarsi a voli oratori, ma le papere frequentissime lo gelavano sul più bello. Io mi divertivo ad annotarle. Avevo riempito tutto il retro bianco della carta dell'Africa. Egli se n'era accorto, ma non glielie risparmiavo. Talune papere grottesche ed idiote le ricordo ancora, benché siano passati undici anni. «Fughire» invece di fuggire, «capitombolò» invece di capitolò, «polonici» invece di polacchi, «obbligarietà» invece di obbligatorietà, ecc. Ogni lezione era una fioritura di tali scherzetti, che fornivano un pretesto continuo alla nostra spregiudicata ilarità. Questo professore mi avrebbe certo volentieri bocciato, ma io lo prevenni imparando tutto a memoria, anche l'indice.

Il professor Tobia Cinsarelli ci ammaestrava nelle matematiche e scienze naturali. Il nome di Tobia gli va a pennello. È un temperamento linfatico.

Di Angelo Ferai, professore di disegno, di Godoli Pietro, professore di ginnastica, di Pedrelli, l'indescrivibile macchietta, professore di canto, di Terzo Pezzi, insegnante di agraria, non vale la pena di occuparsi.

Ecco ora le silhouettes dei miei compagni. Garfield Morselli di Mirandola, grande grosso e minchione. Non ho avuto più sue notizie. Alberto Calderara di Bologna, studioso, sgobbone. Sono ancora in rapporti d'amicizia. Insegna a Bologna. Ciconiani Oberdan di Forlì, morto tisico. Sante Bedeschi di Massalombarda, intelligente, spirito motteggiatore. Mario Al-

berici, lo studente «preciso». Ha fatto carriera. Insegna a Venezia. Genserico Baroncelli, la prova vivente e inoppugnabile che l'uomo discende dalle scimmie. Giuseppe Cocchi, *arbiter elegantiarum*. Intellettualità meschina. Insegna a Bologna. Non ho più avuto rapporti con lui. Garavini Giovanni di Pesaro, maniaco e deficiente. Ora direttore didattico a Santa Sofia. Allora innamorato cotto. Carattere chiuso. Intelligenza meno che mediocre. Celli Dario, Riguzzi Secondo, Righi Natale, Bartolozzi Flavio, tutti di Forlimpopoli. I più deficienti della classe. Negli anni che seguirono m'incontrai con taluni di questi miei compagni di scuola. Nessuno aveva osato avventurarsi per le vie del mondo come ha fatto chi scrive queste pagine.

XII.

Nell'estate del '901 mi preparai per sostenere un esame scritto nella gara d'onore fra tutti i licenziati delle scuole normali d'Italia. A Forlimpopoli ci presentammo io e il Calderara. Il tema venne da Roma. Dopo alcuni mesi si conobbe l'esito del concorso. Nessuno fu ritenuto meritevole della medaglia d'oro e d'argento. Quella di bronzo fu assegnata ad Alberto Calderara, col quale io sinceramente e amicalmente mi congratulai.

Nel settembre dello stesso anno mi presentai a un esame di concorso per quattro posti d'insegnante elementare in Ancona, città. Andai, sostenni gli esami. Ero il più giovane fra una sessantina di concorrenti, alcuni dei quali colle barbe grige. Capii che per me non c'era nulla da fare. Non mi sono mai neppure preoccupato di conoscere il mio posto nella graduatoria generale.

Tornai a casa, e, nell'attesa di un posto, cominciai ad avvicinare una discreta ragazza mia vicina di casa, certa Virginia B. Il lavoro preparatorio non fu lungo. La fortezza non era insuperabile. Si trattava di una ragazza generosa. Un bel giorno,

mentre tutti di Varano uomini e donne erano accorsi a San Cassiano ad ascoltare un portentoso frate missionario, io la presi lungo le scale, la gettai in un angolo dietro una porta e la feci mia. Si rialzò piangente e avvilita e tra le lagrime mi insultava. Diceva che le avevo «rubato l'onore». Non lo escludo. Ma di quale onore si parla? Però Virginia non fu a lungo imbronciata con me. E per ben tre mesi ci amammo poco coll'anima e assai colla carne. Era di condizione povera, ma aveva una pelle fresca e bianca. A poco a poco la relazione divenne palese. Diventammo semplicemente più guardinghi.

Sul finire del carnevale 1902 intrecciai un nuovo amore colla signorina Venezia P. Dopo molte ricerche fui chiamato ad occupare un posto d'insegnante in una scuola rurale del comune di Gualtieri Emilia. Lasciai le mie fidanzate e partii. Giunsi a Gualtieri Emilia il 13 febbraio.

Gualtieri Emilia è un paese situato sulla riva destra del Po, tra Guastalla, città di una certa importanza, e Boretto. È congiunto a Parma dalla linea ferroviaria Parma-Suzzara. Il paese dista un chilometro circa dalla riva del Po, dal quale è difeso da argini possenti, sui quali corrono le strade. Vi giunsi in un pomeriggio nebbioso e triste. C'era qualcuno che mi aspettava alla stazione. Conobbi nella stessa giornata i maggiorenti del paese, socialisti e amministratori, e mi allogai a pensione per quaranta lire mensili dalla famiglia Panizzi. Il mio stipendio era di lire italiane cinquantasei mensili. Non c'era da stare allegri.

Il paese e gli abitanti mi fecero buona impressione. Alla mattina dopo mi recai senz'altro a far scuola. La mia scuola distava due chilometri circa dal paese ed era situata nella frazione di Pieve Saliceto. Avevo una quarantina circa di ragazzetti dall'indole assai mite. Presi ad amarli. L'orario era continuato. All'una finiva la scuola ed io ritornavo in paese,

dove potevo disporre a mio piacere delle ore pomeridiane e serali.

I primi giorni furono monotoni. Poi il cerchio delle conoscenze si allargò e divenne più intimo. Tutte le domeniche si ballava. Ci andavo anch'io. Fu durante il ballo che imparai a conoscere una bellissima sposa ventenne, che aveva il marito soldato, mi pare a Sulmona. Mi piacque. Simpatizzammo. Le scrissi. Mi rispose. Dopo alcune missive, fissammo un incontro, che ebbe luogo la sera del 20 marzo nella casa numero nove del vicolo Massa, piano secondo. Ricordo. Giulia F. mi aspettava sulla porta. Aveva una camicetta rosa che spiccava nel chiaroscuro. Salimmo le scale e per due ore fu mia. Tornai a casa ebbro di amore e di voluttà. Anch'essa tornò a casa dai genitori di suo marito.

La nostra relazione durava da qualche settimana quando fummo scoperti. Il marito seppa e diede ordine di scacciare la moglie. Essa si prese il suo piccino e riparò nella stanza dove ci eravamo incontrati la prima volta. Allora fummo più liberi. Tutte le sere io l'andavo a trovare. Ella mi aspettava sempre sulla porta. Talora ci recavamo in campagna e ci abbracciavamo sui prati lungo le rive del Po. Furono mesi incantevoli. Il nostro amore era violento e geloso. Quindi intercalato da alterchi e da collere di breve durata.

Il 1° maggio pronunciai un discorso che entusiasmò la folla. Fu una giornata calda. Alla sera però non mancai all'abituale convegno. Ci recammo insieme sulle rive del Po. Di fronte a noi brillavano i lumi di Pomponesco sulla costa mantovana. A poco a poco io l'abituai al mio amore esclusivista e tirannico. Mi obbediva ciecamente. Disponevo di lei a mio piacere. Nel paese, la nostra relazione era oggetto di scandalo, ma noi ormai non ne facevamo più mistero alcuno. Ci recammo insieme a certe sagre campestri. I mesi intanto fuggivano. Le vacanze

estive erano imminenti. Allora io feci il divisamento di emigrare in Svizzera e tentare la fortuna. Dopo avrei chiamato con me la Giulia.

XIII.

Il 29 giugno poco mancò non mi annegassi durante una traversata a nuoto del Po. Travolto dalla corrente, sarei senza dubbio perito se non mi fossi imbattuto nel canotto di un pescatore che aveva lanciato le reti. Fui raccolto e salvato. Nello stesso periodo di tempo lasciai la Venezia P. Essa mi scrisse una lettera angosciante, ma non mi fece recedere dal mio proposito.

Telegrafai a mia madre per avere il denaro necessario pel viaggio. Mia madre mi mandò telegraficamente quarantacinque lire. Gli ultimi giorni li passai quasi sempre in casa della Giulia. Ricordo tutti i particolari dell'ultima notte. Giulia piangeva e mi baciava. Anch'io ero commosso. Alle 5 della mattina la baciai per l'ultima volta. Il treno partiva alle 6. Le feci un cenno colla mano alla svolta del vicolo; poi continuai la mia strada, verso il mio nuovo destino. Sono passati dieci anni. Non l'ho più riveduta. Nei primi tempi del mio soggiorno all'estero mi scriveva una volta alla settimana; poi, quando il marito che l'amava pazzamente l'ebbe, malgrado tutto, ripresa con sé, le sue lettere diventarono più rade. L'ultima cartolina la ricevetti nel 1905 al campo di monte Baldo. C'era un semplice saluto. Ma la sorella di Giulia mi mandò l'altr'anno 1910 una cartolina illustrata colla dicitura: «I buoni amici non si dimenticano mai». L'anno scorso 1911, da un amico di Gualtieri Emilia, ebbi notizie della donna che avevo tanto amata e della quale conservo sempre in fondo al cuore il più gradevole dei ricordi. Anch'essa non può avermi dimenticato e forse sin nella più tarda vecchiaia il mio nome e il mio amore le torneranno dolci nella memoria.

Il 9 luglio a sera giunsi a Chiasso. Nell'attesa del treno che doveva portarmi nel centro della Svizzera, treno che parte alle 10,40, presi il *Secolo* e fui un poco stupito e addolorato quando nel corpo di una corrispondenza, intitolata *Disordini elettorali in due comuni*, trovai la notizia dell'arresto di mio padre. A Predappio e ad Orte gli elettori di parte socialista e popolare avevano fracassato le urne per impedire la vittoria ai clericali. L'Autorità giudiziaria aveva spiccato diversi mandati di cattura e uno di questi aveva colpito mio padre. Questa notizia mi pose davanti al bivio. Tornare o procedere? Immaginati che si trattasse di cosa di lieve momento e decisi di continuare il viaggio. Fraternalizzai con alcuni rivenditori ambulanti di Pontremoli che si recavano a Yverdon. Io non avevo meta fissa. Avevo ingannato i miei genitori facendo creer loro che io avessi già il posto assicurato. In realtà io non sapevo neppure dove sarei andato a finire. Nel pomeriggio del 10 luglio discesi alla stazione di Yverdon. Avevo in tasca due lire e dieci centesimi. Vendetti un bel coltello a manico fisso che avevo comperato a Parma e col quale avevo ferito a un braccio la Giulia durante una delle nostre frequenti scenate. Ne ricavai cinque lire. Potevo vivere una settimana.

Yverdon è una piccola città. Pestalozzi vi nacque e la statua del grande pedagogo si trova nella piazza maggiore. Cercai lavoro, non ne trovai. Esaurite le mie deboli risorge finanziarie, alla domenica mattina decisi di recarmi ad Orbe, paesello vicino, nel quale i fratelli Bertoglio stavano costruendo una fabbrica di cioccolata. Chiesi lavoro da manuale e mi accettarono. Il lunedì mattina, alle 6, entrai nel cantiere. Io non avevo mai lavorato e dopo poche ore le mani mi si gonfiarono e screolarono. Quella fatica era per me una tortura. Lo orario era sfibrante. Ben dodici ore al giorno! V'era un orologio sopra al cantiere. Io avevo di continuo gli occhi fissi su le frecce, che, a

mio avviso, non si muovevano mai. Alla sera, schiantato, colle ossa rotte, mi gettavo sopra un giaciglio di paglia e cercavo invano il sonno. Durai una settimana, poi mi congedai, e alla domenica mattina, insieme con un *bohémien* che ritrovai più tardi *clown* di un circo equestre, presi il treno per Losanna. Giunsi in questa città in un pomeriggio nubiloso. Le strade erano deserte. Avevo alcuni indirizzi, ma non cercai nessuno. Avevo una ventina di franchi e mi recai a dormire in un albergo di secondo ordine. Avevo studiato il francese, ma non lo capivo, perché le mie orecchie non erano ancora abituate ai suoni della lingua straniera. Ma superai questa difficoltà in poche settimane.

Cercai lavoro, non ne trovai. Me n'andai dall'albergo dopo aver saldato il conto e poiché non avevo più denari dell'alloggio mi feci il letto dentro una cassa sotto a una delle arcate del *Grand pont* e vi passai parecchie notti. Di giorno girovagavo nei dintorni della città e mi nutrivo di frutta e di pane. Venne il momento in cui non ebbi più neppure un soldo. Stetti più di quarant'ore senza toccar cibo. Alla notte, verso le 3 del mattino, mentre intirizzito dal freddo e lacerato dal digiuno uscivo dall'arcata del *Grand pont*, due guardie di Polizia mi scorsero, mi fermarono e credendomi un malvivente mi condussero al posto di Polizia. Capirono che avevo fame. Mi diedero del pane. Videro che tremavo dal freddo. Mi diedero delle coperte e mi chiusero in guardina. Mi avvolsi nelle coperte, mi gettai sul tavolaccio e mi addormentai.

Verso le 10 fui risvegliato e condotto alle carceri, all'*Evêché*, nell'attesa di informazioni. Si legittimò il mio arresto per vagabondaggio. Temevo una espulsione, ma poiché avevo le carte in regola, fui scarcerato dopo tre giorni e messo in libertà. Allora mi presentai a taluni dei miei compagni di fede. Ero riluttante a tal passo, poiché temevo di essere confuso coi soli-

ti scrocconi di mestiere. Fui prima di tutto soccorso da Emilio Marzetto. Egli s'interessò del mio stato e mi diede ospitalità in una specie di solaio.

Il Marzetto, vicentino, scultore in legno, era una vittima del '98. Espulso dalla Francia, si era trasferito a Ginevra e di qui a Losanna, dove aveva trovato lavoro e dopo faceva attiva propaganda socialista.

In quell'epoca si stampava a Losanna, nella tipografia Rue-di, l'*Avvenire del Lavoratore*. Ne aveva assunta la direzione il professor Tito Barboni, profugo dall'Italia, dove aveva riportato una grave condanna per diffamazione. Cominciai a scrivere nel giornale. Un articolo intitolato *La virtù dell'attesa* fu riportato dalla *Giustizia* di Reggio Emilia. Il Barboni m'incaricò di scrivere regolarmente una cronaca politica della settimana. Bibliotecario della Federazione socialista italiana nella Svizzera era allora Gaetano Zanini, comacchiese, uomo generoso sino al sacrificio. Io lo aiutavo nel disbrigo delle sue mansioni ed egli mi passava qualche sussidio in denaro. Chiese ed ottenne per me, rendendosi lui garante, una stanzetta all'ultimo piano della casa ch'egli abitava, la penultima del gruppo di Montmeillon, di fronte alla funicolare del Signal, incantevole posizione fra i boschi. In quella stanza passai l'inverno 1902-903.

XIV.

Introdottomi nell'ambiente socialista e operaio, fui conosciuto e apprezzato. Nel settembre trovai lavoro nel costruendo deposito delle macchine a Ravens, oggi suburbio [*sic*] di Losanna. Guadagnavo e vivevo. Mi era ormai abituato alle più rudi fatiche. Alla domenica tenevo conferenze nei paesi vicini. Inscrittomi al Sindacato manovali e muratori di Losanna, composto nella sua stragrande maggioranza di operai italiani, ne divenni segretario, retribuito con cinque lire

mensili e le consumazioni gratis durante le assemblee, che si tenevano nella sala superiore del «Caffè Bock», in prossimità della piazza della Rissonne. Mio compito era quello di compilare i verbali.

Terminato il deposito delle macchine, venne l'inverno e piombai nella disoccupazione. Il giorno di Natale del 1902 — lo ricordo bene — avevo tre soldi in tasca. Gli amici mi aiutavano e i mesi tristi passarono.

Nel marzo del 1903 mi recai a Berna. Fui accolto dai fratelli Cugnolio e trattato fraternamente. Mi occupai come manuale. Per un infortunio sul lavoro, riposai durante tutto il mese di maggio. Ricordo che mi recavo di sovente ai giardini pubblici, dove avevo occasione d'incontrare assai di sovente una bionda tedesca, che m'interessava. Feci in quel torno di tempo alcune conoscenze nella colonia russa. Cominciai a balbettare il tedesco.

Nel mese di giugno scoppiò lo sciopero dei carpentieri. Una domenica mattina, l'«Unione latina» di Berna, società in cui si federavano la sezione socialista e il Sindacato manovali e muratori, aveva indetto un'assemblea per discutere sulla situazione. C'era nell'aria l'idea di uno sciopero generale. Io parlai, sostenendo questa proposta e accennando alla necessità di ricorrere all'impiego dei mezzi violenti. Il mio discorso fu riferito alla Polizia. Nel giorno successivo ebbi un alterco col soprintendente i lavori e mi licenziai. Dimoravo allora al «Mattenhof», in Cecilienstrasse. Il 18 giugno, alla mattina, trovai una carta colla quale mi s'invitava in questura. Vi andai. Introdotto in un ufficio, mi trovai di fronte a un funzionario, che mi fece parecchie domande. Poi si alzò e mi dichiarò in arresto sotto l'imputazione di minacce. Comparvero immediatamente due sbirri, che mi cacciarono in una cella del carcere. Subii diversi interrogatori. L'accusa sfumò.

Rimasi in prigione dodici giorni, durante i quali non uscii mai di cella. Il giorno 29 fui sottoposto per due ore alle umilianti ed esasperanti misurazioni antropometriche. Fui fotografato di prospettiva e di profilo e la mia immagine, numerata col 1751, passò agli archivi della Polizia incaricata del servizio di sorveglianza sugli individui pericolosi. La mattina del 30 mi fu aperta la cella. Mi caricarono la valigia sulle spalle e mi condussero alla stazione. Nelle guardine della stazione mi fu comunicato il decreto di espulsione in linea amministrativa da tutto il cantone di Berna. Fu quello il primo saggio delle libertà repubblicane.

La notizia del mio arresto e conseguente sfratto produsse una certa sensazione in Italia e negli ambienti italiani della Svizzera. Giornali e sodalizi elevarono unanimi proteste, ma intanto io venni condotto alla frontiera d'Italia. Giunsi a Chiasso il 1° luglio e fui consegnato all'Autorità italiana di Pubblica Sicurezza. Non parlo del viaggio da Berna a Chiasso nella stretta cabina del vagone cellulare insieme con altri quattro espulsi! Saremmo morti asfissati dal caldo e dal fumo, se di quando in quando non avessimo trovato lungo le stazioni della linea del Gottardo delle persone caritatevoli che ci pagarono qualche *chope [sic]* di freschissima birra. Da Chiasso passai a Como e poiché qui nulla si trovava a mio carico fui rilasciato. Mi recai alla redazione del *Lavoratore Comasco*, dove trovai il Momigliano, che mi riconobbe e mi soccorse. Rifeci un biglietto per la Svizzera e mi fermai a Lugano. Ma qui, appena disceso dalla stazione, fui pedinato, arrestato e trattenuto alcune ore. Liberato, mi diressi a Bellinzona, e qui trovai fraterna ospitalità presso la famiglia Barboni, che vi si era trasferita insieme coll'*Avvenire del Lavoratore*, che per alcune settimane fu compilato in gran parte da me. Tenni diverse conferenze nel canton Ticino. Poi, tra il luglio e l'ago-

sto, ritornai a Losanna.

Di qui mi recai per alcuni giorni a Basilea, dov'era scoppiato un grande sciopero di muratori. Tornato a Losanna, trovai occupazione quale commesso presso la ditta in commestibili Antonio Tedeschi. A metà settembre chiesi un aumento di salario, che non mi fu concesso e allora mi congedai. Mi accolse un altro commerciante, il De Paulis, nella rue Mercerie, e mi affidò le stesse mansioni. Vivacchiavo. Fu durante quell'estate che io feci alcune conoscenze nella colonia russa. Con alcune mi legai con vincoli di viva amicizia. Ricordo la signorina Alness di Pietroburgo e Eleonora H., colla quale l'amicizia si tramutò presto in amore. Degli uomini ricordo il Tomoff, bulgaro, l'Eisen, rumeno, e altri.

XV.

Sul finire d'ottobre ricevetti da mio fratello Arnaldo il telegramma seguente: «Mamma aggravatissima, vieni subito». L'istessa sera consegnai indumenti e libri all'amico mio intimo Sannini e partii. All'indomani nel pomeriggio giunsi a Forlì. Noleggiai una vettura. Arrivai alle otto di sera a Varano. Sulla porta di casa trovai mio padre, mio fratello e mia sorella, piangenti. Temei per un istante che mia madre fosse morta e ch'io fossi giunto in ritardo e non feci parola. Nell'anticamera incontrai il medico. Non era morta, ma si trovava in condizioni disperate. Il medico stesso mi proibì di penetrare nella stanza dove mia madre agonizzava. L'emozione di rivedermi dopo due anni l'avrebbe forse uccisa. Obbedii. Nella più angosciata alternativa di speranze e di sconforti passarono otto giorni. Una sera mi decisi finalmente a farmi vedere. Mi avvicinai a mia madre. Mi riconobbe. Non poteva articolare le parole, ma la sua mano stringeva nervosamente la mia. I suoi occhi scintillavano di contentezza. Io m'inginocchiai accanto al suo guanciaie e non potei frenare le lacrime. Quella notte esaurim-

mo diverse bombole d'ossigeno. Temevamo la catastrofe da un momento all'altro.

Alla mattina, invece, il medico constatò un tenue miglioramento. Alla sera il miglioramento era più accentuato. Non illudiamoci, però, diceva il medico. Non si può ancora dire che ella abbia superato il punto critico della malattia. Ventiquattr'ore dopo il miglioramento era visibile. Il respiro era meno affannoso, il polso da centoventi a centotrenta era ritornato a un ritmo più regolare, cominciava ad articolare qualche parola. Io la assistevo giorno e notte. Passarono alcuni giorni e il medico, dopo un'accuratissima visita, ci disse: «Ogni pericolo è scongiurato. L'ammalata è in via di guarigione, ma dovrà starsene in letto ancora per diverse settimane».

E il periodo della convalescenza cominciò. A poco a poco la vita ritornava a rifluire in quell'organismo che la malattia aveva atterrato, ma non vinto. Io seguivo giorno per giorno i progressi consolanti verso la salute. Sorvegliavo il regime dietetico per evitare ricadute. Facevo talvolta da medico, sempre da infermiere. E accanto a me l'Edvige, Arnaldo, mio padre facevano tutto il possibile per affrettare la guarigione. Tutta la popolazione di Dovia e dell'intero comune si era vivamente interessata della sorte di mia madre. E durante la convalescenza persone di ogni ceto vennero a congratularsi e a portare regali. Finalmente un giorno, sentendosi in forze, volle discendere dal letto. Si appoggiò a noi e, tremando, giunse sino alla finestra. Era un tepido pomeriggio decembre. Ella guardò rapita l'aspetto di quelle cose che pareva non dovesse più rivedere e pianse. Soleva dire che io l'avevo guarita. Prima di Natale era completamente ristabilita.

Nelle ultime settimane di dicembre portai a compimento la traduzione dal francese in italiano delle *Paroles d'un révolté* di Kropotkin. Compì quel lavoro dietro incarico del gruppo co-

munista anarchico del *Reveil* di Ginevra.

Nella primavera del 1904 io dovevo andare soldato. Decisi invece di ritornare in Svizzera e precisamente a Ginevra, dove l'avvocato Salvatore Donatini di Siena voleva fondare, insieme con me un giornale, anzi una rivista, *I Tempi Nuovi*. Mio fratello Arnaldo aveva finito i corsi della scuola agraria di Cesena e non aveva trovato occupazione. Manifestò il proposito di venire con me. Mia madre si rassegnò dinnanzi alle nostre volontà decise. Ci preparò il denaro e il 27 dicembre partimmo. Gli amici di Dovia ci accompagnarono per un buon tratto di strada.

Alla mattina del 29, io deposi mio fratello alla stazione di Berna, lo consegnai ai fratelli Cugnolio che mi aspettavano. Io proseguii per Ginevra. Vi giunsi al 30. Faceva un freddo siberiano. Poiché Donatini era stato espulso da Ginevra, egli si era stabilito ad Annemasse, paese della Savoia, sulla frontiera. Lo andai a trovare e c'intendemmo circa il giornale. Io dovevo in particolar modo occuparmi dei preparativi.

Facemmo e spedimmo delle circolari in Italia e in Svizzera, m'informai presso alcune tipografie ginevrine delle tariffe, scrissi a diversi amici sollecitandoli ad aiutare la nostra iniziativa. Ma il nostro appello non fu raccolto. In quindici giorni raccogliemmo appena un centinaio di franchi tra abbonamenti e sottoscrizioni. Con tale esigua somma ci parve follia insistere nell'attuazione del nostro progetto e ci rinunciammo.

Portai le mie tende ad Annemasse e mi allogai a pensione presso il «Caffè di Provenza», tenuto da una coppia oriunda del sud della Francia e precisamente da Orange. Trascorsero i mesi di gennaio e di febbraio. Io e Donatini facevamo delle grandi passeggiate lungo le strade che costeggiavano il *Salève du trembières* a Veyrier. Feci alcune conoscenze interessanti.

Un'avventuriera parigina, tal Rosa Dauvergne, aveva fatto girare la testa all'amico mio Donatini e la signora Emilia C., nostra vicina di casa, flirtava con me. C'era fra noi due una sensibile differenza d'età, ma l'amore supera tutto. La signora Emilia venne a trovarmi nella mia *garçonnière* a Ginevra, al boulevard de la Cluse trentacinque, ma non consumai l'adulterio. Ero ammalato e nell'impossibilità temporanea di consumarlo. Quell'amore è certo uno degli episodi più strani della mia giovinezza. Era una donna che aveva varcata la trentina ed aveva cinque figli. Pure in quel torno di tempo commise le più pericolose follie. Sarebbe certo scoppiato lo scandalo, se io sul finire di gennaio non mi fossi definitivamente stabilito a Ginevra. Ci scrivemmo ancora per molti mesi, poi a poco a poco le lettere diradarono. Nel gennaio del 1905 ricevetti un'ultima cartolina illustrata fermo posta Verona, poi più nulla.

Ad Annemasse conobbi e amai per alcuni giorni, quale intermezzo sentimentale e platonico, Giulietta F., una graziosa e pallida *midinette*. Intanto, nel marzo 1904, fui condannato a un anno di reclusione, in contumacia, dal Tribunale militare di Bologna, per diserzione semplice.

Il 23 marzo sostenni, nella *Maison du peuple* di Losanna e dietro incarico della sezione socialista di quella città, un contraddittorio col pastore evangelico Alfredo Taglialatela di Roma, sul tema *L'uomo e la divinità*. Il resoconto di detto contraddittorio fu più tardi raccolto in opuscolo e pubblicato dalla Biblioteca internazionale di propaganda razionalista, di cui io, insieme con Luigi Piazzalongo di Ginevra e altri, ero stato il fondatore. Detto opuscolo è oggi quasi irreperibile.

A Ginevra le mie relazioni con Eleonora H. divennero più amicali. L'amicizia divenne quindi amore. Era una donna coltissima, di origine polacca, sposata in Russia. Studiava

medicina. Ho passato con lei delle indimenticabili serate.

Io vivevo dando lezioni d'italiano e scrivendo sui giornali. *Il Proletario*, quotidiano socialista in lingua italiana di New York, mi compensava gli articoli in misura di dieci franchi l'uno. Lotavo col disagio economico. Passavo le mie ore libere nella Biblioteca universitaria di Ginevra, dove fortificai e accrebbi la mia cultura filosofica e storica. Scrivevo regolarmente sull'*Avvenire del Lavoratore*, che aveva trasportato le sue tende a Lugano, e sull'*Avanguardia* di Milano, allora diretta dal Labriola, dal Mocchi, dal Monicelli e da altri socialisti della sezione estrema.

XVI.

Il 18 marzo parlai, in rappresentanza dei sovversivi italiani, in un grande comizio commemorativo della Comune, che si tenne alla sala *Handwerk* a Ginevra. La Polizia, informata, cominciò a sorvegliarmi.

Il 6 aprile fui arrestato negli uffici di Polizia, dove mi ero recato per ritirare il *permis de séjour* rilasciatomi dalle Autorità francesi e accusato di alterazione della data del passaporto. L'accusa era un pretesto. Fui incarcerato nella prigione di Saint'Antoine. Ma il colpo poliziesco non passò inosservato. La stampa locale socialista, *Le Peuple*, e anarchica, *Le Reveil*, denunciò l'arbitrio. Dopo tre giorni la Camera di Consiglio mi proscioglieva per inesistenza di reato. Eleonora H. mi veniva a trovare tutti i giorni e mi confortava. Credevo di essere rimosso in libertà; invece mi venne comunicato un decreto di sfratto. Feci notare alla Polizia la mia qualità di disertore. Mi si lasciò la scelta della frontiera.

Ma il venerdì sera 13 aprile, se non mi sbaglio, venni condotto alla stazione e mi si fece partire per Berna. I miei amici di Ginevra, informati, capirono l'infame tranello poliziesco e corsero ai ripari. Fu telegrafato ai compagni del canton Ticino.

All'indomani, nella seduta del Consiglio cantonale ticinese, il liberale Antonio Fresoni spezzò una lancia in mio favore. Disse che le Autorità politiche ticinesi non potevano rendersi complici della polizia ginevrina nella sua tentata e palese violazione del *jus gentium*.

Giunsi il sabato sera a Lucerna e vi passai la domenica nella cella di transito. Era giorno di Pasqua. Le campane di Lucerna suonavano a festa. Fu quella una delle giornate più melanconiche della mia giovinezza. Nella serata giunsero altri quattro italiani.

Il lunedì mattina c'incatenarono e ci condussero alla stazione. Di qui prendemmo il treno per Chiasso. Fu un viaggio infernale. Giungemmo nel pomeriggio ad Airola, la prima stazione sul versante italiano dopo il *tunnel* del Gottardo. Appena fermo il convoglio nella stazione, un gendarme montò nella nostra vettura cellulare e domandò: «Chi è il Mussolini?». «Io», risposi, e mi feci vedere. «Voi discenderete a Bellinzona», replicò quegli. Il mio cuore s'aperse alla speranza. Mi fermavo prima della frontiera italiana. Il treno si rimise in moto e dopo un'ora si fermava a Bellinzona. Qui venni fatto discendere.

Alla stazione ad aspettarmi c'era Giuseppe Rensi, che allora prendeva attivissima parte al movimento del Partito Socialista. A cagione di alcune formalità, dovetti recarmi alla gendarmeria. Qui mi diedero da mangiare. Poi mi posero in libertà. Andai a trovare il Barboni. Passai la serata in casa dei Rensi. Telegrafai subito a Ginevra la mia scarcerazione. L'agitazione sollecitamente intrapresa ed energicamente condotta dai miei amici mi aveva salvato.

Rimasi tre giorni nel canton Ticino. Poi tornai a Losanna. Di qui mi recai in battello a vapore ad Evians-les-Bains sulla costa della Savoia e in treno giunsi ad Annemasse. Non vi trovai Donatini. Egli aveva trasportato le tende in un piccolo paese

vicino, del quale in questo momento mi sfugge il nome. Vi andai il giorno stesso. La mia apparizione fu una lietissima sorpresa per lui, che, ignaro degli avvenimenti, mi pensava già consegnato alle Autorità militari italiane. Alla sera stessa ritornavo ad Annemasse, dove mi trattenni un paio di giorni.

Poi da Veyrier, col tram a vapore, una sera osai rientrare in Ginevra, malgrado il decreto di espulsione e quelli che lo avevano eseguito. Eleonora mi rimproverò la mia audacia e mi nascose nella sua casa. Ella se ne andò a dormire da una compagna e mi lasciò solo, senza però avvertire la padrona di casa, la quale, avendo sentito del rumore durante la notte e sapendo che Eleonora era assente, temè un'invasione di qualche ladro e fu a un pelo di mandare il marito a chiamare la Polizia. Anche quella fu una notte assai critica per me.

Tornai senza incidenti ad Annemasse. Qui mi congedai dal Donatini e da Emilia, che fu in quei giorni vittima di una caduta dalle scale. Tornai a Losanna, dove il 9 maggio m'iscrissi all'Università, nella facoltà di scienze sociali.

L'avvocato Rassim Oscar, membro del Comitato internazionale socialista sedente a Bruxelles, mi fece ottenere dalla Polizia un permesso di soggiorno per sei mesi, a patto che mi astenessi dalle manifestazioni politiche. Questa clausola forcaiola non ebbe alcun valore, poiché continuai a scrivere articoli, tener conferenze, ecc.

S'iniziò quindi un periodo nuovo di vita *bohème*. Mia madre mi mandava qualche po' di denaro, davo delle lezioni, scrivevo articoli e facevo della miseria. M'ero alloggiato in rue de la Caroline, tredici, quasi di fronte alla *Maison du peuple*. La mia padrona di casa era una buona vecchietta, che aveva una straordinaria fiducia in me. Molte sere, verso le 5, m'invitava a prendere con lei una tazza di tè. E allora mi raccontava i casi della sua vita. Suo marito, un ubbriacone, era morto da ven-

t'anni; suo figlio — unico — era rimasto ucciso da un tegolo caduto dalla chiesa di Saint François in una giornata ventosa. Glielo portarono a casa col cranio spezzato. Erano passati più di trent'anni e la voce le tremava ancora e gli occhi le si riempivano ancora di lacrime quando ricordava quel figlio ventenne così tragicamente ghermito dalla morte. Sua figlia era cassiera in una latteria. Si alzava prestissimo e rincasava dopo le 10. Io stesso, che pur restai sei mesi in quella casa, non la vidi che pochissime volte. La vecchia rimaneva quindi sola per tutta la giornata. Aveva settantré anni e temeva i ladri. Io uscivo di rado e quindi le facevo compagnia.

Fu quella un'estate di forte occupazione intellettuale. Divorai, si può dire, una biblioteca, intera. Alla mattina mi recavo all'Università, nel pomeriggio studiavo in casa e bevevo quantità inverosimili di tè zuccherato. Tradussi dal francese *I ciarlatani neri* del Malot per la Biblioteca di propaganda razionalista e portai a compimento, insieme colla Balabanoff, la traduzione, per *l'Avanguardia Socialista*, del libro di Kautsky *Am Tage nach der sozialen Revolution*. Facevano con me la vita da *bohème* il Serrati, pubblicitista, tornato da New York, il Tomoff, bulgaro, che ho già ricordato, l'Eisen, rumeno, il Bontscheff, bulgaro, Gateaux, un parigino, Sigismondo Bartoli, sarto romano. Ci aiutavamo reciprocamente. Il bene di ognuno era il bene di tutti. Io m'ero specializzato nel portare i pegni al Monte di pietà. Nell'estate feci un giro di conferenze per la Svizzera ed ebbi modo di fare alcune conoscenze interessanti, come il professor Gaberel di Neuchâtel, il Pindes, superstite della Comune, a La Chaux de Fonds, e di ritrovare qua e là vecchi amici. Tenni nello stesso torno di tempo un «disgraziato» contraddittorio con Vandervelde alla *Maison du peuple* di Losanna. Lo sciopero generale del settembre ci mise in grande orgasmo. Eravamo ingannati dalle notizie fantastiche dei gior-

nali svizzeri.

XVII.

Sul principio d'agosto Eleonora H., accompagnata dalla sua fida Sirotinine, partì per la Russia. Si fermò una notte a Losanna con me e da Losanna partimmo insieme. Ci lasciammo a Zurigo. Né più l'ho riveduta. Ho ricevuto lettere dalla Russia sino all'ottobre del 1908, quando stavo a Forlì in via Giove Tonante. Ma da quattro anni non ho più sue notizie. Dimorava e forse dimora a Jaroslaw sul Volga.

Dopo lo sciopero generale, la famiglia del re d'Italia fu alleata da un «fausto evento». Così dicono nel loro gergo i fogli monarchici. Venne concessa un'amnistia, nella quale fu compreso anche il reato di diserzione semplice, pel quale, come ho detto, ero stato condannato in contumacia a un anno di reclusione.

Due opposte idee tenzonavano nel mio cervello durante le prime settimane d'autunno. Tornare in Italia, come desiderava ardentemente mia madre, oppure andarmene a New York? Considerazioni di natura complessa, materiali e sentimentali, mi fecero abbracciare il primo divisamento e nel novembre, fra il 1° e il 10, presi commiato dalla mia buona vecchietta di rue de la Caroline, dai miei amici, dalla città ospitale e presi il treno per l'Italia. Mi fermai a Berna a salutare mio fratello, il quale aveva già provato la vita avventurosa dell'emigrante; mi fermai a Lugano due giorni, durante i quali, insieme colla Balabanoff, che allora dirigeva il *Su Compagno!* unitamente con Maria Giudice, incominciai la traduzione di un opuscolo neomalthusianista di un dottore zurighese, *Indersegen und keine Ende*, di poi comparso in veste italiana sotto il titolo *Meno figli, meno schiavi*; conobbi a Milano alcuni degli «avanguardisti», fra i quali il Lazzari, e giunsi a Forlì. Trovai mia madre in ottime condizioni di salute. Anche mio padre e

mia sorella stavano bene.

Vennero i giorni dell'inverno. Di giorno supplivo mia madre nella scuola; alla sera ci raccoglievamo attorno al fuoco nella più stretta ed affettuosa intimità. Il 1904 finì.

Il 14 gennaio del 1905 partii soldato. Pernottammo a Modena, giungemmo a Verona il 16. Faceva un freddo cane. Ero stato assegnato alla terza compagnia del decimo reggimento bersaglieri.

I primi giorni di vita militare passarono senza incidenti. L'esercizio fisico mi faceva bene. Conobbi diversi romagnoli, mi familiarizzai coi soldati di altre regioni.

Sul finire di gennaio fui non poco sorpreso da una lettera di mio padre, nella quale mi accennava a una ricaduta di mia madre. Ritenevo però trattarsi di cosa passeggera. Mi giunsero altre lettere, quasi quotidianamente, sempre più allarmanti. Io ero nella più angosciata delle trepidazioni. Una mattina il capitano Simonotti Achille della mia compagnia mi chiama e mi dice: «È giunto per voi un telegramma urgente». Glielo strappo di mano e leggo: «Mamma aggravatissima. Vieni». Rimango di pietra. Il capitano mi dice: «Oggi stesso partirete, all'una. Vi auguro buone cose. Speriamo in bene». Balbetto un grazie e mi ritiro in camerata in preda alla più triste desolazione, ai presentimenti più funerei. Quelle ore di attesa mi parvero lunghe come l'eternità. Partii. Era il 17 febbraio.

Giunsi a Forlì alle 8 di sera. Senza preoccuparmi di prender cibo, m'incamminai verso Predappio. Feci di corsa quasi tutta la strada. Allo svolto di Dovia, vidi le finestre della camera di mia madre illuminate. «È ancor viva!» pensai. Nell'anticamera trovai mio padre, che singhiozzando mi disse: «È finita!». Mi precipitai nella stanza. Mia madre si trovava da qualche ora in istato comatoso, aveva gli occhi offuscati, non mi riconobbe più, né poté articular verbo. Solo le mani stringevano nervosa-

mente i lenzuoli. Il petto era scosso da un lento e profondo singulto, la fronte cerea gocciolava di un sudore freddo di morte. Gli astanti piangevano. Capii che la catastrofe era ormai inevitabile. Il medico stesso aveva perduto ogni speranza. Vegliai quella notte.

Il giorno dopo, sabato, la situazione andò peggiorando. Mia madre era religiosa. Il prete venne e cominciò a biasciare le sue preghiere. Noi ci eravamo ritirati nell'anticamera. Alle 2 la porta si aprì, il prete venne verso di noi e ci disse: «È in fin di vita!». Allora tutti accorremmo. Io m'inginocchiai accanto al guanciale e, coprendo di baci e di lacrime quella mano già fredda, chiesi perdono a mia madre. «Addio mamma! Addio mamma! Perdonami, se ti diedi dei dispiaceri! Perdonami!». Poi a poco a poco il singulto s'indebolì, il cuore rallentò il suo ritmo. Poi un grande silenzio. Mia madre era morta. Alcune vicine la composero e la vestirono. Noi, disfatti dal dolore, ci recammo a Predappio. Dormimmo da mio zio Alcide.

Il lunedì mattina discendemmo a Varano pei funerali. Prima che la salma fosse racchiusa nella cassa, io volli vedere ancora una volta le care sembianze. La morte aveva reso più esile il volto, più diafana la carne, più bianca la fronte. Pareva dormisse. I suoi lineamenti erano composti nella calma suprema del sonno che non ha risveglio. Poi la rinchiusero nella cassa. Ah, i colpi del martello che batteva i chiodi come rimbombavano sinistramente nella casa deserta. Pareva che le punte acute si configgessero nel mio cuore sanguinante. Non parlo dei funerali. Furono semplici e solenni. Mia madre aveva quarantasei anni. Solo quarantasei anni! Temeva di morire giovane e temeva la morte. 19 gennaio 1905, la data più triste della mia giovinezza.

Le settimane che seguirono furono di silenzio e di dolore. Mio fratello Arnaldo ci scrisse da Berna una lettera straziante.

Il comando del reggimento mi accordò una licenza straordinaria di due mesi. Mio padre sembrava come paralizzato dal dolore. Non era più un uomo, sibbene l'ombra di un uomo. La casa ci pareva così vuota da quando mancava lei! Venne marzo e i primi tepori primaverili non ci sollevarono dalla melancolia. Giorno e notte il pensiero nostro era rivolto all'assente che non sarebbe più tornata.

XVIII.

Ai primi del mese il comune ordinò la riapertura della scuola, che venne affidata a una giovane maestra di Forlì, Paolina Danti. Io stavo continuamente al sole.

La nuova maestra era una signorina assai discreta, che strinse bentosto amicizia con mia sorella, addimostrando di prendere sincera parte al nostro dolore. Cominciammo così a parlare nelle due ore d'intervallo fra le lezioni del mattino e quelle del pomeriggio, del più e del meno. A poco a poco si strinse fra noi due un legame di vivissima simpatia, che divenne amore. Ci amavamo fortemente quando io tornai soldato a Verona. Dopo qualche mese però, a cagione di un malinteso, interrompemmo la nostra relazione epistolare.

Non dirò nulla della mia esistenza sotto le armi. Sono stato soldato semplice. Non ho voluto gradi. Ho avuto occasione nel '905 di soggiornare alcuni giorni, durante il campo, sul monte Baldo, da cui si abbraccia con un colpo d'occhio il meraviglioso panorama del lago di Garda, nel '906 a Recoaro e vicinanze, posizioni incantevoli.

Quando fui congedato nel settembre del 1906, non tornai più a Varano. Mio padre aveva dovuto sloggiare per cedere i locali alla maestra titolare e si era trasferito a Dovia. Tra il settembre e l'ottobre strinsi una specie di relazione semiamorosa colla maestra Virginia Salvolini.

Il 23 ottobre andai a Tolmezzo, capoluogo della Carnia,

come insegnante elementare. Ricordo che pioveva sempre. A Tolmezzo ebbi il piacere di incontrare un mio compagno di scuola, tal Giuseppe Lombardi di Forlimpopoli, che ora si è sposato e stabilito definitivamente lassù. Dopo alcune settimane di pensione al «Cavallo bianco», cambiai e mi trasferii alla «Trattoria della Scala».

Sin dai primi giorni m'avvidi che la professione del maestro non era la più indicata per me. Avevo la seconda elementare, che contava quaranta ragazzetti vivaci, taluni dei quali anche incorreggibili e pericolosi monelli. Inutile dire che lo stipendio era modestissimo. Appena settantacinque lire mensili. Feci tutti gli sforzi possibili per tirare innanzi la scuola, ma con scarso risultato, poiché non ero stato capace di risolvere sin da principio il problema disciplinare. Seppi intanto che la Virginia Salvolini era ad Osoppo, che la Paolina Danti si trovava a Resia. Riallacciai le vecchie relazioni e ci fu uno scambio assai attivo di lettere. Intanto la vita della scuola e più ancora la vita del paese mi abbrutivano.

Il 1907 è stato per me, almeno durante i primi suoi otto mesi, un anno di abbrutimento e di dissipazione fisica e spirituale.

Durante il carnevale strinsi una relazione amorosa con tale Graziosa Bocca, che abbandonai per la padrona della pensione, Luigia P., donna sulla trentina e ancor bella e piacente nonostante il suo avventuroso passato. Dall'aprile all'agosto durò assidua la nostra relazione. Il marito ringhiava, ma il disgraziato non sapeva che partito prendere.

L'anno scolastico terminò, ma io restai a Tolmezzo, perché avevo molte lezioni private, che mi raddoppiavano lo stipendio. Gli ultimi mesi furono assai tempestosi. Ebbero luogo tra me e il marito della P. spiegazioni assai penose, scambio d'invettive e un pugilato, nel quale la peggio toccò naturalmente

al marito, più vecchio e più debole di me. Nel paese non si parlava che di questa nostra scandalosa relazione. La P. mi voleva bene, un bene esasperato dalla gelosia e dal sospetto, in parte giustificato. Mi amava pazzamente.

Tra i miei scolari privati ricordo Tullo Mazzona di Verzenis, Antonio Del Dogan da Ebemonzo, la signorina Candussio e altri.

Verso la fine d'agosto mi decisi a tornare in Romagna. Gli ultimi giorni di comunanza colla P. furono appassionati e folli. Ci scambiammo lettere, regali, promesse, giuramenti. Poi una sera partii. Quando la salutai per l'ultima volta, ell'era evidentemente commossa e tratteneva a stento le lacrime. Le scrissi ancor prima di giungere a casa, da Venezia e da Bologna. Per alcuni mesi la P. mi mandò giornalmente lettere e cartoline. La lontananza non aveva affievolito il suo amore e il mio ricordo. Lo aveva anzi esaltato!

Tra il settembre e l'ottobre conobbi e strinsi una relazione amorosa, a dire il vero assai superficiale, colla signorina Giovannina P. [di] Fiumana. Il 14 settembre partecipai alle feste dantesche di Ravenna. Nell'ottobre mi preparai alacremente per conseguire all'Università di Bologna il diploma di abilitazione all'insegnamento del francese nelle scuole secondarie. Sostenni l'esame e, naturalmente, riuscii. Da Bologna comunicai l'esito felice dei miei esami alla signora di Tolmezzo. Tornai a casa e trascorsi nell'attesa di un posto i mesi invernali.

Nel gennaio mi prese vivissima nostalgia della Carnia e delle sue donne. Il 14 gennaio del 1908 sbarcai a Udine; di qui alla stazione per la Carnia. Non trovai la diligenza e feci a piedi la strada. Si tratta di quattordici chilometri. Alle 10 di sera, coperto da un ampio mantello, con un berretto di pelo calato sugli occhi, bussai alla porta della «Trattoria della Scala». Mi

venne ad aprire Luigia. Mi guardò negli occhi. Mi riconobbe. Sembrava folle dalla sorpresa. Salimmo le scale che mi erano così note, entrai nella stanzetta dov'ero solito mangiare.... E il marito? Dormiva. Mi rifocillai. Passammo alcune ore deliziose; poi, sempre in incognito, mi recai a un albergo vicino. Nessuno del paese mi riconobbe, nessuno ebbe notizia del mio arrivo. Alla sera avvertii della mia presenza alcuni amici, che mi vennero a salutare all'albergo e capirono lo scopo della mia improvvisa scappata lassù. Più tardi, lungo la strada, m'incontrai colla P., accompagnata da sua sorella. Ci scambiammo nuove promesse, ripetemmo i vecchi giuramenti. All'indomani mattina partii. Mi fermai alcuni giorni a Udine, poi riguadagnai la Romagna.

Ho dimenticato di dire che nel 1907 mia sorella Edvige andò sposa a Michele Mancini, bottegaio di Premilcuore. Mio padre rimase solo.

XIX.

A mezzo di certo Fietta, che ha un ufficio di collocamento per insegnanti a Milano, mi capitò sui primi di marzo 1908 un posto di professore di francese nel collegio civico di Oneglia. Accettai e partii. Giunsi a Oneglia il 6 marzo, a sera.

Ero caduto nel solito tranello. Non dovevo solo insegnare, ma fare l'istitutore nell'interno del collegio. Rifiutai questa mansione antipatica e poiché l'anno scolastico era inoltrato il rettore Pacifici si rassegnò alla mia precisa volontà. Mangiavo in collegio, ma non avevo nessuna ingerenza nell'andamento disciplinare interno del medesimo; finite le mie lezioni, tornavo libero cittadino. Avevo una stanza in via Umberto I.

A Oneglia mi ambientai facilmente. Il comune era amministrato da socialisti. Simpatica città dalla gente franca e ospitale! Ne avrò sempre nel cuore la più grata delle ricordanze! I miei compagni mi assegnarono il compito di dirigere *La*

Lima, il settimanale socialista del collegio e tale compito assolsi sino alla mia partenza.

L'anno scolastico passò senza incidenti degni di nota. Però nel mese di maggio fummo turbati da una grave sciagura. Un collegiale, nativo di Cagliari, dove il padre esercitava la professione di medico, tale Achille Anchisi, morì dopo brevissima malattia. Non parlo delle polemiche sostenute da me nella *Lima* contro i monarchici del *Giornale Ligure*, rappresentati da un imbecille sgrammaticato, che firmava *Chicot* le sue slavature da sguattero. Il prefetto Rovesenda della vicinissima Porto Maurizio fece pressioni sulla direzione del collegio onde ottenere il mio licenziamento, e, naturalmente, ci riuscì. Avevo grandi simpatie nella cittadinanza onegliese, e una fanciulla, tale Giovannina A. mi aveva dato il suo amore.

Ai primi di luglio abbandonai, con grande rimpianto, Oneglia. Gli amici mi diedero alla vigilia un sontuoso banchetto, nel quale intervennero tutte le notabilità onegliesi.

Tornai in Romagna. Giunsi a Predappio in un periodo di agitazione agraria per la questione dello scambio d'opera durante la trebbiatura. Vi partecipai e venni arrestato il 18 luglio e accompagnato a Forlì con una scorta di tre carabinieri e trentasei cavalleggeri. Un corteo fantastico, al chiaro di luna! Giudicato per direttissima, venni condannato il martedì successivo a mesi tre di reclusione e mille lire di multa.

Otteni la libertà provvisoria dopo dodici giorni di arresto e al giudizio d'appello nel novembre la Corte sgonfiò del tutto l'assurdo e infame pallone poliziesco, riducendo la pena a dodici giorni, col beneficio della legge del perdono e l'altro della non iscrizione della condanna nel casellario penale.

Scarcerato, riallacciai la relazione con la Giovannina P. di Fiumana, relazione che interruppi definitivamente di lì a poche settimane. Nell'estate dello stesso anno mio padre, in

società con certa Annina Lombardi, vedova Guidi, decise di trasferirsi a Forlì per esercitarvi un'osteria in subborgo Mazzini.

Affittammo il podere Vallona per nove anni a certo Sebastiano Malucelli, al prezzo annuo di quattrocentonovanta lire e col 1° novembre 1908 salutammo il nostro vecchio e caro villaggio di Dovia e ci stabilimmo a Forlì. Poiché per me non c'erano stanze disponibili nella casa paterna, presi una stanza in via Giove Tonante. Le prime settimane di commercio andarono a gonfie vele, tanto che sul finire dell'anno una delle figlie della Lombardi, la Rachele, lasciò la famiglia ove si trovava a servire per venire in casa nostra. La Rachele non era più la bambina alla quale avevo fatto scuola tante volte invece di mia madre; era invece una ragazza nel fiore della giovinezza e fin dal primo momento in cui la vidi mi piacque e decisi di farla mia, come infatti è accaduto.

Passai i mesi di novembre, dicembre, gennaio a Forlì. Nel febbraio del 1909 mi fu offerto il posto di segretario della Camera del lavoro di Trento e quello di direttore del periodico socialista *l'Avvenire dei Lavoratore*, pure di Trento. Accettai e partii. Prima di partire feci capire alla Rachele che io, tornato dall'Austria, l'avrei sposata.

Giunsi a Trento il 6 febbraio, alle 9 di sera. Nevicava. C'erano alla stazione a ricevermi alcuni compagni, fra i quali l'onorevole Avancini ed Ernesto Ambrosi, col quale mi avvinsi di poi colla più fraterna amicizia. Uscendo dalla stazione riportai un'indicibile impressione del colossale monumento a Dante. Alla mattina seguente, insieme col Gasperini Domenico, mi recai per una conferenza a Merano, il *Kurort* più quotato del basso Tirolo. Nei giorni seguenti presi possesso del mio ufficio. Trovai un giornalino di formato microscopico e fatto con criteri giornalistici assai dubbi. Dopo quattro nu-

meri mi presi la responsabilità di ampliare il formato. Il tentativo riuscì. La tiratura da milleseicento salì a duemilaquattrocento. Il Gasperini, che da Trento si era recato nel Voralberg, lavorava per la diffusione del giornale in quella vasta provincia, dove lavorano non meno di venticinquemila italiani.

Diedi in seguito la mia collaborazione al *Popolo*, il quotidiano socialista diretto dal Battisti. Le violenti polemiche ch'ebbi a sostenere coi clericali diedero luogo a molti incidenti e piccoli processi, terminati con lievissime condanne, che ho espiato. La mia azione tra le masse operaie, che guidai in alcune agitazioni fortunate (falegnami, terrazzieri) e in altre sfortunate (ricamatrici), la mia propaganda orale e la mia opera di giornalista avevano risvegliato l'ambiente. Un'intervista con una santa (Susà) fece grande impressione. A mezza estate entrai redattore capo al *Popolo*. Questo fatto eccitò i clericali e i nazionalisti. Cominciarono le trame segrete per ottenere il mio sfratto. Io continuavo sempre a battagliaire violentemente. Mi sottoponevo a un lavoro sfibrante, qual'è quello di dirigere una Camera del Lavoro e compilare quasi da solo un quotidiano, sia pure di formato modesto, e un settimanale. Vegliavo tutte le notti. Ho passato delle sere indimenticabili. Non parlo delle mie relazioni col sesso gentile. Ebbi diverse relazioni. Non faccio nomi perché sono troppo recenti.

Improvvisamente, il 10 settembre alle ore 4 del pomeriggio, fui arrestato e tradotto a Rovereto sotto l'imputazione di diffusione di stampati incriminati (accusa insostenibile). I miei amici non indugiarono. Capirono che l'arresto era il pretesto per colpirmi di sfratto. Si agitarono a Trento e a Vienna, ma non poterono deprecare l'inevitabile. Tradotto dinnanzi al Tribunale di Rovereto, fui assolto. Lo stesso Pubblico ministero ritirò l'accusa. Ma il procuratore di Stato mi trattenne in arre-

sto. Allora incominciai lo sciopero della fame. Le Autorità, impressionate, accelerarono il corso degli avvenimenti. Alla domenica mattina 26 settembre mi venne comunicato il decreto di sfratto e alle 2 del pomeriggio partii in vettura per Ala.

XX.

La Polizia aveva cercato di fare le cose clandestinamente, ma pur tuttavia la notizia del mio sfratto doveva essere trapezata, poiché quando la carrozza uscì dal portone delle carceri, parecchie decine di persone mi salutarono e mi acclamarono. Giunto ad Ala, fui rimesso in libertà, previa dichiarazione al commissario che sarei partito. Ad Ala ebbi occasione di salutare diversi amici che mi avevano seguito col treno successivo. Alle 9 di sera giunsi a Verona. All'indomani scoppiò in tutto il Trentino lo sciopero generale di protesta contro il mio sfratto. Sciopero impressionante e solenne. Tutta la stampa italiana e austriaca si occupò diffusamente del mio sfratto voluto dal clericalismo trentino alleato colla Polizia regio-imperiale.

Restai una settimana circa a Verona. Alla domenica successiva 3 ottobre ebbi un ultimo convegno coi miei amici trentini a *Peri*, l'ultimo paesello italiano verso la frontiera austriaca. Anche quella fu una giornata indimenticabile.

La mia attività intellettuale nel Trentino fu quasi completamente giornalistica. Collaborai nella rivista *Vita Trentina*, tradussi le *Memorie di un'operaia dal tedesco*, raccolsi il materiale per un libro, che ho pubblicato nel 1911 sul Trentino, e per un romanzo, che fu pubblicato nelle appendici del *Popolo* dopo il mio sfratto. Un romanzo da sartine à sensation. Mi dicono ch'ebbe un gran successo. Il che non depone molto a favore della mentalità dei lettori delle appendici nei fogli quotidiani.

Il 5 ottobre giunsi a Forlì e presi alloggio nella mia casa.

Nelle settimane che seguirono dichiarai il mio amore alla Rachele, che mi corrispose. Nell'attesa di unirmi con lei la mandai, tra il 1909-'10, a San Marino, da sua sorella. Volevo toglierla dall'ambiente di quell'osteria, tanto più che non v'era ormai più assoluto bisogno dell'opera di lei. Mio padre e sua madre erano decisamente contrari — ognuno per diverse ragioni — al nostro matrimonio e ci furono in quel torno di tempo episodi assai tempestosi.

Quello del 1909 fu per me un ben triste Natale! D'altra parte non sapevo ancora che fare per guadagnarmi la vita. I compagni di Forlì mi offrivano il posto di segretario della Federazione socialista; il municipio di Argenta mi aveva già nominato impiegato capo allo Stato civile; avevo grandi probabilità di andare in America come giornalista. Decisi di restare a Forlì e qui fondai *La Lotta di Classe*, giornale che nacque sotto tristi auspici il 9 gennaio 1910, ma che ha smentito però le lugubri profezie dei suoi volonterosi necrofori. Questo giornale, al quale ho dedicato gran parte della mia attività, ha già ampliato e sta, mentre scrivo, per ampliare il suo formato. Da organo di una Federazione è diventato organo dei socialisti di tutta la provincia e da milleduecento copie iniziali ha portato la sua tiratura a quasi tremila.

Il 17 gennaio del 1910 mi unii, senza vincoli ufficiali, né civili, né religiosi, con Rachele Guidi. Prendemmo un appartamento ammobiliato in via Merenda numero uno, interno, e ivi abbiamo passato la nostra breve luna di miele. Breve, perché il 27 gennaio mio padre fu colpito da malore e precisamente da grave emiplegia con perdita delle articolazioni di tutto il lato destro. Lo portammo all'ospedale e qui le sue condizioni migliorarono, tanto che il 9 febbraio successivo potemmo riportarlo a casa. Qui poté dopo alcune settimane abbandonare il letto e camminare appoggiato a un bastone e

trascinando le gambe. Ormai era l'ombra di un uomo! Egli venne qualche volta a trovarmi in via Merenda, durante l'estate.

Il 1° settembre, alle 3 del mattino, la mia compagna partorì felicemente una bambina, alla quale ho posto nome Edda.

A mezzo ottobre mio padre volle rivedere un'ultima volta Predappio. Vi andò, festeggiatissimo, e vi rimase alcuni giorni. Quando tornò a Forlì, ebbe un nuovo attacco. Si pose a letto domenica 11 novembre. Nelle quarant'otto ore successive il suo stato andò aggravandosi. Perdette la parola. Telegrafai ai miei fratelli, che si affrettarono a venire. Un giorno, il mercoledì, Rachele portò la nostra piccina al nonno. Egli la prese vicino e sorrise. Fu l'ultimo lampo della sua intelligenza.

Il giovedì entrò in agonia. Il sabato mattina, alle 4, spirò, assistito da mio fratello Arnaldo e dall'Edvige. Non aveva che cinquantasei anni. Amore e pietà filiale mi spinsero a scrivere di lui un elogio funebre, che comparve nel numero della *Lotta di Classe* uscito la settimana successiva. Dopo la morte di mio padre, cedemmo ad altri l'osteria. La Nina si stabilì con noi, che trasportammo, il 3 dicembre 1910, le tende in via Albicini Cesare.

Nel 1911 ho continuato la mia opera giornalistica. Ho tradotto il primo volume della *Grande révolution* del Kropotkin, ho scritto un volume su *Huss* d'imminente pubblicazione. In maggio mi sono trasferito in piazza XX settembre.

Dopo lo sciopero generale di protesta contro l'impresa di Tripoli, e precisamente il 14 ottobre, sono stato arrestato. Processato dal 18 al 23 novembre, il Tribunale di Forlì mi condannava a dodici mesi di detenzione, che la Corte d'Appello riduceva il 15 febbraio a soli cinque mesi, che ho già espiati, poiché tra sedici ore sarò scarcerato.

Ho avuto una giovinezza assai avventurosa e tempestosa.

Ho conosciuto il bene e il male della vita. Mi sono fatto una cultura e una solida scienza. Il soggiorno all'estero mi ha facilitato l'apprendimento delle lingue moderne. In questi dieci anni ho deambolato da un orizzonte all'altro: da Tolmezzo a Oneglia, da Oneglia a Trento, da Trento a Forlì. Sono tre anni che mi trovo a Forlì e sento già nel sangue il fermento del nomadismo che mi spinge altrove. Io sono un irrequieto, un temperamento selvaggio, schivo di popolarità.

Ho amato molte donne, ma ormai su questi amori lontani stende il suo grigio velo l'oblio. Ora amo la mia Rachele e anch'essa profondamente mi ama.

Che cosa mi riserva l'avvenire?

Finito di scrivere l'11 marzo 1912, vigilia della mia scarcerazione, ore 3 pomeriggio, cella numero trentanove, carceri di Forlì.

IL MIO DIARIO DI GUERRA (1915-1917)

[A CHI...]

A voi, miei commilitoni del fortissimo [undicesimo bersaglieri], dedico queste cronache di guerra. Sono mie e vostre. C'è in queste pagine che ho scritto spesso alla vostra presenza, la mia e la vostra vita: la vita monotona ed emozionante, semplice ed intensa che abbiamo insieme trascorso nelle indimenticabili giornate della trincea. Io mi auguro di poter tornare presto nelle vostre file, nel nostro reggimento, comunque serbo di voi tutti il più profondo ricordo. Ché voi mi avete offerto una consolante certezza laddove non esisteva che una speranza e un atto di fede: sulle aspre cime delle Alpi contese, nella dura e pur tanto eroica guerra d'assedio, avete dimostrato che la vecchia stirpe italiana non è esaurita, ma reca nel suo grembo i tesori di una giovinezza perenne.

Se la guerra mi ha ancor più decisamente convinto della necessità della guerra, la condotta dei soldati d'Italia mi ha radicato nell'animo la convinzione non meno profonda della nostra vittoria. Io pubblico il mio diario perché questa convinzione diventi una specie di vangelo collettivo degli italiani; scrivo anche perché gli italiani che non combattono sappiano che il loro debito di riconoscenza verso i soldati è grande. Semplicemente!

M.

IN TRINCEA CON I SOLDATI D'ITALIA

IN ZONA DI GUERRA

9 settembre [1911].

Da stamani circola la notizia della nostra prossima, quasi immediata partenza per la linea del fuoco. Dove andiamo? Nessuno lo sa dire con esattezza. Non importa. L'essenziale è di muoversi. Il pensiero di passare alcuni mesi in guarnigione mi sgomentava. La notizia della partenza si è diffusa tra i plotoni, ma non ha sollevato una grande emozione. È tempo di guerra: si va alla guerra. È naturale! D'altra parte lo stato d'animo di questi richiamati dell' '84 non è negativo. Uomini di trent'anni comprendono certe necessità. Vi sono molti interventisti anche all'infuori dei milanesi: ne ho conosciuto un altro, un caporale di Crespino, in quel di Rovigo. Gli elementi di «lievito» non mancano. Una grata sorpresa mi attende. Ricevo un biglietto che dice:

«L'ex-linotipista dell'Avanti!, Adolfo Giretto, ora residente a Rovigo, per mezzo dell'amico Battaglini, le manda i saluti più affettuosi, ricordandolo».

Un caporale milanese che era stato destinato al Deposito, se n'è tornato con zaino e fucile in compagnia per andare insieme con tutti noi al fronte. Bel gesto! Il caporale si chiama Mario Morani. Giornata melanconica. Prima pioggia autunnale. Sottile, silenziosa, insistente.

VERSO LA LINEA DEL FUOCO

11 settembre.

Stamani, insieme con altri dodici soldati, sono stato comandato di guardia al Tribunale di guerra del terzo Corpo

d'Armata. Ho assistito, come sentinella d'onore, allo, svolgimento di due processi poco importanti. Primo. Un territoriale di trentanove anni, imputato di abbandono di posto. Faceva il mugnaio. Un povero diavolo che è livido di paura. Il P. M. chiede un anno di reclusione, ma il Tribunale assolve. Secondo processo: quattro imputati di un furto di scarpe. È una storia complicata e noiosa. Il Tribunale condanna. Credevo, in verità, che la Giustizia militare fosse più sbrigativa, sommaria. È invece minuziosa, analitica. Mi è apparsa più incline all'indulgenza di quella civile, per effetto, forse, di quella specie di imponderabile solidarietà professionale che si stabilisce fra uomini d'arme.

12 settembre.

Siamo stati richiamati il 31 agosto e la nostra vita di guarnigione è già finita. Si annuncia in forma ufficiale che partiremo domattina alle sette. Si annuncia anche che verso mezzogiorno il colonnello ci passerà in rivista e ci terrà una «morale». Sono le undici quando la tromba alla porta suona l'«attenti!»: è il colonnello che entra in caserma. Usciamo nel cortile, armati senza zaino. Formiamo una specie di quadrato. Suona un'altra volta l'«attenti!». Il tenente colonnello parla. Discorso terra terra. Bisogna trovare altri accenti quando si è dinnanzi a uomini di trenta e più anni. Bisogna considerare i soldati come uomini, non come matricole. Pei graduati c'è un supplemento di morale, fatto dal tenente Izzo. Io che sono soldato semplice, me ne vado fuori.

13 settembre.

Ore due: sveglia e in rango. C'è da ricevere la cinquina, un paio di scarpe da fatica, una coperta da campo e una scatoletta di carne da consumare durante il viaggio. Quest'operazione dura un paio d'ore. I bersaglieri si pigiano dinanzi alla fureria.

Chi fa tutto, dentro, è il sergente Fogli, ferrarese. Grida, lavora e suda come un facchino. È l'alba! «Zaino in spalla!».

In marcia verso la stazione. Il treno è pronto, ma si parte con un lieve ritardo. Siamo trecentocinquantuno, compresi i tre ufficiali, un tenente e due sottotenenti, che ci accompagnano. Occupiamo i vagoni. Nell'attesa, una donna completamente vestita di nero taglia i gruppi delle persone raccolte attorno al treno e si getta fra le braccia del marito che parte. Il marito, col ciglio asciutto, si divincola dolcemente dalla stretta affettuosa e incuora la donna che si allontana, adagio, colle mani sulla faccia, per nascondere le lacrime. È l'unico episodio patetico della partenza. Il nostro vagone è adornato di rami. Una prima scossa. Un fischio breve. Ecco: il treno va. Addio! Addio! Un agitare convulso di mani fuori dai finestrini e un gridare tumultuoso: Addio! Addio! Poi canti a voce spiegata. I miei amici gridano: Viva l'Italia! Attraversiamo la campagna bresciana. Vaste distese di verde che impallidisce sotto il sole autunnale. Lago di Garda. Non l'ho mai visto così bello! Peschiera. Cittadella grigia. Mi ricorda un anno di vita militare. Addio, vaga penisola di Sirmione incantevole! Siamo alle campagne veronesi, melanconiche, sassose. Fa caldo. Sosta a Verona. Sosta più lunga a Vicenza. A Treviso grande movimento di soldati. Un treno di feriti. Altri vagoni pieni di soldati di fanteria si accodano al nostro treno, che diventa lunghissimo e deve rallentare la marcia. Stazioni: Conegliano, Pordenone, Sacile. A Pordenone, noto, passando, un monumento che consiste in una colonna altissima sulla quale è un globo. Sul globo è una statua. Chi è? Confesso con questo interrogativo la mia ignoranza.

Crepuscolo serale. Nel cielo che incupisce volteggia un Farman. A Casarsa lunga tappa. Si aggiungono al nostro treno vagoni di artiglieri. Un vagone scoperto porta un cannone di

proporzioni spettacolose. È tutto circondato di fronde verdi. Uno dei serventi agita una grande bandiera tricolore. Entusiasmo generale. Saluti fra i soldati delle varie armi. Udine, quando vi giungiamo alle diciannove, è buia. Interminabili treni per i rifornimenti sono immobili lungo chilometri e chilometri di binari. Quale somma enorme di sforzi richiede il rifornimento e vettovagliamento di un esercito che combatte! Cividale. È notte alta e non vedo nulla. Ci rechiamo agli accantonamenti. Càpito coi miei amici nel solaio di un contadino. Sonno profondo.

14 settembre.

Sveglia alle cinque. Sento che le mie ossa sono un po' ammaccate. Un'ora di marcia, con uno zaino che pesa trenta chili, mi rimetterà *in forma*. Siamo nel cortile dell'accantonamento e attendiamo l'ordine di partire per Caporetto. Un bambino attraversa la strada gridando: «Un aeroplano! Un aeroplano!».

C'è infatti un velivolo austriaco, altissimo. Immediatamente entrano in azione le batterie antiaeree. Si ode distintamente il loro crepitio. Le nuvolette verdognole degli *shrapnels* punteggiano l'orizzonte. Ma il velivolo nemico, che si è tenuto sempre a una quota altissima, torna indietro.

Cividale: città simpatica. D'interessante: il monumento ad Adelaide Ristori. Qui più ancora che a Udine si ha l'impressione della guerra vicina. Teorie interminabili di camions, automobili e di carri d'ogni specie vanno e vengono incessantemente.

Scrivo queste linee nel cortile di una fattoria, durante un «alt!».

Qualcuno dei miei compagni dorme. Qualcun altro scrive. Sotto un pergolato si gioca alla «morra». Giunge da lontano il rombo del cannone. Io amo questa vita di movimento, ricca di umili e grandi cose.

15 settembre.

Tappa a San Pietro al Natisone. Primo dei sette comuni in cui si parla il dialetto sloveno. Incomprensibile, per me.

Il tenente Izzo ci ha invitati ieri sera a bere un bicchiere di congedo con lui. Egli ci accompagna sino alla linea del fuoco, poi ritornerà a Brescia, per entrare come osservatore nel corpo aviatori. Riunione fraterna, simpatica. Son con me Buscema, Morani, Tafuri, Bocconi. Stamani, sveglia alle sei. In marcia! Sole cocente. Il polverone sollevato continuamente dai camions e dalle colonne delle salmerie ci acceca.

Ecco Stupizza, l'ultimo paese italiano prima della guerra. Troviamo della birra eccellente a un prezzo discreto.

Di lì a poco giungiamo alla linea del vecchio confine. A lato della strada c'è una casa e un posto di guardia. Le insegne austriache sono scomparse.

Momento d'emozione per me, che mi ricordo di esser stato nell'ottobre del 1909 sfrattato da «tutti i paesi e regni dell'impero austriaco».

Il tenente grida: «Viva l'Italia!».

Io che mi trovo in testa alla colonna ripeto il grido, ed ecco quattrocento voci gridare in coro: «Viva l'Italia!».

Giungiamo dopo una marcia faticosa a Robich, primo villaggio ex-austriaco. A Robich, tappa di alcune ore. Ci precipitiamo nell'unica osteria. Noto un bambino di sei o sette anni che si afferra al braccio di una pompa e ci serve di acqua. Gli domando:

«Come ti chiami?».

«Stanko».

«E poi?».

Il bambino non capisce e non risponde. Lo domando a una ragazza che attraversa il cortile.

«Si chiama Robancich».

Nome prettamente slavo.

Nel prato, poco lungi, un caporale, il milanese Bascialla, fa circolo. Ha ritagliata e l'ha conservata nel portafoglio una cartina della zona di guerra. Col dito teso, egli indica il famoso e misterioso Monte Nero.

Iscrizione trovata, due chilometri prima di Caporetto, su una cappella votiva al ciglio della strada:

«Nikdar Noben se ni Bil zapuscen, Kiv vartvo Marjis Bil izzogen»

Caporetto. Non ho visto che un campanile bianco con una guglia grigioverde, sottile. Una moltitudine di soldati si affolla attorno a noi per cercare i compaesani. Ci accampiamo poco lungi dall'Isonzo, sulla nuda terra. Miei compagni di tenda: caporale Buscema, caporale Tafuri, caporal maggiore Bocconi. Nella notte romba il cannone, verso Gorizia. Nell'accampamento, vigilato dalle sentinelle, silenzio alto. Si «sente» la guerra.

16 settembre.

Mattina fredda. Sull'Isonzo è un velo di nebbia. La notizia del mio arrivo a Caporetto si è diffusa. Discorsi e impressioni. Due soldati d'artiglieria. Accidenti! A sentirli, il nostro esercito è quasi interamente distrutto; l'Inghilterra dorme, la Francia è spezzata, la Russia finita.

Discorsi odiosi e imbecilli che io ho sentito ripetere tante volte. I due compari, che non sono mai stati al fuoco, la piantano in tempo giusto per evitare una energica cazzottatura. Ma ecco tre bolognesi. Il loro morale è infinitamente migliore.

Durante la distribuzione del rancio, un capitano medico mi cerca tra le file. «Voglio stringer la mano al direttore del *Popolo d'Italia*».

Pomeriggio di chiacchiere. Episodi di guerra. Esaltazione unanime degli alpini. L'Isonzo! Non ho mai visto acque più ce-

rulee di quelle dell'Isonzo. Strano! Mi sono chinato sull'acqua fredda e ne ho bevuto un sorso con devozione. Fiume sacro!

SOTTO IL CANNONE

17 settembre.

Partenza. Andiamo aggregati all'[undicesimo], che si trova sulla catena del Monte Nero. Un sottotenente medico rodigino che sta al comando di tappa, vuole conoscermi e salutarmi. Mi offre una eccellente tazza di caffè. Siamo in rango. Il tenente Izzo ci fa alcune raccomandazioni. Ci dice che a un certo punto della strada saremo a tiro del cannone nemico. «Guai ai ritar-datari!».

Il battaglione non sembra affatto preoccuparsi. «Classe di ferro, l' '84!».

Il «morale» è ancora più elevato. I discorsi stupidi che erano rari prima, non si odono più. C'è dell'allegria. Un artigliere di Corticella, tale Mengoni, mi accompagna per un tratto di strada.

Attraversiamo gli attendamenti delle salmerie e degli alpini. L'artigliere bolognese di quando in quando mi precede per annunciare a gruppi di suoi amici il mio passaggio. Molti mi salutano con simpatia. Auguri! Valichiamo l'Isonzo. A Magozo, piccolo paese sloveno, dove non sono rimaste che due vecchie, le quali si nutrono col rancio dei soldati, incontriamo una colonna di prigionieri. Li circondiamo. Sono quarantasei. Un intero plotone, con un cadetto e un sott'ufficiale. Il loro equipaggiamento è buono. Siedono su due file per terra. Molti fumano. Hanno, specie gli anziani, l'aria soddisfatta. Ma il cadetto, che sta dietro agli altri, è nervoso. Si morde le labbra. Trattiene a stento le lacrime. Il caporale Tafuri gli dice:

«Non temete, in Italia sarete trattato bene...».

«*Glauben Sie?*», interroga dubitoso il cadetto.

È giovane. Non arriva ai vent'anni.

Un bersagliere di scorta mi racconta come furono catturati. Di fronte alle posizioni del trentanovesimo battaglione dell'[undicesimo] bersaglieri c'era una trincea dall'aspetto formidabile. La notte scorsa è stata ordinata l'avanzata. Una squadra di bersaglieri si è spinta inosservata fin sotto i reticolati e ha fatto brillare un tubo di gelatina, seguito da un assalto irrompente alla baionetta. Gli austriaci non se l'aspettavano, non sono riusciti a sparare che qualche fucilata. Hanno levato le braccia. Si sono arresi. «*Bono taliano, rispettare prigioniero!*».

Riprendiamo la nostra marcia. Dobbiamo raggiungere la quota 1270. Siamo sulla mulattiera che va al Monte Nero. Incontriamo dei feriti. Alcuni leggeri che fumano e sorridono. Altri più gravi. Uno di essi ha il volto coperto da un giornale. Sotto si vede la faccia tumefatta e insanguinata. Due feriti austriaci. Uno leggero. Un altro più grave: deve aver le braccia spezzate. Sono diretti all'infermeria, sezione della Sanità, di Magozo.

Colonne lunghissime di salmerie. Senza i muli non sarebbe possibile la guerra in montagna. I più stanchi di noi caricano gli zaini sui muli.

Verso sera giungiamo nella zona battuta dall'artiglieria austriaca. Fischiano nell'aria, col loro sibilo caratteristico, le granate. Sono formidabili. Qualche bersagliere è un po' emozionato. Io che marcio in fondo alla colonna, incoraggio coloro che mi stanno vicini.

Passata la prima e comprensibile emozione, la marcia faticosa con zaino completamente affardellato riprende, sotto il fuoco abbastanza accelerato dell'artiglieria nemica. Una granata scoppia vicino a una colonna di muli, ma non fa vittime. Un'altra cade e scoppia in prossimità di un gruppo di bersa-

glieri e solleva un turbine di schegge.

Un bersagliere grida che è ferito. Ha avuto la clavicola frantumata. Un'altra granata scoppia accanto a un altro gruppo nel quale mi trovo io. Spezza diversi grossi rami di un albero. Siamo coperti di foglie e terriccio. Nessun ferito. Gli austriaci tirano a caso. Imbruna quando giungiamo al comando. Siamo attesi da un maresciallo. Siamo da dodici ore in marcia, con una sola tazza di caffè nero nel ventre. Nessuno è rimasto indietro. E si tratta di soldati dei distretti di Cremona, Rovigo, Ferrara, Mantova, nati e vissuti nelle più basse pianure d'Italia. Vecchia e sempre giovane stirpe italica! Un bersagliere mantovano mi avvicina e mi dice: «Signor Mussolini, giacché abbiamo visto che lei ha molto «spirito» (coraggio) e ci ha guidati nella marcia sotto le granate, noi desideriamo di essere comandati da lei...». *Sancta simplicitas!*

Ci contano e ci dividono nei tre battaglioni dell'[undicesimo) bersaglieri.

È l'ora della separazione. Il tenente Izzo, che torna a Brescia insieme coll'ottimo caporale Biagio Biagi di Cento, ci saluta. Noi, assegnati al trentatreesimo battaglione, riprendiamo la marcia in fila indiana. Sono le dieci. Sotto a un costone fumano le marmitte delle cucine. Ci preparano il rancio. Un po' scarso, ma eccellente. Pasta, brodo, un pezzo di carne. Ma molti assetati chiedono invano dell'acqua. Ci stendiamo fra i macigni, all'aria aperta. Non fa freddo. Notte stellata, plenilunare.

Silenzio. Spettacolo fantastico. Siamo in alto! Siamo in alto! Già battezzati dal fuoco dei cannoni. Così si chiude la prima giornata di guerra!

LA PRIMA NOTTE IN TRINCEA

Sabato, 18 settembre.

Stamani ci hanno diviso nelle tre compagnie del battaglio-

ne. L'operazione è stata lunga. Alcuni caporali e sergenti ci hanno fatto passare il tempo, raccontandoci episodi gloriosi dell'[undicesimo] bersaglieri durante i primi mesi di guerra.

Sono assegnato all'ottava. Sono con me Buscema, Morani, Tafuri. Verso sera ci muoviamo per raggiungere la nostra posizione. Invece di andare per la mulattiera, diamo la scalata, quasi verticale, al costone. Dobbiamo giungere a quota 1870. Una discreta altitudine, come si vede. L'ascensione ci abbrevia di almeno tre ore il cammino, ma è faticosa, tanto più che non abbiamo il bastone da montagna e portiamo lo zaino. Gli uomini dei «posti di collegamento» ci hanno guidati. Nessuno è rimasto indietro, ma siamo giunti a notte inoltrata. Prima di giungere alla meta, passiamo accanto a fosse di soldati italiani. Quattro o cinque. Mi sono chinato su una rozza croce di legno e ho letto:

«Oscar De Lucia, sergente morto il 13 settembre 1915».

Le altre croci non recano nomi. Sono fosse collettive.

Poveri morti, sepolti in queste impervie e solitarie gioaie!
Io porto nel mio cuore la vostra memoria!

Ci siamo accovacciati fra i sassi, sotto le stelle. Un ufficiale è passato fra noi e ci ha ordinato di caricare i fucili e di innestare le baionette. Nessuno, per nessun motivo, deve abbandonare il proprio posto!

Alle dieci è incominciata l'azione. Ecco il *pam* secco e fragoroso dei fucili italiani. I fucili austriaci affrettano il loro *ta-pum*. Le «motociclette della morte» incominciano a galoppare. Il loro *ta-ta-ta-ta* ha una velocità fantastica. Seicento colpi al minuto. Le bombe a mano lacerano l'aria. Dopo mezzanotte il fuoco è di una intensità infernale. Razzi luminosi solcano ininterrottamente il cielo, mentre si spara disperatamente su tutta la linea. Raffiche di pallottole scrosciano sulle nostre teste. «A terra! A terra!», si grida.

Ma io debbo alzarmi, per cedere il mio posto a un ferito che ha le braccia massacrate dallo scoppio di una bomba. Mi chiede con voce lamentosa dell'acqua, ma il soldato portaf feriti mi prega di non dargliene. Copro il ferito con la mia coperta di lana. Fa freddo. Dopo mezzanotte una esplosione formidabile ci fa balzare in piedi. Una mina austriaca ha fatto saltare parte del cocuzzolo occupato da un plotone [dell'ottava compagnia]. Un grande baleno solca il cielo tempestoso e un boato profondo riempie la valle. Passano altri feriti lievi che si recano senza aiuto al posto di medicazione. Il fuoco di fucileria diminuisce. Verso l'alba cessa. La prima notte di vita in trincea è stata movimentata ed emozionante. Di buon mattino, i nostri cannoni tempestano di proiettili le posizioni nemiche. Poi, anche i cannoni tacciono. Nella valle è la nebbia. Sulla cima dove ci troviamo, il sole. Nell'accampamento, il silenzio pieno e pensoso dei soldati all'indomani di una battaglia.

TRA IL MONTE NERO, IL VRSIG E LO JAWORCEK

19 settembre.

Dopo la distribuzione del caffè, adunata. Il maggiore Cassola, comandante del battaglione, ci tiene un breve discorso di saluto e di incoraggiamento. Parole affettuose e toccanti. Vicino al posto di medicazione, dal quale ci parla il maggiore, è un ferito, con una gamba spezzata da una scheggia di bomba. Faccia serena. Profilo delicato. Chiede un sorso di caffè. Una sigaretta. E lo portano via. Fuoco stracco di fucileria tra le vedette. Nuova adunata. È il capitano della compagnia, Vestrini, che viene a salutarci. Ha la testa fasciata. Stanotte, mentre in piedi da prode e valoroso dirigeva il combattimento, una pallottola nemica lo ha ferito alla faccia. Per fortuna, non è grave. Egli ci dice:

«Il comando del battaglione vi ha destinato alla mia compagnia. Da due giorni voi appartenete a un Reggimento eroico che qui, su queste rocciose cime, ha compiuto gesta memorabili. Queste terre, che erano e sono nostre, le abbiamo riconquistate. Non senza spargimento di sangue. Anche stanotte, una maledetta mina austriaca ha seppellito molti dei miei bersaglieri, ma i nemici l'hanno pagata cara. Le nostre mitragliatrici, come avete sentito, non sono state inoperose. Voi siete qui a compiere il più sacro ed il più aspro dei doveri che un cittadino ha verso la patria. Ma io conto su di voi. Siete uomini già temprati alle lotte della vita. Quando sarete amalgamati ed affiatati cogli anziani, voi sarete animati dallo stesso entusiasmo e dall'identica indomabile volontà di vincere. Voi troverete in me, non solo il superiore, ma il padre, ma il fratello. Dove potrò agevolarvi, lo farò. Fidatevi di me. Auguri!».

Il capitano ha finito. Le sue parole, franche e commosse,

sono scese nel profondo dei nostri cuori. È un uomo che ispira molta fiducia e molta simpatia. Un tenente fa un passo innanzi e grida:

«Bersaglieri dell'ottava compagnia, al vostro capitano Vestrini, hurrà!».

«Hurrà! Hurrà! Hurrà!»., rispondiamo noi, a gran voce.

I portafiniti stanno ora raccogliendo i cadaveri dei soldati caduti stanotte. Sei, finora. Vengono deposti ai margini della mulattiera, nell'attesa di essere identificati e sepolti. C'è fra loro un magnifico tipo di abruzzese, che ho conosciuto ieri. Ha la testa avvolta in un telo da tenda. I morti sono coperti. Non si vedono che le mani irrigidite, nere per il fango della trincea. I soldati anziani passano e non guardano.

Ho notato, con piacere, con gioia, che tra ufficiali e soldati regna la più cordiale *camaraderie*.

La vita di rischi continui lega le anime. Più che superiori, gli ufficiali mi appaiono come fratelli. È bello! Tutto il formalismo disciplinare della caserma è abolito. Anche l'uniforme è quasi abolita. Proibito, anche nei ripari, di portare il berretto fez. Abolito il pennacchio tradizionale al cappello. Caschi di lana invece, che i soldati fregiano esteticamente di una stelletta. Si può parlare con un ufficiale, senza bisogno di impalarsi sull'«attenti!». È difficile, in montagna, star sull'«attenti!».

Con questi ufficiali, coloro che parlano di un rafforzamento del militarismo colla inevitabile vittoria italiana si divertono a inseguire dei fantasmi. Il militarismo *made in Germany* non ha attecchito in Italia. D'altronde questa guerra, fatta dai popoli e non dagli eserciti di caserma, segna la fine del militarismo di casta o professionale.

L'enorme maggioranza degli ufficiali italiani è venuta, colla mobilitazione, dalla vita civile. Tutta l'ufficialità dei subalterni è formata di tenenti e sottotenenti di complemento che si bat-

tono e muoiono da prodi.

Alcuni ufficiali mi vogliono conoscere. Ecco il sottotenente Lohengrin Giraud. Giovane e valorosissimo. Proposto per la medaglia d'argento al valor militare. «Ho un nome tedesco, o piuttosto wagneriano», mi dice, «ma detesto i tedeschi».

Mi narra. L'11 settembre, la terza compagnia ebbe l'ordine di attaccare il cocuzzolo del Vrsig, di conquistarlo e di gettare in basso, dall'altra parte, gli austriaci. La compagnia era comandata da Umberto Villani. Un audace. Un uomo che non sapeva né ridere, né sorridere. Scoccata l'ora, mezzogiorno e dieci, il Villani si lanciò all'assalto fra i primissimi, alla testa del «plotone d'onore» ch'egli aveva costituito fra i migliori elementi della compagnia. Appena iniziato il combattimento, il Villani, che stava ritto in piedi per ordinare la disposizione delle squadre che avanzavano, fu ferito da una fucilata. Non se ne curò. Di lì a pochi minuti, fu abbattuto dallo scoppio di una bomba. Ebbe appena il tempo di gridare: «Bersaglieri della settima, avanti! A destra! A destra! Stendetevi a destra! Viva l'Italia!».

È morto. Allora il comando della compagnia fu assunto dal sottotenente milanese Giraud. In piedi, anche lui, ferito anche lui, non però gravemente, incurante del pericolo e della morte, diresse la furiosissima battaglia, che durò venti ore. Esaurite le bombe, si ebbe un corpo a corpo micidiale e indescrivibile. Ma l'azione fu coronata da successo. Gli austriaci furono rigettati dall'altra parte del cocuzzolo. Molti cadaveri nei burroni. «Mi piacerebbe di avverti nella settima compagnia», mi dice Giraud.

Tenente Cauda, dei carabinieri, venuto a combattere volontario, È un sardo. Coraggio e sangue freddo eccezionali. Parla lento, all'inglese. Tenente Corbelli, romagnolo, di Russi.

Una voce: «C'è qui il bersagliere Mussolini?».

«Sono io».

«Vieni che voglio abbracciarti».

E ci abbracciamo. È il capitano Festa della decima compagnia del [centocinquantasettesimo] fanteria, che occupa le nostre posizioni.

«La tua campagna giornalistica per l'intervento onora te e il giornalismo italiano!», aggiunge, alla presenza dei bersaglieri disseminati nei ripari. «Questa, caro Mussolini, è una guerra terribile. Abbiamo di fronte dei barbari che ricorrono a tutte le insidie. Ma», e si volge anche agli altri, «coraggio e, soprattutto, religione del dovere!».

Se ne va. È basso, tarchiato, barbuto. Porta gli occhiali. I suoi soldati parlano di lui con venerazione.

La mia compagnia è comandata ai posti avanzati, di guardia.

Tramonto. Il caporale Claudio Tommei, romano, mi offre un passamontagna e un numero del *Rugantino*. Grazie. Quando, in Italia, si parlava di trincee, il pensiero correva a quelle inglesi, scavate nelle pianure basse di Fiandra e munite di tutto il *comfort*, non escluso, si dice, il termosifone. Ma le nostre, qui, a quasi duemila metri sul livello del mare, sono ben diverse. Si tratta di buche scavate fra le rocce, di ripari esposti alle intemperie.

Tutto provvisorio e fragile. È veramente una guerra di giganti quella che i soldati d'Italia, fortissimi, combattono.

Non dobbiamo espugnare delle fortezze, dobbiamo espugnare delle montagne. Qui, il macigno è un'arma e micidiale quanto il cannone!

Il vento della sera porta in alto il freddo e il fetore dei cadaveri dimenticati.

Notte chiara, di stelle.

20 settembre.

Appena è giorno, il capitano mi chiama. Vado con lui alla trincea più avanzata. Riparato da due sacchetti di terra, posso guardare, con una relativa tranquillità, il luogo conteso. È uno spiazzo di forse centocinquanta metri quadrati. Non più. Il «cocuzzolo» ha perduto i suoi connotati. È stato spianato, livellato dalle bombe e dalle mine. Macigni frantumati, grossi pali, fili di ferro, stracci di uniforme, zaini, borracce: segni delle tempeste. Gli austriaci sono a trenta metri, appena, da noi. Non si fanno vedere.

Le nostre mitragliatrici non scherzano. Chi si scopre, è fulminato.

Un siciliano coraggiosissimo, tal Faina, sta oltre la trincea e getta bombe. Gli mancano, a un certo punto. Il caporale Morani gliela porta volontariamente. È appena giunto che una bomba austriaca gli cade vicina. Per un momento non lo vedo più. Trepidazione. Ma ecco che si rialza e viene di corsa verso di noi. Mi cade fra le braccia. È soltanto ferito. Ha il volto sporco di polvere e di sangue. Le ferite sono alle gambe. Vuole che io lo accompagni al posto di medicazione. Lo portiamo in barella, io e il portafiniti Greco. Il Morani è calmo, tranquillo. Non un grido, non un gemito. Contegno da vero soldato. Il tenente medico gli fa una prima sommaria medicazione e mi assicura che le ferite non sono gravissime. Ci abbracciamo. Il Morani è portato via in barella, io torno al mio posto. Giunge un ordine scritto:

«Il bersagliere Mussolini deve presentarsi, armato, al Comando del reggimento!».

Zaino in spalla. Un'ora di marcia. La sede del Comando è in una modesta e rozza baracca di legno.

«Prima di tutto», mi dice il colonnello, «ho il piacere di stringervi la mano e sono lieto di avervi nel mio reggimento;

poi, avrei un incarico da affidarvi. Voi dovrete rimanere con me. Siete sempre in prima linea, esposto, anche, al fuoco dell'artiglieria. Dovreste sollevare il tenente Palazzeschi di una parte del suo lavoro amministrativo e dovrete scrivere, nelle ore di sosta, la storia del Reggimento, durante questa guerra. È una proposta quella che vi faccio, beninteso; non un ordine!».

Il colonnello Giuseppe Barbiani è un romagnolo, di Ravenna. Ha infatti la «linea» del romagnolo.

Gli rispondo: «Preferisco rimanere coi miei compagni in trincea».

«E allora non se ne parla più. Accettate un bicchiere di vino».

Non è buono il vino del colonnello, ma in mancanza di meglio....

Ho chiesto e ottenuto di passare alla settima compagnia per essere insieme col tenente Giraud. Alcuni bersaglieri, addetti al Comando, mi manifestano le loro meraviglie per il mio rifiuto. «Sono alla guerra per combattere, non per scrivere!».

Risalendo il monte, passo vicino alle cucine. C'è un enorme 305 non esploso. Poco lungi un cadavere di austriaco, abbandonato. Il morto stringe ancora fra i denti un lembo di bavero della sua tunica che, strano!, è ancora intatta. Ma sotto, attraverso la carne in putrefazione, si vedono le ossa. Gli mancano le scarpe. Si capisce! Le scarpe degli austriaci sono molto migliori delle nostre. Poco prima di arrivare alla trincea, incontro Giraud col mio nuovo capitano, Adolfo Mozzoni. Gli riferisco il mio colloquio col colonnello. Si congratula del mio rifiuto che giudica «nobilissimo». «Anch'io sono un po' giornalista», mi dice, «e faremo insieme un giornale delle trincee....».

21 settembre.

Sono andato a salutare gli amici dell'ottava compagnia. Trovo il capitano Vestrini, ferito una seconda volta da pallottola che gli ha attraversato la guancia. Se ne va all'infermeria.

Tornando dal Comando del battaglione, mi consegnano un giornale vecchio di quattro giorni. Posta dall'Italia, niente ancora. Pazienza. Ma un guardafili mi passa una missiva a mano. È la lettera scritta a matita di un soldato, che incontrai per la prima volta, durante la marcia verso la linea del fuoco, a Planina Za-Plecan. Volle allora che firmassi una cartolina. Si è ricordato di me. È certo Rusconi Francesco, dimorante in via Malpensata, 2, a Lecco, e ora appartenente alla sesta compagnia del fanteria. È un documento interessante, nella sua commovente semplicità, e dimostra da quali spiriti siano sorretti gli umili soldati d'Italia. Dice:

«Caro Mussolini, sono un povero operaio soldato. Tratto dagli studi a tenera età per le gravi condizioni di famiglia, venivo posto nella grande fiumana proletaria e da essa coinvolto. Tanto fu il mio dolore a lasciare le scuole elementari; ma il pensiero di portare un non lieve contributo di sollievo alle tristi condizioni della mia famiglia, mi rendeva orgoglioso. Per gli studi, pensavo, dedicherò le ore libere: così feci».

Dopo aver parlato delle lotte fra neutralisti e interventisti, prosegue:

«Poco tempo dopo, era per me l'ora di aggiungere l'opera al pensiero. Son oggi, otto mesi».

Parla del nostro incontro e continua:

«Mi lasciò la sua firma, ma più ancora sento, nel mio cuore e nell'anima mia, una luce viva ed un contento che giammai non scorderò e che mi accompagneranno fino al compimento del destino della Patria...».

Non è semplice e non è grande il linguaggio di questo ignoto soldato operaio?

È venuto l'ordine di dare il cambio alla nona compagnia che occupa uno dei costoni avanzati del Vrsig. Si parte. Marcio in testa alla colonna, insieme col tenente Giraud. Tragitto lungo e faticoso. Attraversiamo due passaggi pericolosi. Nell'uno c'è il pericolo delle mitragliatrici; nell'altro c'è il rischio di essere schiacciati dai macigni che gli austriaci rotolano continuamente dall'alto. Il mio caposquadra è il calabrese Lorenzo Pinna di Nicastro, studente, volontario. Suo padre è un ingegnere del Genio Civile. «Chi avrebbe mai pensato che mi sarei trovato con Mussolini soldato semplice! Lo scrivo subito a mio padre, che spesso mi parlava di lei».

Nel primo passaggio scoperto, che attraversiamo, molto distanziati gli uni dagli altri e di corsa, c'è il cadavere di un soldato austriaco. È voltato con la faccia contro terra. Rotolando dall'alto, l'uniforme è andata in brandelli. La schiena è nuda e nera come l'inchiostro. Fetore. Il tenente Giraud ci precede sempre. Nelle sue parole, mi sembra di scorgere qualche oscuro presentimento. «Vedi, Mussolini, qui si può morire e si muore, senza combattere....».

Abbiamo appena occupato il ripidissimo pendio del monte, che una triste notizia si diffonde fra noi. Il tenente Giraud è rimasto ferito gravemente dalla fucilata di una vedetta austriaca, mentre si recava insieme col capitano e il sergente a ispezionare la posizione. La pallottola gli è entrata dalla spalla. Vedo venire verso di me il portaf feriti Alberto De Rita, che mi dice: «Il tenente Giraud mi manda a salutarvi....».

La notizia ha rattristato profondamente tutti i bersaglieri che amano molto il loro ufficiale e addolora me, in particolar modo. È sera. Ci stendiamo accanto agli alberi sulla nuda terra. Razzi luminosi e pioggia di bombe.

22 settembre.

Calma. Qualche cannonata, qualche fucilata delle vedette. Giornata meravigliosa di sole. Il capitano [Mozzoni] mi chiama alla sua tenda. Trovo con lui il sottotenente Fava, del ventisettesimo battaglione. Lunga, amichevole conversazione.

23 settembre.

Siamo a 1897 metri d'altezza. Il pendio della montagna è del settantacinque-ottanta per cento. Una vera parete. Guai a rotolare un sasso! Per salire e scendere ci gioviamo di una corda che, legata agli alberi, va dal Comando della compagnia al posto estremo di collegamento, in fondo valle. Ieri sera, pioggia eccezionale di bombe. Sono bombe che si annunciano con un sibilo curiosissimo. Quasi umano. Sono lanciate col fucile. Se trovano il terreno molle, non scoppiano. Ma ieri sera sono scoppiate quasi tutte. Nessuno di noi ha potuto chiudere occhio. Un morto e un ferito. Il morto è tal Bertelli, richiamato dell' '84, contadino di Migliarino (Ferrara). La bomba gli è scoppiata sopra e gli ha squarciato il petto. Il ferito non è grave. Si distribuisce la posta. Niente!

Il mio compagno di trincea, l'abruzzese Giacobbe Petrella, di Pescasseroli (Aquila), lavora furiosamente di vanghetta e piccozzino per rendere un pochino più solido il nostro riparo. Accanto a me, alcuni bersaglieri giocano tranquillamente a sette e mezzo. È quell'indemoniato di Marcanico che tiene il banco.

Mi metto a giocare anch'io e perdo. Se non tuonasse il cannone, non sembrerebbe di essere in guerra.

Giornata di grande sole.

24 settembre.

Nel bosco è un lento cadere di foglie. Si diffondono tra le squadre le prime notizie. Non sono liete.

Ieri sera, sull'imbrunire, un richiamato che si recava di *cor-vée* a prendere il pane, nell'attraversare la solita posizione scoperta, è stato fulminato da una fucilata. Si chiama Biagio Benati, dell' '84, ferrarese anche lui.

Vedo passare gli zappatori. Il portamensa degli ufficiali, tal Rossi Giuseppe, manca. Ferito? Morto? Disperso? Bombe, bombe, bombe tutta la notte, sino all'alba. Nessun morto, alcuni feriti. Mattinata di sole e di cannoneggiamento. Passa un *Taube* altissimo. Bianco. A tremila metri. La posta. Per noi, richiamati dell' '84, nulla. È triste!

27 settembre.

Stanotte dalle due e trenta alle quattro e un quarto sono montato di vedetta per la nostra squadra che si trova a un posto avanzato. Era con me, altra vedetta, Barnini Washington, certaldese. Vero toscano del paese di Boccaccio: ogni parola due bestemmie. Sono stato con orecchi ed occhi spalancati, ma nessuno si è visto. Quattro bombe sono scoppiate a pochi metri dal nostro posto. Luna velata da nubi bianche. Veniva dal burrone il tanfo dei cadaveri dissepoliti. Il bel tempo è finito. Ieri, ancora il sole, un po' stanco, del settembre; oggi la nebbia, la pioggia, il freddo dell'inverno. Turbinio di foglie che cadono con rumore secco sui nostri teli da tenda. I miei compagni, della prima squadra, Pinna, Petrella, Barnini, Simoni, Parisi, Di Pasquale, Bottero, Pecere, accovacciati come me sulla nuda terra, nel cavo di una roccia, dalla quale filtra l'acqua, sono silenziosi. Qualcuno dorme. Piove.

26 settembre.

Piove sempre. Da ventiquattro ore. Io sento l'acqua fredda che mi lava la pelle e finisce nelle scarpe. Stanotte un nostro posto di collegamento di quattro uomini e un caporale è stato catturato dagli austriaci truccati da bersaglieri. Nessuna nuo-

va del portamensa Rossi. Il sergente Simonelli lo dà per «disperso». Stanotte nessun ferito. Grazie all'umidità del terreno, poche bombe sono scoppiate. Il capitano Mozzoni, che ha ricevuto in dono due bottiglie di cognac, lo ha fatto distribuire ai bersaglieri. L'atto indica il cuore e la gentilezza dell'uomo.

Mentre scrivo, la pioggia è diventata nevischio che batte sonoramente e rabbiosamente sulla nostra tenda. Il che non impedisce a Pinna e Barnini di intonare una canzone nella quale si parla di una «regina che si vorrebbe incoronare». Romba, a intervalli, il cannone. Ora cantiamo tutti insieme:

*E la bandie-era
Dei tre colo-ori
È sempre stata la più bella, bella, bella
Noi vogliamo sempre quella
Noi vogliamo la libertà...*

Distribuzione gratuita di tabacco, sigari, sigarette. Parisi m'insegna: «Non bisogna accendere in tre collo stesso fiammifero. Altrimenti muore il più piccolo dei tre».

Superstizioni delle trincee. Accendiamo in due. Fumo.

COME SI VIVE E COME SI MUORE NELLE LINEE DEL FUOCO

27 settembre.

Da ieri mattina non abbiamo in corpo che un sorso freddo di caffè. Piove sempre. Da due giorni, ininterrottamente. Stanotte non ho chiuso occhio. Mi trovavo sotto la tenda con un tal Jannazzone, un contadino del Beneventano, il quale, inzuppato fradicio, come me, e un po' febbricitante, gemeva:

«Madonna mia bella! Madonna mia bella!».

«Basta, basta, Jannazzone!», gli ho detto.

«Non credete in Dio, voi?».

Non ho risposto.

Io, invece, ingannavo il tempo, le dodici ore interminabili della notte, rimemorando le poesie imparate nel bel tempo felice e lontano della mia giovinezza. Effetto delle circostanze climateriche, la poesia che mi è tornata alla memoria è *La caduta* del Parini. Strofa a strofa sono giunto sino ai versi:

Ed il cappello e il vano

Baston dispersi nella via, raccoglie.

Poi non mi sono ricordato più.

Cambiamo posizione. Andiamo in fondo valle alle sorgenti dello Slatenik, un torrente che sbocca nell'Isonzo, nella conca di Plezzo. Nei ripari che gli austriaci hanno abbandonato, troviamo un po' più di *comfort*. In questa zona sono ancora visibili i segni della travolgente avanzata degli italiani.

Sul terreno tormentato e sconvolto sono disseminati, in disordine, bossoli di proiettili d'ogni calibro, giberne, scarpe, zaini, pacchi di cartucce, fucili, cassette di legno sventrate, tronchi d'alberi abbattuti, reticolati di ferro travolti, scatolette di carne vuote con diciture tedesche e ungheresi, fazzoletti, teli da tenda. Qua e là sono degli austriaci morti e malamente

sepolti. Tra gli altri un ufficiale.

La posta: pacchi e lettere, ma per me e per tutti i richiamati dell' '84, niente ancora. Soffia un vento impetuoso e freddo. Distendiamo sui cespugli, al sole, le nostre mantelline e coperte, inzuppate di acqua.

29 settembre.

Due giorni e due notti di pioggia. Tempesta.

Veniva dal Monte Nero. Sono, siamo fradici sino alle ossa. I bersaglieri preferiscono il fuoco all'acqua. Fuoco di piombo, si capisce Ma stamani, sole. Il Rombon ci appare bianco di neve. Il sole tepido fa dimenticare le giornate piovose. Lo Slatenik, ingrossato, urla in fondo al vallone. Si distribuisce la posta. Finalmente, dopo quindici giorni, c'è qualche cosa anche per me. Nel trincerone che occupiamo si può accendere il fuoco. Ogni tenda ha il suo. Qui, l'unico pericolo — oltre a quello delle cannonate e delle pallottole vagabonde — è dato dai macigni che rotolano dal Vrsig. Di quando in quando si sente gridare: «Sasso! Sasso!». Guai a chi non lo evita a tempo!

L'[undicesimo] bersaglieri è stato rudemente provato, ma il «morale» dei soldati è eccellente. Anche i *poilus* dell' '84 stanno cambiando psicologia. Diventano soldati. Sembrano già lontanissimi i primi giorni, quando bastava il rombo del cannone, il fischio di una pallottola o la vista di qualche cadavere per emozionarli. Distribuzione di alcuni indumenti invernali. Sono ottimi.

30 settembre.

Ho portato, poiché li desiderava, alcuni numeri arretrati del *Popolo* al mio capitano [Mozzoni]. Niente in lui del militare di professione. Era aiutante in prima; ha preferito riassumere il comando della compagnia. Uomo che conosce gli uomini, soldato che conosce i soldati. I bersaglieri gli vogliono molto

bene. Non ha bisogno di ricorrere a misure disciplinari per ottenere che ognuno adempia il proprio dovere. Mi offre biscotti e tre pacchetti di sigarette. È con lui il tenente Morigoni, romano, simpaticissimo e fortunato. È giunto, dal dodicesimo, un cadetto destinato al comando del primo plotone della nostra compagnia: Fanelli, di Bari. Giornata tranquilla.

1 ottobre.

Piove. Il mio capitano, in un rapporto indirizzato al colonnello, fa vivi elogi del mio spirito militare e della mia resistenza alle prime e più gravi fatiche della guerra.

Verso sera, intenso fuoco di fucileria e di mitragliatrici alle falde dell'Jaworcek. Che gli altri battaglioni abbiano impegnato un combattimento?

2 ottobre.

Sono giunti altri ufficiali. I cadetti Barbieri e Raggi. Ora i quadri della nostra compagnia sono al completo.

Gli austriaci bombardano con granate incendiarie il villaggio di Cezzoga.

3 ottobre.

Il piantone della fureria, Lamberti, mi reca un biglietto del capitano, che dice:

«Sarebbe mio desiderio che ai bersaglieri della compagnia fosse espresso nel modo più sentito alla loro anima semplice e buona, il mio vivo compiacimento per la fusione già stabilitasi fra i vecchi e i giovani bersaglieri; ciò che dimostra quale spirito di cameratismo animi il loro cuore. La serena giocondità, il sentimento di disciplina, la disinvolta resistenza ai disagi cui sono sottoposti, vengono da me così apprezzati, tanto da sentirmene fieramente orgoglioso. Tutto ciò è indice di alto sentimento del dovere e dà affidamento della più salda compagine qualora a nuovi cimenti si possa essere chiamati. Al bersagliere Mussolini affido l'incarico di scrivere un ordine del giorno di compagnia che in una sintesi concettosa e ber-

saglieresca esprima tali miei apprezzamenti, con l'esortazione a perseverare, e con la visione di quegli ideali fulgidissimi di Patria e di famiglia, che costituiranno a suo tempo il premio più sensibile per il sacrosanto dovere compiuto».

Io mi domando: ma non è già questo un ordine del giorno bellissimo? Che cosa posso dire, io, di meglio e di più? Tuttavia, obbedisco. Fra anziani e richiamati, si cominciano a stabilire rapporti di amicizia. Nel primo plotone, di richiamati non ci sono che io. Tutti gli altri sono anziani che si trovano al reggimento dal principio della guerra. Spesso mi raccontano episodi interessantissimi. L'avanzata su Plezzo, le azioni sul Vrsig. I caporali hanno riunito le squadre e leggono l'ordine del giorno.

4 ottobre.

Cielo stellato sino a mezzanotte. Stamane nevica. Ci esercitiamo al lancio di bombe.

5 ottobre.

Stanotte sono stato quattro ore di vedetta. Pioveva.

6 ottobre.

«Zaino in spalla!».

È giunto l'ordine di raggiungere sullo Jaworcek gli altri battaglioni. Ci mettiamo in marcia. Il capitano ci precede. Porta lo zaino e la caramella. Sosta al Comando del reggimento. Discorso del colonnello, seguito dalla lettura di un lungo elenco di bersaglieri della settimana proposti per una ricompensa al valor militare.

«Bersaglieri della settimana, al colonnello dell'[undicesimo], hurrà!».

«Hurrà!».

Pulizia al fucile. Distribuzione di scarpe. Durante queste operazioni, faccio la conoscenza di un sergente degli alpini, di

Monza, ferventissimo interventista, entusiasta della nostra guerra.

Giunge l'ottava compagnia. Qualcuno mi annuncia che il caporale Buscema è rimasto ferito da una cannonata, il 26 settembre. Il colonnello ripete il discorso ai bersaglieri dell'ottava. Crepuscolo. Si parte.

7 ottobre.

La marcia di stanotte fra tenebre fittissime, per una mulattiera scoscesa e fangosa, entro un bosco, è stata dura.

Parecchie volte i plotoni hanno perduto il collegamento. Alcuni bersaglieri sono caduti e non hanno potuto proseguire. Anch'io, come tutti, sono caduto varie volte, ma l'unico danneggiato è l'orologio che porto al polso. Non va più.

Dieci ore di marcia. Siamo giunti alle due del mattino. Per fortuna c'erano, in alto, le stelle. Non pioveva. Ci siamo rintanati fra i macigni nell'attesa dell'alba.

8 ottobre.

Sveglia alle cinque. Ci spostiamo verso l'alto di un altro centinaio di metri. Ci troviamo sotto una delle «pareti» ripidissime dell'Jaworcek. Dalla cima le vedette austriache sparano continuamente. Mi metto a lavorare accanitamente di vanghetta e piccone, per farmi un buon riparo. Petrella mi aiuta. Ritrovo il tenente Fava, che mi presenta al capitano della sua compagnia, Jannone. Gli amici degli altri battaglioni, appena saputo del nostro arrivo, mi vengono a cercare. Rivedo il caporal maggiore Bocconi, barbuto e un po' dimagrito, il caporal maggiore Strada, ex-vigile milanese, sempre pieno d'entusiasmo; il caporale Corradini che mi racconta la straordinaria avventura toccatagli. Doveva andare di guardia, con una squadra, al quarto boschetto. Giunto a un passaggio obbligato e scoperto, sul quale gli austriaci rotolavano

continuamente sassi e macigni, il Corradini, volendo appunto evitare un macigno, mise un piede in fallo e rotolò giù, in fondo al burrone. Una notte intera rimase laggiù, nel fango, sotto la pioggia, ritenendosi ormai perduto.

«Fu il pensiero della mia piccina, che mi diede il coraggio» egli mi dice. «A giorno fatto, risalii il pendio del monte. Nella caduta avevo perduto tutto: zaino, fucile, mantellina. Giunsi a un piccolo posto di fanteria. La vedetta mi intimò l'«alt!». Quando il caporale del piccolo posto mi ebbe riconosciuto come appartenente all'esercito italiano, mi lasciò passare. Potete riguadagnare, sano e salvo, la mia compagnia».

Ecco Rampoldi, ex-cuoco del *Casanova*. Lo chiamavano Rampoldo, Rampollino.

Ritrovo ancora vivi e in gamba i milanesi Spada, Frigerio, Sandri. Viene anche a trovarmi, per conoscermi, il caporale Giustino Sciarra, di Isernia. Ha una curiosa barbetta a punta, rossigna. Cordialità, simpatia, auguri. Si parla di un'avanzata imminente.

9 ottobre.

Dormito profondamente tredici ore. La stanchezza è passata. C'è un ferito dell'ottava compagnia che viene portato in barella. Una pallottola lo ha colpito mentre si scaldava al fuoco. Canticchia e fuma. Gli scelti tiratori austriaci sparano sempre. Un forte gruppo di ferraresi viene alla mia tenda e mi prega di porgere un saluto collettivo da mandarsi a un giornale di Bologna. Fatto.

Corvée di riattamento alla mulattiera. Il caporale milanese Bascialla, ch'è stato stanotte di guardia ai posti più avanzati, mi narra un episodio singolare. Si è trovato, in un riparo, accanto a un bersagliere che pareva dormisse. Egli ha provato a chiamarlo. A richiamarlo. A scuoterlo. Non rispondeva. Non si moveva. Era morto. Il Bascialla ha passato tutta la notte accan-

to al cadavere.

Ore quindici. Raffica di artiglieria austriaca. Crepitio di proiettili. Schianto di rami. Turbine di schegge. Un grosso ramo, stroncato da una granata, si è abbattuto sul mio riparo. Ci sono due feriti nella mia compagnia. Passa un morto del trentanovesimo battaglione. Un altro morto degli alpini. Il bombardamento è finito. È durato un'ora. I bersaglieri escono dai ripari. Si canta. Lunga conversazione col capitano Bono della quarta compagnia. Argomento: i colpi di scena balcanici.

Il capitano Bono è un ingegno versatile e di vasta cultura.

Non dimenticherò il tremito della sua voce, quando, me presente, essendogli giunto uno di quei moduli speciali coi quali si chiedono ai reparti notizie di militari, dovette scrivere la parola morto!

Sera di calma. Qualche fucilata solitaria delle vedette fischia di quando in quando nella boscaglia.

10 ottobre.

Mattinata meravigliosa di sole. Orizzonte limpidissimo. Si ordina la statistica dei caricatori. Ogni soldato deve averne ventotto. Ore dieci. Uno shrapnel è passato fischiando sulle nostre teste. In alto. Non trascorrono cinque minuti, che un secondo shrapnel scoppia con immenso fragore a tre metri di distanza del mio «ricovero», a un metro appena dalla tenda del mio capitano. Ero in piedi. Ho sentito una ventata violenta, seguita da un grandinare di schegge. Esco. Qualcuno rantola. Si grida: «Portaferiti! Portaferiti!».

Sotto al mio ricovero ci sono due feriti che sembrano gravissimi. Un grosso macigno è letteralmente inaffiato di sangue. Gli ufficiali sono in piedi che impartiscono ordini.

«Le barelle! Le barelle!».

I feriti sono molti e bisogna chiedere le barelle alle altre

compagnie del battaglione. Ci sono anche dei morti: due. Uno è Jannarelli, l'attendente del tenente Morigoni. Una paletta di *shrapnel* gli è entrata nel petto e gli è uscita dalla schiena. Gliel'hanno trovata fra la pelle e il farsetto a maglia.

«Tenente mi abbracci!», ha detto Janarelli. «Per me è finita!».

Vedo il tenente Morigoni, cogli occhi luccicanti di lacrime. «Era tanto bravo e tanto buono!».

Lo Janarelli sembra dormire. Solo attorno alla bocca c'è una grossa rosa di sangue. L'altro è un richiamato dell' '84. Una scheggia gli ha spezzato il cranio.

Una riga rossa gli divide a metà la faccia. I feriti sono nove, dei quali tre gravissimi e due disperati.

«Zappatori, in rango colle vanghette».

Gli zappatori si riuniscono coi loro strumenti. Adagiano i morti su barelle fatte con rami d'albero e sacchi e se ne vanno. Qui non si può fare un cimitero. Bisogna seppellire i caduti qua e là, nelle posizioni più riparate. L'emozione della compagnia è stata fugacissima. Ora si riprende il chiacchierio. Si fischierella. Si canta.

Quando lo spettacolo della morte diventa abitudinario, non fa più impressione. Oggi, per la prima volta, ho corso pericolo di vita. Non ci penso.

.....
Dopo un mese mi lavo e mi pettino. *Schampoing* al marsala.

.....
Passa il tenente Francisco della quindicesima compagnia, il quale mi racconta: «Ieri sera gli austriaci hanno inscenato una dimostrazione antitaliana. Hanno cantato in coro il loro inno nazionale. Poi hanno gridato: "Kicchirichi, kicchirichi". Hanno aggiunto: "Bersaglieri dell'undicesimo, vi aspettiamo!". Alla fine, una voce di ufficiale ha urlato al megafono: "Italiani fara-

butti, lasciateci le nostre terre!"».

11 ottobre.

Meravigliosa mattinata di sole. Il secondo, il terzo, il quarto plotone della mia compagnia, levano le tende e si spostano per essere defilati dai tiri degli shrapnels. Noi restiamo al nostro posto. Passa un morto della tredicesima. Bombardamento di un'ora a shrapnel. Conversazione col capitano Bono.

.....
La vita in trincea è la vita naturale, primitiva. Un po' monotona. Ecco l'orario delle mie giornate. Alla mattina non c'è sveglia. Ognuno dorme quanto vuole. Di giorno non si fa nulla. Si può andare, con rischio e pericolo di essere colpiti dall'implacabile «Cecchino», a trovare gli amici delle altre compagnie; si gioca a sette e mezzo o, in mancanza di carte, a testa e croce; quando tuona il cannone, si contano i colpi. La distribuzione dei viveri è l'unica variazione della giornata: di liquido, ci danno una tazza di caffè, una di vino e un poco di grappa: di solido, un pezzo di formaggio che può valere venti centesimi e mezza scatoletta di carne. Pane buono e quasi a volontà. Di rancio caldo, non è questione. Gli austriaci, tempo fa, hanno bombardato coi 305 le cucine e hanno fatto saltar per aria muli, marmitte e cuccinieri.

C'è un'ora, nella giornata, che i bersaglieri attendono sempre con impazienza e con ansia: l'ora della posta, che comincia a giungere regolarmente. Ci pensa Jacobone, per il reggimento. Nostro «postino» è il calabrese Suraci. Quando si grida «posta!», tutti escono dai ripari e si affollano attorno al distributore. Nessuno pensa più alle fucilate e agli *shrapnels*.

Ho scritto una lettera per Jannazzone e una per Marcanico. Non si negano questi favori a uomini che possono morire da un momento all'altro. La fidanzata di Marcanico si chiama Genoveffa Paris. Questo nome mi porta, chissà perché, al tempo

dei «reali di Francia».

12 ottobre.

Pulizia al fucile. Sole pallido. Poi, non c'è nulla da fare. Passano i soliti feriti. C'è il bersagliere Donadonibus che si spidocchia al sole. «Cavalleria, a destra! Cavalleria, a sinistra!», grida e ride, di un riso che sembra quello di un uomo completamente felice. Pioggia e pidocchi, ecco i veri nemici del soldato italiano. Il cannone vien dopo.

Uno dei feriti dello *shrapnel* è morto prima di arrivare all'infermeria reggimentale.

Altra notizia triste: la fucilata di una vedetta ha colpito a morte tal Mambrini, mantovano, mentre stava lavorando a fortificare il suo riparo.

La guerra di posizione esige una forza e una resistenza morale e fisica grandissime: si muore senza combattere!

13 ottobre.

Stanotte, sulle ventitrè, improvviso e intensissimo fuoco di fucileria e di mitragliatrici ai nostri avamposti. siamo balzati dai nostri ripari. un quarto d'ora di fuoco e poi quiete sino all'alba. mattinata grigia. vado di corvée colla mia squadra e mi carico di un sacco di pane. passa un morto del trentanovesimo battaglione, colpito da fucilata e da sassata. si diffonde, tra le squadre, la notizia che presto ci sarà l'«azione». la notizia non deprime, ma solleva gli animi. è la prolungata inazione che snerva il soldato italiano. meglio, infinitamente meglio, «al» fuoco, che «sotto» al fuoco. i bersaglieri sono desiderosi di vendicare i compagni caduti a tradimento.

Vicino a me si canta. è un inno bersaglieresco:

*Piume, baciatemi
Le guance ardenti*

.....

*Piume, riditemi
Di gioia i canti;
E ripetetemi:
Avanti! Avanti!*

VICENDE DELLA GUERRA D'ASSEDIO

21 ottobre.

Ieri gli austriaci hanno sparato sui portafiniti che passavano per la mulattiera in fondo alla valle. Un portafiniti è stato mortalmente colpito. È nella zona di Tolmino-Monte Nero che romba, da stamani, più profondamente il cannone. Fra un'ora dovrebbe iniziarsi l'azione del nostro reggimento. Il mio battaglione è di «rincalzo» fra il ventisettesimo e il trentanovesimo. Il capitano mi ha proposto, con motivazioni assai lusinghiere, per la promozione a caporale. Mezzogiorno. Una voce ci grida, dall'alto: «Tutti nei ripari!».

Io tardo un poco, ma due granate che sfiorano il nostro riparo mi spingono nella tana. S'inizia il concerto delle artiglierie. Ore lunghe di attesa e di immobilità. I nostri cannoni tuonano sempre per proteggere l'avanzata di alcune squadre del ventisettesimo battaglione. Ore cinque. Usciamo dalla buca, a dispetto del solito cannoncino austriaco che ci batte a *shrapnels*. Passano, nel crepuscolo, i feriti dell'«azione». Un sergente è il primo. Vengono due capitani: il Morozzo e il Mirto. Quest'ultimo ha la testa bendata. Passa fumando, tranquillamente, una sigaretta. Il trentanovesimo battaglione ha avuto cinquantaquattro feriti e nemmeno un morto. Intanto gli austriaci hanno incendiato il «boschetto» per impedire la nostra avanzata. Le fiamme altissime arrossano l'orizzonte.

22 ottobre.

Tre mine di proporzioni colossali sono state fatte scoppiare dagli austriaci sulla cima dell'Jaworcek, sollevando un turbine di macigni e di sassi. Nessuna vittima.

Oggi, secondo giorno dell'azione. Tuonano sempre i canno-

ni. Alla nostra sinistra, sul Piccolo Jaworcek, fuoco vivissimo di fucileria.

23 ottobre.

Ieri sera, a notte fatta, quattro colpi da 280. Poi, a due riprese, fuoco intenso di fucileria austriaca e di cannoni di piccolo calibro. Dopo, durante la notte, calma. La Divisione ha mandato un fonogramma d'augurio all'[undicesimo] bersaglieri, nella ricorrenza, tragica e gloriosa ad un tempo, di Sciara-Sciat. Il mio caposquadra, Mario Simoni, di Camerino, che si trovava in Libia ed era attendente del colonnello Fara, mi racconta spesso come si svolse l'episodio di Sciara-Sciat.

Circa i risultati della nostra «azione» non sappiamo nulla di preciso. È rimasto ferito il tenente colonnello Albarelli. Passa, fasciato al capo, il caporalmaggiore Corradini. Non è grave. Ecco due morti, vittime del 280. Uno di essi è ridotto un informe ammasso, avvolto in un telo di tenda. Comincia in questo momento, ore dieci, la quotidiana sinfonia dei nostri cannoni. Volo basso di corvi. Nel pomeriggio gli austriaci hanno bombardato, per tre ore, la posizione occupata dalla mia compagnia. Sono gli incerti dei «rincalzi». Ci siamo «ingrottati» in tempo. Alcuni feriti.

.....

Non comprendo perché si faccia una distribuzione quotidiana di grappa ai soldati. In quantità minima, è vero, ma si dà ai soldati una pessima abitudine. Il «sorso» d'oggi predispose al bicchierino di domani. Inoltre c'è chi riesce qualche volta a berne troppa e offre uno spettacolo poco edificante. L'unica punizione che sia a mia conoscenza è stata inflitta appunto a un caporale che aveva abusato di grappa ed è stato retrocesso.

.....

La nostra guerra, come tutte le altre, è una guerra di posizione, di logoramento. Guerra grigia. Guerra di rassegnazione,

di pazienza, di tenacia. Di giorno si sta sotto terra: è di notte che si può vivere un po' più liberi e tranquilli. Tutta la decorazione della vecchia guerra è scomparsa. Lo stesso fucile sta per diventare inutile. Si va all'assalto di una trincea colle bombe, colle micidialissime granate a mano. Questa guerra è la più antitetica al «temperamento» degli italiani. Eppure colle nostre meravigliose facoltà di adattamento ci siamo abituati alla guerra delle trincee, alla guerra del fango, dell'insidia continua, che pone il sistema nervoso a una prova durissima. È straordinaria la resistenza ai disagi e al freddo dell'alta montagna, in uomini che vengono da paesi dove non nevicava mai. Molte volte ho sorpreso nei discorsi dei miei commilitoni questa affermazione: «Se fossimo in pianura e in campo aperto, gli austriaci sarebbero presto spacciati!».

24 ottobre.

Notte di calma assoluta. Mattinata deliziosa di sole. Il primo colpo di cannone è italiano. È finita l'azione? Non ne so nulla. Il Rampoldi, passando dalla mia trincea, mi dice che alcuni dei nostri reparti sono giunti sino al cimitero degli ufficiali austriaci, ma non mi sa dire se ci siano restati. Non tarderò a saperlo, perché il nostro battaglione darà fra poco il cambio al trentanovesimo. Anche il pomeriggio è calmo. Sono chiamato alla tenda del tenente Giuseppe Pianu, comandante interinale della ottantaduesima compagnia alpini, che sta per ritirarsi a quota 1270.

Il Pianu è un sardo e non gli mancano le qualità fisiche e morali dei sardi. Nella tenda ci sono altri ufficiali. Fra gli altri il sottotenente medico Scalpelli. Chiacchiere. Posiamo tutti insieme per un gruppo fotografico. Io tengo, nella destra, una bomba. Il Pianu, ufficiale valorosissimo, mi narra episodi ignoti o poco noti delle prime avanzate italiane nella zona del Monte Nero. Accetto il suo invito e resto a cena con lui e cogli

altri. *Menu* da grande ristorante: risotto, carne arrosto, frittata, frutta, dolce. Vini: Chianti da pasto e Grignolino in bottiglia. È la cena di commiato. Gli alpini, che si sono preparati, silenziosamente, alla partenza, sfilano già per la mulattiera. Pianu fa levare la sua tenda. Ci salutiamo, con fraterna cordialità.

25 ottobre.

Cielo di tempesta. Il sole non riesce a rompere la cortina di nuvole che nasconde il Monte Nero. Ecco: gli austriaci ricominciano a bombardarci.

Sono in funzione cannoni di molti calibri: 65, 75, 155, 280. Nel pomeriggio un colpo solo di cannone ha ucciso quattro dei nostri. Ordine di levare le tende e di occupare la posizione tenuta dalla nona compagnia che va agli avamposti.

26 ottobre.

Ci siamo spostati di alcune decine di metri, a destra, in alto. Siamo ora a quota 1300 circa. Il mio riparo è molto meno solido di quello che ho abbandonato. Inutile fortificarlo: non resteremo qui che due o tre giorni.

27 ottobre.

Nevica. La neve filtra dal nostro riparo, dove siamo in cinque. Accendiamo il fuoco. Ora è permesso. Ma il fumo ci acceca. Il cannonino inizia la sua solita quotidiana sfottitura. Totale: colpi cinquanta *shrapnel*. Tiro stracco ed inefficace. Alcuni feriti. Il quarto plotone della nostra compagnia si è recato di guardia agli avamposti.

28 ottobre.

La nostra artiglieria, bombarda le posizioni degli austriaci. Giunge una triste notizia. Il nostro plotone di guardia è stato «provato» duramente dall'artiglieria austriaca.

29 ottobre.

Neve in quantità. L'aspirante ufficiale Raggi è venuto nel mio ricovero e mi ha parlato dell'episodio di ieri. Egli è rimasto miracolosamente incolume. Gli austriaci prodigano le cannonate, anche quando il bersaglio è costituito da un soldato solo e non meriterebbe uno spreco di munizioni. Fatto si è che gli austriaci hanno sparato quarantasette colpi da 75 contro un riparo dove stavano rannicchiati cinque bersaglieri e l'aspirante Raggi. La penultima cannonata è stata micidiale. Uno dei bersaglieri ha avuto braccia e gambe spezzate. Un altro è stato ferito meno gravemente. Infine il caporal maggiore Comellini, della classe dell' '84, ha avuto un braccio nettamente asportato da una scheggia. Solo ieri sera, dopo un'iniezione di caffeina, praticatagli al posto di medicazione, riprese i sensi. Volle abbracciare e baciare il capitano. Gli austriaci sparavano a granata. Alzo zero. Distanza trecento metri.

.....

I miei commilitoni ignorano completamente le vicende e i successi dell'offensiva italiana sugli altri punti del fronte. Siamo in due a leggere i giornali. Io e il caporale milanese Vismara, che riceve *L'Italia*. Mi domando: perché non si pubblica e non viene diffuso fra le truppe combattenti — composte oggi di soldati in grandissima maggioranza alfabeti — un «Bollettino degli Eserciti d'Italia»? Bisettimanale o trisettimanale, il «Bollettino» dovrebbe contenere i comunicati del nostro Esercito e quelli delle nazioni alleate, unitamente a qualche articolo e racconto di episodi di valore, atti a tenere elevato il morale delle truppe.

30 ottobre.

Notte agitata. Ieri sera gli austriaci hanno fatto esplodere una mina di proporzioni enormi. Pareva che tutta la montagna dovesse «saltare». Le signorine impiegate del Credito Italiano,

sezione di Milano, mi hanno mandato due grossi pacchi di indumenti di lana. Prima novità gentile di questa mattinata grigia di pioggia e raffiche.

DALLE FALDE DELL'JAWORCEK ALLE VETTE DEL ROMBON

15 febbraio [1916].

Caporetto. È la quarta volta che passo da questa piccola città slovena, che i nostri occuparono appena varcato il confine. Al Comando di tappa trovo ancora lo stesso capitano e i sottufficiali che c'erano nel settembre. Nulla di cambiato. La città mi appare più pulita, oserei dire ringiovanita, ma più silenziosa e deserta. Pochi soldati, pochi carri. Il vertiginoso movimento dei primi mesi di guerra esiste ancora, ma è stato deviato alla periferia dove è sorta la città militare con strade larghe e ampie piazze. Anche la popolazione non è cambiata. Entro in alcuni negozi e trovo ancora le facce enigmatiche che notai la prima volta. No. Questi sloveni non ci amano ancora. Ci subiscono con rassegnazione e con malcelata ostilità. Pensano che noi siamo di «passaggio»; che non resteremo e non vogliono compromettersi, nel caso in cui ritornassero, domani, i padroni di ieri.

Pomeriggio grigio. Mi dirigo verso il cimitero militare. C'erano nel novembre trecento fosse, ora ce ne sono settecento. La siepe di filo di ferro è sostituita da un muro di cinta. La cappella reca nella sua parete esterna questa epigrafe:

«Per rivendicare i termini sacri che natura pose a confine della Patria affrontarono impavidi morte gloriosa. Il loro sangue generoso rende sacra questa terra redenta. 2 novembre 1915».

Si scavano altre fosse laggiù.... Ritrovo sulle croci i nomi di alcuni miei compagni dell'undicesimo. Esco dal cimitero e mi reco al Tribunale militare. C'è udienza. Si discute il processo contro il sergente Nicelli di un reggimento di fanteria, imputato di diserzione. Il P. M. chiede l'ergastolo, ma il Tribunale

esclude la diserzione e condanna il Nicelli, per abbandono di posto, a venti anni di reclusione, previa degradazione. Il Nicelli ascolta il verdetto con indifferenza e se ne va fra i carabinieri. Segue un soldato semplice, siciliano, imputato di un delitto analogo, e viene assolto.

16 febbraio.

Zaino in spalla, di buon mattino. A piedi sino a Ternova, in camion da Ternova a Serpenizza. Qui mi vien detto che la mia compagnia si trova alla destra dell'Isonzo, in una località detta Sorgente.

In marcia! Ecco l'Isonzo sempre impetuoso, sempre ceruleo, ma, giungendo alle sue rive, vicino alla passarella, vengo accolto da alcune cannonate da 280. Vecchia conoscenza. E come non bastasse il 280, entra in azione un 305. Sosta di un'ora. Passaggio del fiume. A pochi metri dalla passarella c'è un 305 inesploso e monumentale come il carabiniere di guardia. Alcuni minuti di strada e sono ai baraccamenti invernali occupati dalla mia compagnia. I vecchi commilitoni, che avevano avuto qualche notizia del mio arrivo, mi salutano e mi abbracciano con effusione vivissima. Petrella, mio compagno di trincea, mi bacia. Conoscenza di alcuni ufficiali nuovi, fra i quali il tenente Danesi, giovanissimo, appena uscito dalla scuola di Modena. È fratello dell'avvocato milanese. I vecchi amici sono quasi tutti presenti. La compagnia è in rango, armata. Sono proprio arrivato al momento opportuno. È giunto l'ordine improvviso di salire nella zona del Rombon e precisamente sul Kukla che gli alpini hanno perduto dopo un attacco di sorpresa. È già notte quando la compagnia si mette in marcia. Notte di stelle! Camminiamo, in silenzio, per qualche chilometro, lungo la strada imperiale di Plezzo; poi, giunti dopo Osteria al Ponte Rotto, prendiamo a sinistra e cominciamo a salire.

Panorama meraviglioso. Abbracciamo con lo sguardo tutta la Conca di Plezzo, inondata dal plenilunio. Otto ore di marcia. Attraversiamo Plusna, rasa al suolo dagli austriaci e giungiamo alla tappa. In una baracca angustissima, capace di appena venti persone, trovano posto tre plotoni. Facciamo mucchio. È accanto a me un bersagliere nuovo venuto cogli ultimi complementi. È un contadino umbro, tale Arcioni, un tipo posato e tranquillo, che sembra disorientato e smontato. Mi domanda:

«Fratello, è vero che siamo venuti qui per una avanzata?».

«Non lo so. E se anche fosse?».

«Lo domando, per curiosità.....».

«Non so nulla. Coraggio!».

Sono stanchissimo e appena disteso a terra, mi addormento.

17 febbraio.

Nevica. *Corvée*: tavole per le baracche e pali di ferro per «cavalli di Frisia». Zaino in spalla! La compagnia si sposta tutta in prima linea, nell'ultima trincea. Si fa ancora una buona marcia per una mulattiera quasi impraticabile. Monto di vedetta alla estrema destra della trincea. Sono riparato da sacchetti di neve gelata e da uno scudo di ferro. Tutto il parapetto della trincea è di sacchetti riempiti di neve: fragilissima. Dinanzi alla nostra trincea c'è un reticolato in gran parte sommerso dalla neve; un centinaio di metri più in su, si profila il semicerchio del reticolato austriaco. Fra i due reticolati ci sono delle masse grigie informi: sono cadaveri abbandonati. Notte serena, di plenilunio. Siamo molto fra la neve. L'occhio abbraccia un cerchio vastissimo di montagne che mi sono familiari. Alla mia destra si profilano il Monte Nero, il Vrata, il Vrsig, il Grande e Piccolo Jaworcek. Spettacolo fantastico. Ordine di innastare le baionette e di sparare qualche colpo, intermittenemente. Il capitano Bondi, che ha il comando interinale del

battaglione, passa verso la mezzanotte in ispezione la trincea. «Nessuno deve dormire!», egli ci dice. «Non impressionatevi per le bombe a mano».

Freddo acuto. Siamo completamente all'aria aperta. La trincea non offre ripari di sorta. Ho sparato durante la notte mezza dozzina di caricatori. Gli austriaci hanno risposto fiaccamente. C'è un ferito, fra noi, ma leggero.

Venerdì, 18 febbraio.

Giornata serena, ma freddissima. Guardando verso l'Italia, si vede tutta la pianura di Udine e in lontananza, oltre le lagune, la linea azzurra, appena percettibile, dell'Adriatico.

Tre *shrapnels* austriaci, provenienti forse dallo Jaworcek, battono sulla trincea degli alpini, sottostante alla nostra. Vedo passare, di corsa, alcuni feriti leggeri. Altri vengono trasportati in barella. Cominciano a tuonare i nostri 149. I proiettili sibilanti passano sulle nostre teste a pochi metri d'altezza e piombano sulla trincea austriaca. Guardando contro il sole, si vede giungere il proiettile; sembra una bottiglia nera con un leggero movimento di oscillazione. Tutti i proiettili scoppiano: ciottoli e pali vengono a cadere sino nella nostra trincea. Stormi di corvi volano descrivendo ampi cerchi sulla Conca di Plezzo. Sotto alla nostra trincea c'è la fossa di due soldati caduti nei primi combattimenti. Tutta la compagnia è rimasta per ventiquattro ore consecutive di vedetta alla trincea.

19 febbraio.

La solita *corvée*. Bisogna andare a prendere i viveri al Comando di brigata. Un'ora di marcia, faticosa. Chi ha i chiodi aguzzi o i ferri, può camminare. I bersaglieri mettono i piedi nei sacchetti per la terra e non scivolano più. Durante il tragitto, l'artiglieria nemica ha bombardato la posizione, ma la mulattiera è sotto a un costone, che forma un angolo morto

bellissimo. Sotto quelle rocce si è sicuri e si può, come facciamo, assistere tranquillamente allo scoppio fragoroso dei proiettili nemici. Passa un generale. Lo seguono molti ufficiali. Un sergente dell'ottava compagnia, tal Peruzzone, genovese, è stato colpito mortalmente da una fucilata al petto. È caduto senza un gemito. Gli scavano una fossa sotto la neve. Sole grandissimo, quasi primaverile. Si lavora a preparare «cavalli di Frisia» e reticolati. I soldati, nelle baracche, scrivono, scrivono.... Mi fermo con un gruppo di giovani ufficiali che fraternizzano con me. C'è il tenente medico Musacchio; il «quasi avvocato» Peccioli, che mi ricorda le manifestazioni e le barricate romane del maggio; il già avvocato Rapetti, pure romano; Santi e Barbieri della mia compagnia. Altre conoscenze: l'avvocato Ghidini, volontario negli Alpini, avvocato bolognese. Ordine di servizio per la mia compagnia: il primo e secondo plotone vanno di guardia alla trincea; il terzo e quarto devono spostare avanti i reticolati. Ci vestono di bianco. Appena giunto al mio posto di vedetta, all'estremità destra della trincea, la vedetta austriaca mi tira una dietro l'altra due fucilate che si spezzano contro lo scudo. Metto la canna del mio fucile alla feritoia e rispondo. L'austriaco a sua volta risponde. Il duello dura alcuni minuti. Lo spostamento dei reticolati avviene senza incidenti e senza vittime. Notte freddissima e stellata. Siamo completamente all'aperto. Quindici gradi sotto zero. Se si resta immobili, le scarpe gelano e aderiscono al suolo duro e sonoro come un metallo.

Domenica, 20 febbraio.

Sole. Poche e rade fucilate tra le vedette delle squadre in trincea. Alcune cannonate, innocue. Con una bottiglia di Barbera «amabile», che il bersagliere Moroni Tomaso di Osimo mi ha regalato e con lo scaldarancio, facciamo un eccellente vino *brulé* che ristora i miei compagni. Ora i cannoni austriaci di

grosso calibro tirano nella Conca di Plezzo, verso la stretta di Saga, per colpire le nostre batterie di 149. I 180 e i 305 scoppiano innanzi e indietro, sollevando nuvole di fumo. È un pezzo che gli austriaci «cercano» la nostra batteria, ma non l'hanno ancora trovata. Verso sera il sottotenente Barbieri mi dice che il colonnello vuole vedermi. Il nostro colonnello, venuto a comandare il reggimento in sostituzione di Barbiani, si chiama Beruto cavalier Giuseppe. Un uomo di media statura, asciutto, di poche parole. Capelli bianchi e un pizzetto pure bianco alla Lamarmora. È stato ferito sul Carso. Mi presento, saluto. Una cordiale stretta di mano.

«Ho voluto conoscervi, nel momento in cui, compiuto il vostro dovere per un giorno e una notte di guardia alla trincea, siete disceso per un po' di riposo. So che siete un buon soldato. Non ne ho mai dubitato».

Il colonnello passa ad altro e mi dice:

«Sono stato parecchie volte di picchetto a Milano, per causa vostra e dei vostri amici».

«Altri tempi!», rispondo.

Il colonnello vive la nostra vita, soffre degli stessi disagi di un semplice soldato. Egli poteva restare in seconda linea con uno degli altri battaglioni, ma ha voluto essere col battaglione più esposto al pericolo. Ciò è molto simpatico e i bersaglieri apprezzano questo gesto. Il colonnello dorme su alcune tavole in una specie di cuccetta alta un metro da terra. Sotto di lui, a terra, dorme il suo aiutante, il sottotenente milanese Olinto Fanti, mio buon amico.

Da un altro lato dell'angusta baracca che serve anche da «posto di medicazione» degli alpini, dormono i tenenti medici Gargiulo e Congiu. Il primo meridionale, l'ultimo sardo. C'è anche Don Giovanni, cappellano degli alpini, un pezzo d'uomo dall'aria assai mite.

A proposito: la medaglieria religiosa è in diminuzione. Nei primi tempi era un imperversare di immagini sacre. I soldati ne portavano al collo, al polso, sul berretto, nelle dita a foggia di anello. Tutto ciò va cadendo in disuso. La tragica esperienza delle prime linee ha insegnato che un amuleto vale l'altro, che il cornetto vale una medaglia; e un gobbo d'avorio un Sant'Antonio. L'ultima trovata in materia di «scongiuri» è quella di toccarsi le stellette (forse per analogia collo «stellone»?) o di portare questa cabalistica epigrafe: «B I P ZI R 16 C ch. ZI P. S. S.». Migliaia di soldati l'hanno ricevuta passando per i paesi della vallata del Natisone. Sono incapace di decifrarla.

21 febbraio.

Notte di vento violentissimo e gelato. Veniva dal Monte Nero. La tela della nostra fragile baracca si gonfiava, mentre le traverse di legno stridevano e pareva dovessero rompersi da un momento all'altro. Pigiati gli uni su gli altri. Per muoversi dal fondo della baracca alla porta, si cammina sui compagni, colle ginocchia e le mani a guisa di quadrupedi. Nessuno ha chiuso occhio. Alle quattro, sono stato chiamato per la *corvée* dei viveri, che bisogna andare a prendere dove si fermano i muli, nella posizione dove si trova il Comando di brigata. Anche nel Rombon i nostri morti sono disseminati qua e là, dove è stato possibile seppellirli. Sette croci allineate sorgono vicino al Comando di brigata; due più in alto; qualche altra nei pressi della mulattiera. Mattino di calma. Il tenente Rapetti mi narra un episodio che dimostra quanto giovani ad incurare i soldati, l'esempio degli ufficiali.

«Il [dodicesimo] bersaglieri», mi dice Rapetti, «era a quota 1270, alle falde del Monte Nero. La nostra trincea veniva battuta da parecchie ore da un violento fuoco di artiglieria. Il sergente Brenna aveva avuto un momento di panico. Piuttosto che rimproverarlo, io mi misi in piedi sulla trincea, mentre

granate e *shrapnels* fischiavano da ogni parte. Il gesto mio, temerario, incuorò i bersaglieri, più di qualunque punizione od eccitamento. Quando, di lì a poco tornai, trovai il sergente Brenna, che impassibile e fresco tra l'infuriare dei proiettili nemici, si mise sull' "attenti!" e disse: "Niente di nuovo, signor tenente. Presenti diciannove, come prima"».

Il colonnello ha chiesto una copia del mio *Giornale di guerra* dello Jaworcek. Ordine di servizio per la notte: il primo plotone è comandato a porre i «cavalli di Frisia» oltre la nostra trincea. Della prima squadra andiamo volontariamente io e Reali Oreste, milanese. Ci vestiamo di bianco e andiamo su. Prima che spunti la luna, usciamo dalla trincea, insieme col tenente Santi. Strisciamo per alcuni metri... Ad un certo momento, il tenente avverte un rumore di passi sulla neve gelata. È una pattuglia di austriaci. Sosta. Tutto intorno è silenzio. Ma le nostre vedette non dormono ed ecco crepita il fuoco della nostra fucileria. La pattuglia nemica si ritira in buon ordine.

22 febbraio.

Notte di luna, serena, ma freddissima. Si dice: dai quindici ai venti gradi sotto zero. Ma nessuno si sente male. Malati in tutto: quattro, e più che malati, indisposti. Cominciamo a «sfortere» gli austriaci. Sopra a un lungo bastone piantiamo una pagnotta di pane e sopra a un altro, issiamo un cappello da bersagliere. Agitiamo, per qualche tempo, i due bastoni al disopra della trincea, ma gli austriaci non sparano. Una novità: il nostro capitano Mozzoni è tornato dalla licenza invernale. Passa fra di noi salutandoci tutti. Mi annuncia che, con molta probabilità, il reggimento cambierà fronte e andrà in Carnia. Distribuzione di caffè, cioccolato, burro, castagne secche. Si beve molto cognac e molto rhum. I liquori eccitano contro il freddo e soprattutto tengono desti. Da notare: alle

quattro e a mezzanotte, ci viene distribuito caffè e latte. È un *record* a quest'altezza! La distribuzione dei viveri è regolare e abbondante: non abbiamo il rancio caldo, ma tant'altra roba lo sostituisce: anche il prosciutto che talvolta è veramente squisito. Il tenente medico Musacchio mi offre la fotografia dell'Jaworcek, con questa dedica:

«All'amico Benito Mussolini offro, affinché gli ricordi il luogo ov'ebbe il battesimo del fuoco e la gioia suprema di constatare nel cuore dei suoi commilitoni le nobili qualità della stirpe italiana».

Dormiamo sotto a una baracca, ma sulla neve. Ci contenteremo di un pochino di paglia, ma non c'è.

Mercoledì, 23 febbraio.

Notte di guardia alla trincea. Dodici ore sotto a una implacabile bufera di neve. Verso le due si è udito un vivo fuoco di fucileria alla nostra destra, nelle posizioni tenute dagli alpini. Siamo balzati tutti in piedi. Coperti di neve, sembravamo tanti fantasmi usciti da una fossa. Si trattava di un attacco austriaco più simulato che attuato. Il fuoco è durato una quindicina di minuti. Stamani, all'alba, l'ottava compagnia è venuta a darci il cambio. Durante l'operazione, una pallottola sola di una vedetta austriaca ha ucciso due dei nostri: Massari, un richiamato ferrarese dell' '84, un soldato bravo, disciplinato, volonteroso, che era stato con me in trincea sullo Jaworcek, e Manucci. Sono caduti senza un grido, sul margine inferiore del camminamento. Colpiti entrambi alla testa. Dai buchi uscivano fiotti di sangue che invermigliava la neve. Fatalità!

Il Manucci era già partito per la licenza invernale ed era giunto Ternova. Qui aspettò sei giorni, perché le licenze erano state sospese nel settore dell'Alto Isonzo. Dopo sei giorni, ricevette l'ordine di tornare in compagnia. Giunse ieri sera.

Stamani è morto. Il Massari era miracolosamente scampato allo *shrapnel* del 10 ottobre che uccise i suoi due compagni di tenda, i ferraresi Mandrioli e Melloni.

«Portaferiti!». Ecco De Rita e Barnini. Adagiano in una coperta di lana i due morti e li trascinano piano sulla neve.... Un trasporto colla barella è impossibile, data la ripidità e il gelo del camminamento. La nostra trincea è fatta di neve. I sacchetti non contengono che neve gelata. Le pallottole passano come attraverso la carta velina. Bisogna camminare a schiena incurvata.

Nevica sempre.

Una valanga si è schiantata sulla baracca dove dormono alcuni sottotenenti, le loro ordinanze, Reali ed io. Sotto l'urto, la baracca si è chiusa come un libro. Per fortuna, nessuno di noi è rimasto ferito.

Ho aiutato il tenente Malascherpa — cremonese — a liberarsi da rottami e dalla neve, che, sfondando la tela della baracca, lo aveva quasi sepolto.

24 febbraio.

Le solite dodici ore di guardia alla trincea. Sono, colla mia squadra, capitato proprio nel punto dove caddero ieri Manucci e Massari. La neve è ancora rossa di sangue. Scendendo, a servizio ultimato, dalla trincea, porto al maggiore Tentori, comandante il battaglione Bassano degli alpini, una copia del *Popolo*, col trafiletto dedicato al Volonteri di Monza. Il maggiore mi ricostruisce le vicende della notte tragica, 14 febbraio, nella quale fu tentata la riconquista delle posizioni perdute sul Kukla. L'avvocato Alfredo Volonteri, volontario, morì colpito da una palla in fronte, mentre gridava: «Alpini del battaglione *Bassano*, avanti, sempre avanti!».

Il maggiore Tentori mi racconta anche la fine eroica di un caporal maggiore che, colpito al ventre, è morto dicendo: «*Mi*

za me moro, ma moro contento per l'Italia! Viva l'Italia!».

Nelle parole del maggiore, un uomo alto, dal portamento nobile e marziale, vibra ancora un intenso affetto per i caduti.

Ho assistito a sera inoltrata a una scena macabra. Una cassa da morto, fatta rozzamente, è stata caricata su un mulo. Gli alpini lavoravano in silenzio. Dentro ci dev'essere, ho pensato, la salma del povero Volonteri, che la pietà di un amico ha dissotterrato per farla portare in giù, in uno dei cimiteri nei pressi dell'Isonzo.

Venerdì, 25 febbraio.

Notte di tormenta. Stamani nebbia e neve si alternano. Abbiamo lavorato intensamente. È la guerra dei braccianti. La vanghetta vale il fucile. Ora il nostro camminamento è profondo. Si può stare in piedi senza pericolo di ricevere qualche micidiale pallottola. Abbiamo rinforzato la trincea con sacchetti di terra. In poche ore ne abbiamo riempiti qualche centinaio. È giunto il nuovo comandante del nostro battaglione, cavalier Galassini, modenese.

Il tenente medico Musacchio mi parla di uno strano tipo di ammalato, ch'egli ha visitato stamani. Si tratta di un siciliano che afferma di essere stato «fatturato», cioè stregato, durante la licenza invernale. Sintomi della «fattura»: debolezza, inappetenza, dolori vaghi e nostalgia. Comprendo che un siciliano soffra di nostalgia, nostalgia del sole, fra tanto gelo e tanta neve!

Gli ufficiali subalterni del mio battaglione sono tutti giovanissimi e ci trattiamo col «tu» confidenziale. La notte scorsa, secondo quanto mi dice il tenente Azzali della sesta compagnia, gli austriaci, in vesti bianche, si sono mossi per il solito attacco, ma i bersaglieri del trentatreesimo, che non hanno l'abitudine disastrosa di dormire in trincea, hanno, con cinque minuti di fuoco, sventato il tentativo.

Sabato, 26 febbraio.

Nottata di guardia. Tormenta di neve sino a mezzanotte. Il capitano ha vegliato tutta la notte insieme con noi. Ha declamato un brano del *Nerone* di Cossa. Per ingannare il tempo abbiamo canticchiato. A mezzanotte, Reali, *chef de cuisine* della squadra, ci ha preparato una specie di *punch* che bruciava gli intestini; poi ci ha intrattenuti sugli usi e costumi dei nord-americani. Le notizie da Verdun hanno suscitato grande interesse fra noi. Verso le quattro, si è udito gridare alla nostra sinistra: «All'armi! All'armi!».

Siamo usciti immediatamente dalle nostre buche, quattro in tutta la trincea, e ci siamo messi in linea. Tutto ciò è avvenuto con la rapidità del baleno.

«Le bombe! Le bombe!».

In questo momento il nevischio ci frusta violentemente la faccia. Ecco le bombe. Il sacco era in consegna alla nostra squadra.

«Fuoco!».

Ho sparato tre caricatori. Poi mi sono scaldato le mani, alla canna tepida del fucile. Gli austriaci non hanno sparato nemmeno un colpo.

All'alba ho visto un fenomeno strano, dovuto certamente all'azione dell'elettricità. La punta delle nostre baionette brillava come se fosse uscita dal fuoco. Anche il capitano ha osservato il fenomeno. Stamani, sole. Il bianco della neve abbacina. Solito bombardamento degli austriaci, contro le nostre irreperibili batterie della stretta di Saga.

27 febbraio.

Breve sole. Adesso nevica ininterrottamente da quindici ore. Di guardia alla trincea. Se continua a nevicare, la nostra situazione può diventare difficile. Oggi, per la prima volta, siamo rimasti senza pane.

La posizione della nostra trincea non ci permette, in caso di un serio attacco austriaco, nessuna possibilità di scelta: bisogna resistere sino all'ultimo uomo. La trincea è scavata proprio all'orlo di uno scoscendimento del Kukla, che precipita quasi a picco, per alcune centinaia di metri, sino al pianoro dove c'è il Comando di brigata. Ritirarsi, significa precipitare, rotolare nell'abisso. Resistere, dunque, e siamo pronti!

28 febbraio.

Oggi abbiamo lavorato di vanghetta e badile. Le solite fucilate tra vedette. Nessun ferito.

29 febbraio.

Domani avrò i galloni da caporale. Un piccolo avvenimento nella mia vita di soldato. Il capitano ha motivato così la proposta:

«Per l'attività sua esemplare, l'alto spirito bersaglieresco e serenità d'animo. Primo sempre in ogni impresa di lavoro o di ardimento. Incurante dei disagi, zelante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri».

Dialogo colto a volo ieri sera:

«Tenente Barbieri, quant'è la forza della compagnia montata stasera di guardia alla trincea?».

«Centosette uomini».

«Ma lassù non ce ne sono che settantaquattro contati da me».

«Si vede che i "disponibili" non sono di più».

Fra i cosiddetti «disponibili» c'è sempre qualche «imboscato» che «sbafa» la guardia, cioè non la fa.

1 marzo.

Notte di guardia alla trincea. Nevica. Sono sceso all'alba.

Battaglia a pallate di neve. Giungono, verso mezzogiorno, alcune bombe austriache. Una vittima. Un alpino del battaglione *Bassano*. Lo portano in barella al posto di medicazione, ma ci restano un attimo. Brutto segno! L'alpino è mortalmente ferito. Sulla mulattiera c'è una striscia di sangue e di materia cerebrale. Padre Michele mi racconta che al ventisettesimo battaglione, che trovasi alla nostra destra, ci sono stati due morti e due feriti da pallottole delle vedette. Anche il tenente Rapetti è ferito, ma non gravemente.

Giovedì, 2 marzo.

Stanotte di guardia. Neve. Neve. Sono ubriaco di bianco. Era con noi il capitano. Si è allogato alla meglio nella nostra tana, gocciolante da tutte le parti e ci ha letto moltissime pagine del libro del povero Lucatelli: *Come ti erudisco il pupo*. Mi sono divertito. Ma sull'alba il sonno mi ha preso. Per vincerlo ho ingoiato mezza bottiglia di rhum, che, come dice l'etichetta, contiene tanto «alcool pari al ventuno per cento del suo volume». Novità. Stamani, presto, una valanga ha travolto quattro alpini e un mulo. Altra novità. Son riaperte le licenze invernali. Spetta anche a me, di diritto. Foglio rosso, tradotta numero uno.

Partono con me Reali, Morano, Tinella, Morani, il tenente Barbieri di Modena. Terza novità. Anche il battaglione scende stasera e va a Serpenizza. Questa notizia mi fa piacere. Il pensiero di lasciare i miei compagni sul Rombon turbava un po' la mia gioia. Durante il tragitto, gli austriaci ci spediscono tre *shrapnels*. Qualche altra cannonata scoppia su noi, in prossimità di Osteria, sulla strada maestra imperiale di Plezzo. Notte di sosta a Serpenizza.

3 marzo.

Le compagnie del mio battaglione sono discese la notte

scorsa. Partenza. Poco oltre Serpenizza, passiamo davanti ai baraccamenti dove hanno pernottato i miei commilitoni. Auguri e saluti. Piove a dirotto. Sosta a Ternova per il bagno e la visita medica. Tappa notturna a Svina, a cinque minuti da Caporetto. Svina è un villaggio di poche case. Notte in un solaio, sulla paglia. Non siamo molti. È una delle ultime tradotte. I *permissionaires* tengono un contegno dignitoso e corretto. Non grida, non schiamazzi: la gioia c'è, ma è contenuta nei cuori. Si formano dei crocchi, dove vengono narrati episodi di guerra. E passano nel racconto il Monte Nero, il Vrata, il Vrsig, lo Jaworcek, il Rombon, le montagne dell'Alto Isonzo, santificate dal sangue italiano.

[NOTA BENE]

Ho al mio attivo, come soldato, i primi mesi di trincea nella zona dell'Alto Isonzo, nell'autunno-inverno del 1915. Coloro che, con me o dopo di me, sono passati sui costoni tragici del Vrsig, dell'Jarvorcek e del Kukh, con venti gradi sotto zero, come nel febbraio del 1916, non dimenticheranno facilmente quelle durissime giornate. Ho trascorso la seconda fase della guerra nella Carnia. Zona relativamente tranquilla, ma di grandi disagi, specie nell'inverno. La prima neve ci visitò il 20 settembre. Poi siamo venuti sulle quote famose del Bassissimo Isonzo. Il primo periodo di trincea sul Carso è già passato. Gli eventi più notevoli sono consegnati nelle pagine che il *Popolò* pubblicherà.

È la guerra aspra sul Carso asprissimo. È la vita e la morte nelle trincee, che segnano le nostre tappe, sulla strada di Trieste....

Le trincee fangose e insanguinate oggi inghiottono gli uomini, ma l'Europa di domani vedrà spuntare da quei solchi tragici i fiori purpurei di una più grande libertà.

M.

DICEMBRE IN TRINCEA OLTRE IL LAGO DI DOBERDO

Giovedì.... [30 novembre.]

Mi hanno detto a M.... che per ritrovare il mio reggimento debbo andare a Strassoldo. Parto da Udine alle diciassette. È sera inoltrata quando arrivo a Strassoldo. Paese deserto, poco piacevole. Per questo i soldati lo hanno ribattezzato Tresoldi. E, forse, non vale di più. Nessuno mi sa dir niente di preciso. Trovo da dormire in una rimessa. Mi sprofondo nel fieno e trovo il sonno.

A C.... saprò qualche cosa di positivo. Me lo assicura un compagno di viaggio, che trovo lungo la strada. È un bombardiere, che porta al braccio il distintivo di «militare ardito». L'ha ottenuto, egli mi narra, per il coraggio di cui diede prova, sul monte Cimone, dopo lo scoppio della mina austriaca. Cammin facendo, il discorso cade sulla guerra. «Hanno fatto male, gli austriaci, a dichiararci la guerra. Li ridurremo alla «mendicazione».

Al Comando di tappa di C..., faccio un graditissimo incontro: il ragionier..., milanese, soldato di artiglieria. Da C.... mi mandano in una piccola località vicina. Strada lunga e pesante. Per fortuna c'è un grande sole.

Giungo ad Aquileia, città dalla eterna impronta romana, a sera tarda. Non mi dimentico di visitare la cattedrale.

Venerdì.... [1 dicembre.]

Ma nemmeno a Col.... trovo tracce del mio reggimento. È stato a riposo, in questi paraggi, mentre io mi trovavo in licenza invernale, ma da qualche giorno è in linea, a quota.... Oltre Isonzo saprò qualche cosa di preciso. Nelle strade larghe e diritte del basso Isonzo, il movimento è semplicemente formidabile, supera la mia immaginazione. Altro graditissimo

incontro. Al bivio di Pieris, trovo, conduttore di un camion, un amico interventista della vigilia. Monto sul camion.

Ecco l'Isonzo. Ampio, ceruleo, chiarissimo. Ronchi, quasi intatto. Trovo alcuni sottufficiali miei amici, fra i quali il sergente maggiore.... e il caporal maggiore...., che mi invitano a dividere la loro mensa. Mentre si mangia, gli austriaci mandano quattro granate dirette alla stazione. Grande sinfonia di *shrapnel*: contro un velivolo nemico. Ore quattro, partenza. Seguo il mulo che porta la mensa agli ufficiali della mia compagnia. Al bivio Selz-Monfalcone, una grande colonna, fatta con pietre appena scheggiate, reca un'epigrafe che non mi è possibile copiare. I muli vanno in fretta. Il movimento, salvo in alcuni punti, non è congestionato. Passo sotto le cave di Selz. Ora, comprendo le difficoltà enormi che dovettero essere superate, per espugnare quel primo grande bastione dell'altopiano carsico. I nostri cannoni tuonano sempre. I segni delle battaglie sono ancora evidenti. Il terreno è lacerato. Trincee sconvolte, camminamenti sbarrati, casupole rovinate, alberi divelti. Nulla è in piedi. La guerra è passata qui, col suo terribile rullo compressore. Negli angoli, croci solitarie e collettive. È il crepuscolo. Mi volto, per guardare la pianura dell'Isonzo. Laggiù, è una striscia di mare.

Doberdò è un nome. Del villaggio non restano che mucchi di macerie. Passiamo vicino ai due laghi o meglio, due grossi stagni morti. Alcune voci: è la nostra quota. Tumulto di voci. Un camion è fermo: ha portato l'acqua. Trovo i bersaglieri della mia compagnia: fra di loro, il sergente...., ottimo soldato e mio buon amico. Affettuosissime strette di mano. Mi attendevano. «Si parlava proprio di voi, in questo momento», mi dice il bersagliere...., di Vernole, provincia di Lecce. Ricordo che egli mi volle portare lo zaino da Quel Taront a Minigos. Non dimenticherò quest'atto di affettuosa simpatia da parte di questo

umile contadino pugliese.

Salgo ai nostri baraccamenti o ricoveri. Prendo «posizione» nel baracchino del sergente. Sera di stelle e di luna. Mi presento al colonnello, che si trova in primissima linea.

Nella nostra compagnia ci sono stati quattro feriti da scoppio di granata. Uno dei carabinieri addetti al Comando del reggimento è morto, l'altro ferito.

Il «morale» dei bersaglieri mi sembra elevato, certamente superiore a quello della zona carnica. «Abbiamo tanti cannoni! Avanzare sarà facile!».

Un senso di fiducia è diffuso in tutti. Andremo innanzi. La parola d'ordine che circola fra noi, è questa: «O Duino mangia i bersaglieri, o i bersaglieri mangiano Duino!».

Ore dieci di sera. Mentre scrivo, i nostri cannoni urlano senza tregua. Sulle quote è un bagliore di raggi e di proiettori. Non so come riassumere le impressioni tumultuose di questa prima giornata di trincea sul Carso. Sono profonde, complesse. Qui la guerra si presenta nel suo aspetto grandioso di cataclisma umano. Qui, si ha la certezza che l'Italia passerà. Arriverà a Trieste e oltre!

Sabato.... [2 dicembre.]

Notte tempestosa di bombardamento intenso. I nostri cannoni non hanno avuto un momento di tregua. Stamani piove. Sono le undici. Tre grosse granate austriache. Continua il bombardamento da alcune ore. Passano sulle barelle i nostri feriti. Non sono molti e nemmeno gravi. Ma c'è un morto, lassù. Una granata lo ha schiacciato sotto una roccia. Alcune granate sono cadute nel lago sollevando colonne di acqua. Verso sera, sono entrate in azione le nostre batterie. Da qualche ora, gli austriaci tacciono. I nostri cannoni tambureggiano. Mentre scrivo sono giunte tre grosse granate austriache e uno *shrapnel*. Altre quattro. Nel mio ricovero si gioca tranquilla-

mente a tresette: sono impegnati...

Lungo le rive del lago ci sono dei frammenti di membra umane. Nella selletta due cadaveri di austriaci stanno decomponendosi. Poco lungi, un altro morto insepolto. Giungono, col vento della sera, ondate di tanfo di cadaveri. Nella selletta ci sono due cimiteri: uno austriaco e l'altro italiano. Ieri una grossa granata disseppellì alcuni morti. Macabro. Ora comprendo come il solo nome di Doberdò terrorizzi gli *honvéd* ungheresi. Espugnare queste rocce: quale meravigliosa pagina di eroismo latino!

Domenica.... [3 dicembre.]

Ho lavorato come un mulo per costruirmi il mio ricovero blindato. Ho un socio che mi aiuta e che dividerà con me il posto all'albergo....Il sottotenente..., milanese, è venuto a trovarmi. Conversazione. Fuoco intenso delle artiglierie per tutta la giornata. Nel pomeriggio sette *Caproni* sono passati su di noi. A sera fatta, incursione di velivoli nemici.

Lunedì.... [4 dicembre.]

Pioggia, stanotte. Mattinata livida e tranquilla. Mentre scrivo passano quelli che hanno «marcato visita».

Il tempo è indubbiamente alleato dei tedeschi. La pioggia ci costringe a dei «rinvii», che permettono agli altri di fortificarsi. La pioggia ci demoralizza. Noi siamo figli del sole! La terra del Carso è attaccaticcia. Non v'è modo di liberarsene. È rossa più del sangue umano. Sono stato a fare una visita al cimitero ungherese o italo-ungherese. Su una tavola della porta sta scritto: «*Exoriare aliquis ex ossibus nostris ultor*».

Ci sono molte croci, ma quelle del cimitero italiano sono più numerose. Di feriti, finora, quattro soltanto, per lo scoppio di una granata; uno solo di questi grave, ma non mortale.

Pomeriggio quasi calmo.

Nel crepuscolo della sera, le gobbe delle quote del Carso, si presentano come divorate, lacerate dalla scabbia. Cielo nubiloso.

Solito reciproco e abbastanza innocuo cannoneggiamento serale.

Stasera, niente posta.

Una voce: il bombardamento per l'avanzata comincerà stanotte. Vedremo e sentiremo. Mentre scrivo, sulle creste dietro a noi è tutto un vampeggiare e un tuonar di cannoni. Che sia il preludio?

Martedì... [5 dicembre.]

Cielo buio e terra più livida ancora. Finito il mio ricovero è venuto l'ordine di spostarci. Succede sempre così. Ora mi trovo in trincea sui margini del lago di Doberdò. Radi uccelli bianchi e neri, volano sulle acque che il vento mattinale increspa appena. Io lavoro a farmi una nuova tana. Lago di Doberdò: chi vive a lungo presso le tue rive, perde l'abitudine umana del riso. Qui la tragedia, prima ancora di essere negli uomini, è nel terreno. Da tre ore i cannoni austriaci ci bombardano. I nostri rispondono. Qualche volta non si capisce quali siano i colpi in partenza e quali quelli in arrivo. Nel cielo è tutto un sibillare di granate che vanno e che vengono. Durante un bombardamento, io non amo la compagnia. Mi piace di starmene solo. Ho la superstizione che sia più difficile trovarmi.

Un lembo di azzurro verso Duino. I pali metallici che conducevano l'energia elettrica da Monfalcone a Gorizia, si rincorrono per lungo tratto e visti in lontananza, di notte, sembrano croci gigantesche di un cimitero sterminato.

Quanto sangue ha bevuto e berrà questa terra rossa del Carso? Il tenente..., che viene a trovarmi, mi dà le prime notizie sugli effetti del bombardamento di stamani.

I cannoni continuano ad urlare. Sono le quattro. Il

tenente...., che comanda la mia compagnia, mi invita a dividere la mensa serale degli ufficiali. Sono con lui vari sottotenenti, di cui uno ha il comando del mio plotone.

Il ricovero del tenente... è così basso, che non si può stare nemmeno seduti. Notte. Raffiche di vento e di pioggia. Dalle nove alle dieci intensissimo bombardamento alla nostra sinistra. È un mugghiare ininterrotto di grossi calibri. Un tambureggiamento sordo che giunge alle orecchie come il boato di un uragano. Piove, ma io e il mio compagno..., di Cairo Montenotte, siamo abbastanza bene riparati nel ricovero nuovo che ci siamo costruiti in poche ore di lavoro. Anche stasera, niente posta. Meglio cercare il sonno.

Mercoledì.... [6 dicembre.]

Stanotte, il mio compagno mi ha svegliato bruscamente. «*Cristiga!* Siamo in mezzo all'acqua!».

Accendo un mozzicone di candela. Il ricovero è inondato e l'acqua vien giù a catinelle. Ci proviamo a vuotare la tana con le gavette, ma è fatica inutile. Ci decidiamo a mettere tre tavole in alto e lì ci distendiamo, bagnati fradici, ad attendere l'alba. D'ora in ora, si accendeva un fiammifero, per constatare la crescita dell'acqua. Finalmente, l'alba. Verso Aquileia, c'è un vasto tratto di sereno, ma dietro a noi, verso l'Austria, il cielo è cupo. Se venisse il sole! Il buon giorno ci è stato dato stamane dai cannoni austriaci: tre colpi di piccolo calibro finora. Comincia il solito martellamento dei nostri. Quando piove, nelle trincee del lago di Doberdò, si sta peggio che sull'Adamello in una notte di tormenta. Queste sono trincee costruite sotto il fuoco dei cannoni e risentono dell'improvvisazione. Sono muretti di sassi. I dispersi: ce n'è uno, nostro: un bersagliere ciclista caduto colla faccia protesa in avanti mentre andava all'assalto. Vicino a lui, il moschetto con la baionetta innastata. È là, solitario. Perché nessuno si cura di seppellirlo? Forse per

conservare alla famiglia un'ultima illusione sul «disperso»? Un po' di sole. Bombardamento pomeridiano inevitabile. Loro tirano sul Kri-Kri, sul rovescio di quota 208, e nella selletta fra prima e seconda linea nostra. Verso la pianura s'inalzano adagio adagio tre grandi palloni-drago. Qualche colpo dei loro fa cilecca. Specie i grossi calibri.

Passano in alto, lentamente, quasi ansimando e gemendo, i grossissimi proiettili che vanno molto lontano. Io, tutto solo, fuori della mia tana, a mio rischio e pericolo, mi godo lo spettacolo auditivo e visivo. Rombo di un velivolo nostro che fila verso Gorizia. Dal golfo di Panzano, s'addensano nuove nubi temporalesche. Finché dura lo scirocco non farà bel tempo. Crepuscolo tranquillo. Sono andato a trovare il tenente..., romano, che ora comanda una sezione di mitragliatrici. Non lo vedevo più dal Rombon. Egli mi ha narrato che i disertori austriaci hanno manifestato tutti un sacro terrore dell'artiglieria italiana. Molti di loro venivano dalla Galizia. «Là è un paradiso a paragone del Carso, dicono. L'artiglieria russa fa *pum-pum-pum* a lunghi intervalli, ma non fa il fuoco a tamburo come l'italiana».

Il rancio giunge alla sera. È l'unica distribuzione dei viveri in ventiquattro ore. La razione è ridotta. L'appetito è sempre quello. Serata movimentata. Verso le nove, un attacco nemico si è delineato alla nostra sinistra, su quota 208. Dopo un vivo fuoco di fucileria, sono entrati in azione i nostri piccoli calibri. Sono uscito dal ricovero per vedere di che si trattava. Un nostro proiettore illuminava la selletta fra la quota 208 e la nostra. Tutto il costone era punteggiato dallo scoppio ininterrotto dei nostri *shrapnels* e delle nostre granate. Il tambureggiare violento era di quando in quando soverchiato dallo scoppio dei grossi proiettili. Tutto il costone era avvolto in una nube di fumo rossigna, squarciata spesso dai raggi. Tut-

ti i bersaglieri, armati, sono usciti dai ricoveri. Il fuoco dei nostri cannoni ci elettrizza. Una quarantina di minuti è durato il tambureggiamento. Ora è finito. Passando dai ricoveri, ho raccolto le impressioni dei miei commilitoni. «Qui si vede la forza degli italiani!». «Non è più come sullo Jaworcek!». «Adesso sono loro che si “spicciano”!». «Devono avere avuto una buona scoppola!». «Hanno fatto male a muoversi i tedeschi, moltissimo male!».

Passa un nostro ferito, colpito da una scheggia di granata al piede. Alla sesta compagnia c'è stato un morto. Ora è silenzio. Soltanto le vedette sparano straccamente. Vicino a me, i mitraglieri di una «sezione» lavorano a farsi i ricoveri. Canticchiano sommessamente:

*Bella bambina,
Capricciosa garibaldina,
Tu sei la stella,
Tu sei la stella di noi soldà.*

La voce dei nostri cannoni: ecco l'argomento travolgente per tenere elevatissimo il «morale» dei soldati. Cielo velato dalla foschia. Attorno alla luna è un cerchio. «Cerchio lontano, pioggia vicina», mi dice il tenente...., e aggiunge: «Me ne rincresce, perché ciò rimanda la nostra avanzata».

C'è un po' d'impazienza in tutti, anche nei più negativi! Avanzare! La lotta, col suo apparato avventuroso, emozionante, e malgrado i suoi rischi, affascina il soldato. La stasi debilita. L'azione rinfranca. Stanotte bisogna dormire con un occhio aperto.

Giovedì.... [7 dicembre.]

Tanto per cambiare, piove a dirotto. Il nostro ricovero è un guazzetto di acqua e di fango. Stamani, in un'ora di sosta, le nostre artiglierie avevano aperto un fuoco violentissimo sulle posizioni nemiche. Ora tacciono. Quelle austriache brontolano

alla nostra sinistra. La pioggia è il quinto nemico nostro ed è, forse, il più massacrante di tutti.

Gli automobilisti non sono imboscati perché sono indispensabili. Quelli che tutte le sere ci portano acqua e viveri a duecento metri di distanza dalle nostre trincee di prima linea, rischiano la pelle come noi. Non è molto che un camion con un carico di granate è stato colpito in pieno, lungo la strada di Doberdò, da un proiettile nemico. Coloro che lo guidavano sono andati in pezzi.

Mezzogiorno: piove sempre e più forte. Iersera, dopo sei lunghi giorni di privazione, mi è giunto il *Popolo*, primo numero dopo lo sciopero tipografico milanese.

Venerdì... [8 dicembre.]

Ieri sera, sull'imbrunire, ci siamo spostati alla trincea estrema della nostra linea. Pioveva forte. Ci siamo allogati in una tana fangosa. Rada fucileria. Sciupio di razzi. Gli austriaci sono a trenta-cinquanta metri da noi. Ieri sera lavoravano intensamente. Si udiva lo spicconare e il battere delle mazze. Stamani, non piove, ma l'orizzonte è grigio. Le artiglierie lavorano, ma senza impegnarsi troppo. Nei ricoveri abbandonati dagli austriaci sul rovescio del Debeli, abbiamo, trovato delle mazze ferrate. La nostra trincea ha qui un tracciato così bizzarro, che potremmo essere colpiti di fronte e di fianco. Ma fra noi e i tedeschi è convenuto una specie di tacito accordo, per cui non ci spariamo. Noi li vediamo e lasciamo inoperosi i nostri fucili; essi ci vedono (e noi ci facciamo vedere anche troppo!) ed «essi» non tirano. Siamo qui, in queste buche di fango, inchiodati, immobili nell'attesa del nostro destino.

La pioggia di questi giorni ha abbassato un po' il livello del «morale» bersaglieresco. Siamo tutti bagnati, fradici, non abbiamo che una coperta e il cappotto: gli zaini sono a R... e non li riavremo se non tornando a riposo. Non un lembo di azzur-

ro: cielo uniforme, bigio, come il saio di un frate, e sgocciolante.

Gergo di guerra: «spazzola»: fame; «fifhaus»: rifugio sotterraneo blindato.

La nostra trincea cinge il campo dell'ultima battaglia del novembre. Nelle buche dei 305, abbiamo raccolto e sepolto i cadaveri degli austriaci. Attorno, un po' di calce bianca.

NATALE IN TRINCEA

OLTRE IL LAGO DI DOBERDÒ

Lunedì... [25 dicembre.]

Come ieri, come sempre, da un mese a questa parte, piove. Oggi è Natale. Proprio Natale. 25 dicembre. Terzo Natale in guerra. La data non mi dice niente. Ho ricevuto delle cartoline illustrate coi soliti fanciulli e gli inevitabili alberelli. Perché io riprovi un'eco della poesia di questo ritorno, debbo rievocare la mia fanciullezza lontana. Oggi il cuore s'è inaridito come queste doline rocciose. La civiltà moderna ci ha «meccanicizzati». La guerra ha portato sino alla esasperazione il processo di «meccanicizzazione» della società europea.

Venticinque anni fa io ero un bambino puntiglioso e violento. Alcuni dei miei coetanei recano ancora nella testa i segni delle mie sassate. Nomade d'istinto, io me ne andavo dal mattino alla sera, lungo il fiume, e rubavo nidi e frutti. Andavo a messa. Il Natale di quei tempi è ancora vivo nella mia memoria. Ben pochi erano quelli che non andavano alla messa di Natale. Mio padre e qualcun altro. Gli alberi e le siepi di biancospino lungo la strada che conduce a San Cassiano erano irrigiditi e inargentati dalla galaverna. Faceva freddo. Le prime messe erano per le vecchie mattiniere. Quando le vedevamo spuntare al di là della Piana, era il nostro turno. Ricordo: io seguivo mia madre. Nella chiesa c'erano tante luci e in mezzo all'altare, in una piccola culla fiorita, il Bambino nato nella notte. Io ci credevo, allora. Tutto ciò era pittoresco ed appagava la mia fantasia. Solo l'odore dell'incenso mi procurava un turbamento che qualche volta mi dava istanti di malessere insopportabile. Finalmente una suonata dell'organo chiudeva la cerimonia. La folla sciamava. Lungo la strada, un chiacchiere soddisfatto. A mezzogiorno fumavano sulla tavola i tradizionali e ghiotti cappelletti di Romagna. Quanti anni o

quanti secoli sono passati da allora? Un colpo di cannone mi richiama alla realtà. È Natale di guerra.

Nella trincea è un silenzio pieno di segrete nostalgie. Natale magro. Dei doni mandati dal Comitato, alla mia compagnia sono toccati mezza dozzina di panettoni e altrettante bottiglie.... Il rancio poi è stato specialissimo: baccalà in umido con patate. Figurarsi!

Martedì.... [26 dicembre.]

Mattinata insignificante. Nel pomeriggio, improvviso risveglio delle nostre batterie. Un tratto della «loro» trincea di prima linea è saltato per aria. Di rimando, essi hanno lanciato alcune bombe su quota 144. Mentre scrivo, i tedeschi lavorano.... per noi. Padre Michele è venuto a trovarci.

Gli ho accennato alle polemiche suscitate dalla mia licenza invernale e gli ho chiesto se sarebbe pronto a rendermi testimonianza. «Prontissimo», egli mi ha risposto. «Direi la verità, che cioè io l'ho visto, dal primo giorno ad oggi, sempre in prima linea». Erano presenti altri ufficiali.

Scrivo queste righe alla luce fumosa di uno scaldarancio, nella più inverosimile delle posizioni. Nel crepuscolo, si addensano le nubi sciroccali. Bombe.

Mercoledì.... [27 dicembre.]

Stanotte abbiamo rinforzato la nostra linea di reticolati. Fra le ventidue e le ventitrè c'è stato un bombardamento reciproco assai violento. Mattina nebulosa, ma chiara. Mi affaccio al parapetto della nostra trincea. Ci sono di là, a poche decine di metri, due soldati austriaci che conversano tranquillamente in piedi. Più lontano, un altro soldato, fa, non meno tranquillamente, la sua *toilette* mattinata. Si leva la giubba, il corpetto, la camicia, si spidocchia. A operazione ultimata, un lungo stiramento di braccia, un'occhiata in giro, poi se ne torna

lentamente alla tana. Io constato che da un mese non mi lavo la faccia. L'acqua del lago è sospetta. L'acqua che giunge colle ghirbe e che bisogna prelevare con un «bono» è troppo rara per sciararla a lavarsi la figura.

È finito or ora un bombardamento intensissimo, durato da mezzogiorno alle cinque. Il preludio è stato austriaco. Bersaglio, come sempre, la quota 144. Grossi calibri che giungevano accoppiati. La cima di quota 144 era avvolta nel fumo nero e biancastro delle esplosioni, che, portato dal vento, scendeva sul lago e annebbiava tutto l'altipiano di Doberdò. Gli austriaci hanno continuato indisturbati per quasi un'ora. Poi sono intervenute le nostre batterie. Per due ore fuoco d'inferno. La selletta dove è la nostra trincea era tutto un rimbombo, e vibrazioni d'aria scuotevano i teli da tenda che abbiamo sulle tane, le doline sobbalzavano. Armato del mio binocolo, mi sono messo in piedi nel fosso della trincea, a godermi lo spettacolo. A un certo punto c'è stata una ripresa dei loro, ma breve. Sopraffatti dal numero e dalla potenza delle nostre batterie, gli austriaci si sono rassegnati a tacere. I nostri hanno continuato, implacabilmente, sino alle prime ombre del crepuscolo. Nelle mie orecchie c'è un ronzio curioso.

«E questo non è che un " aperitivo "», ci ha detto un bombardiere che filava, correndo, lungo un camminamento.

È sera. Le nuvole si stracciano.... Sul mare è il primo quarto della luna nuova. Nel cielo sono, qua e là, delle stelle.

Giovedì.... [28 dicembre.]

Stanotte il duello delle artiglierie non ha avuto sosta. Al tenente G.[alassi], che comanda gli zappatori del [trentanovesimo] battaglione, ho chiesto notizie sugli effetti del bombardamento d'ieri a quota 144. «Insignificanti», mi ha risposto. «Quattro o cinque feriti al settimo, un ferito all'undicesimo. Le gallerie sono state provvidenziali....». Mi dice anche

che ieri sera, sull'imbrunire, un romeno si è arreso. Ma non è stato possibile interrogarlo, per mancanza di interprete.

Mattinata di sole pallido. Due *Caproni*, scortati da un *Nieuport*, volteggiano su di noi. I cannoni urlano già la loro canzone di morte. Moltissime granate austriache di piccolo calibro che cadono presso la nostra seconda linea non scoppiano. Ne abbiamo contate otto. Pomeriggio di sole. È il bel tempo che torna?

Venerdì... [29 dicembre.]

Notte agitata. Stamane, una nebbia bassa nasconde allo sguardo il lago e la pianura di Doberdò. Nel cielo è una nuvolaglia grigia che il sole non riesce a disperdere. L'aspetto dei miei commilitoni dopo la permanenza nella trincea carsica, comincia ad essere lamentevole.

[Ci sono alcuni casi sospetti di gastroenterite all'ottava compagnia. La compagnia ha ricevuto l'ordine di allontanarsi. Si credeva che ci precedesse nell'andata a riposo. Ecco: piuttosto che morire in un lazzaretto di colerosi, preferisco di essere sbrindellato in cento pezzi da un proiettile da 305].

Oggi i cannoni austriaci hanno buttato qua e là i soliti colpi innocui. Si sbadiglia. Chi per noia, chi per appetito. Questa è la guerra dell'immobilità.

Voci del gergo guerresco: «benzina»: vino; «lampione»: fiasco di vino.

Sabato... [30 dicembre.]

Tempo accidioso ed insidioso, [da colera. Difatti il bacillo virgola deve aver fatto la sua comparsa, a giudicare dalle misure igieniche che si stanno prendendo. Tutto l'accampamento è bianco di calce, che vien gettata fra i baracconi, senza risparmio.]

Padre Michele è passato nelle trincee, offrendo un distintivo

tricolore e un foglietto. Ho accettato il distintivo, poi mi sono fatto dare il foglietto. Si tratta della «solenne consacrazione dei soldati del Regio Esercito italiano al Sacro Cuore di Gesù».

Io non commento, trascrivo.

Nell'interno del foglietto c'è l' "istruzione", che dice:

«La devozione al Sacro Cuore di Gesù è la grande speranza dei tempi nostri. Tutto noi possiamo ottenere mediante la fede e l'amore al Cuore di Gesù. Egli stesso, apparendo alla Beata Margherita Maria in Francia, ha detto : "Voi non mancherete di soccorso che quando io mancherò di potenza". Vedete i francesi alla battaglia della Marna: tutto pareva perduto, quando il generale Castelnau ebbe l'ispirazione d'invocare il Sacro Cuore e consacrargli l'Esercito. E il risultato fu la meravigliosa vittoria che salvò la Francia. Vittoria vogliamo noi pure, duplice vittoria: una sui nemici politici, per la grandezza della patria nostra, l'altra su noi stessi per purificarci ed elevarci. Ma per entrambe, se le vogliamo grandiose, abbiamo d'uopo di mezzi eccezionali. Ed ecco additata la devozione al Sacro Cuore di Gesù.....».

Poi c'è anche «un atto di consacrazione», che finisce in un «*Credo, Pater, Ave, Gloria*».

Ripeto: non commento; trascrivo, copio.... il documento.

La psicologia della donna sfiora la guerra, ed è assolutamente incapace di penetrarne l'intima tragica sostanza. Per la donna, l'uomo che torna dalla guerra presenta la stessa attrazione di «esotismo» dell'uomo che torna dalla California e nulla più.

Domenica.... [31 dicembre.]

Fine d'anno. Messa al [settimo] bersaglieri e discorso del prete officiante. Non so chi sia. Non conosco il suo nome. Un mio vicino che ascoltava mi ha detto che è un abruzzese. Oratore dalla parola facile, dalla voce squillante e quel che è l'essenziale, un italiano nel più fervoroso senso della parola. Mi è piaciuto, nel suo discorso, l'accento alla pace tedesca,

che sarebbe «la pace del vincitore che pone il piede sul petto del vinto», mentre la nostra pace deve «consacrare la giustizia e la libertà dei popoli». Ed ha finito con queste parole: «L'Italia anzitutto e soprattutto».

Avrei voluto, io eretico, gridargli: bravo; avrei voluto andare a stringergli la mano. Cominciata la messa, mi sono allontanato, ma voglio qui ricordare il primo discorso veramente ed accesamente patriottico che ho sentito in sedici mesi di guerra.

Giornata grigia. Il tenente generale che comanda la nostra Divisione è fra noi. Sembra certa la nostra partenza a riposo in un paese dell'Isonzo, nell'Italia redenta. Alcune settimane di quiete ci tempereranno per l'azione, quando il giorno verrà. Gli amici interventisti che si trovano nei paraggi cercano di vedermi. Oggi è venuto a trovarmi E.[nrico] T.[agliabue], di Monza, parrucchiere e ora artigliere.

È un interventista entusiasta, un amico del *Popolo*. Dopo cinque mesi di fronte, ha conservato intatto e accresciuto anzi, il suo patrimonio ideale d'interventista. Questi umili figli del popolo, che hanno sentito la bontà della nostra causa e la santità della nostra guerra, meriterebbero di essere «valorizzati» un po' di più, ai fini della vittoria!

Nel pomeriggio un sole pallido schiarisce l'orizzonte. La partenza è fissata per stasera. C'è l'ordine. Si compie oggi il primo mese di trincea sul Carso. Io saluto il 1916 che muore e il 1917 che comincia: Viva l'Italia!

Gli austriaci si sono accorti del nostro movimento? Non so. Non credo. Certo è che, a un dato momento, le artiglierie nemiche si sono improvvisamente risvegliate. Un grosso proiettile è scoppiato in pieno su un ricovero, ma, fortunatamente, era vuoto. Gli austriaci ci hanno dato la buona fine d'anno.

SALUTO, MARCIANDO, IL 1917

Lunedì... [1 gennaio 1917.]

Il 1916 è morto, mentre io marciavo sulla strada da Doberdò. Il 1917 l'ho salutato marciando. Ciò è di buon auspicio....

Primi dieci giorni, riposo a Palazzotto, vicino ad Isola Morosini, in un deserto fangoso. Baraccamenti e brande. Bagno. Iniezioni anti-coliche. Esame delle feci. Segregazione contumacia. Noia. Dal 10 gennaio al 20, riposo nei baraccamenti di Santo Stefano presso Aquileia. Visita al Museo. Conoscenza dello scultore Furlan, milanese, e del pompiere Sala della terza Armata, un interventista milanese della vigilia, ancora entusiasta. Notte dall'11 al 12, incursione di aeroplani. Cinquantadue bombe innocue. Io pensavo alle nidiate di bambini veduti ruzzare nelle strade di Aquileia. Lavori di trincea presso le Mura romane. Scoperta di ruderi. Istruzione del lancio delle bombe. Maestro, un maresciallo di cavalleria. Mi dice di aver istruito anche Malusardi e Trerè, volontari milanesi.

19 gennaio.

Ripasso l'Isonzo. Emozione. Grande fiume ceruleo. Sulle vie del Tevere è nata l'Italia, sulle vie dell'Isonzo è rinata. Pieris. Ancora popolata di donne e bambini. Nella piazzetta c'è una statua rappresentante una donna in piedi con un libro in mano. La leggenda dice: «All'imperatrice Elisabetta, il popolo di Pieris». Il paese è intatto. Soltanto qua e là, nei muri delle case abbandonate, l'occhio di una granata. Nel cortile del nostro accantonamento alcuni soldati di sanità hanno impiantato una scuola, frequentata da un centinaio fra maschi e femmine. Domando a una bambina:

«Che cosa hai imparato oggi a scuola?».

«Niente».

«Vuoi un poco di pagnotta?».

«Màgnatela».

Radi borghesi.

20 gennaio.

Incontro con Guido Podrecca. A Ronchi per gli alloggiamenti. Lungo la strada, poco prima di Ronchi, c'è una tomba, che reca sulla croce: «Soldato sconosciuto». Vento freddo. Sole.

21 gennaio.

Bora di Trieste. Freddo. Giornata insignificante: tempo di un «morale» pessimo. Parlottano. Il colonnello Beruto se n'è andato a comandare la Brigata Cremona. Lo ha sostituito il tenente colonnello Capanni, che ha mandato un vibrante saluto all'undicesimo glorioso.

26 gennaio.

Lavoro di trincea su Dolina Berg, quota 70, primo ciglione del Carso, sopra Selz. Il campo di battaglia. Impressionante ancora! Atterramento forzato di un nostro velivolo vicino a Doberdò. Croci con le corone di rosario appese. Rotoli di carta e cestini di vimini colla telaiatura di ferro. Morti isolati. Mucchi di cadaveri, appena ricoperti di sacchi a terra. Piedi che sporgono. Un teschio. Frammenti di ossa. «Pace, o fratelli» (quattordicesimo fanteria). Ferraglie in quantità. Il mare. Laggiù, il campanile quadrato di Aquileia. Più in là un biancheggiare di case: Cervignano.

27-28 gennaio.

Neve, freddo, noia infinita.

Ordine, contrordine, disordine.

30 gennaio.

I soldati che tornano dalla licenza parlano a bassa voce del

«bordello» che «ci sta» in Italia, perché quei «quattro vecchietti» e le donne vogliono la pace. Va da sé, che gli ufficiali pensano.... ad altro. A Roma, ciurlano nel manico. Governo dell'impotenza nazionale!

1 febbraio.

Lanciatorpedini. Ho lasciato il mio plotone destinato a formare il sessantaquattresimo battaglione, probabilmente in Italia. Si è costituita una seconda sezione di lancia Bettica e me ne hanno offerto il comando. Esercitazioni al Poligono di Ronchi.

9 febbraio.

Marcia alla trincea. In posizione. Notte di plenilunio.
«Caporal maggiore, siamo tutti e due del '97».
«Uno venga nel mio ricovero».

10 febbraio.

È cessato il vento gelato. Mattinata di sole radioso. Anticipazione di primavera. Piccoli lavori al camminamento. Solito fuoco delle artiglierie. Solito passaggio di velivoli. Alcune delle loro granate sono cadute in pieno nelle loro trincee. Il tiro dell'artiglieria nemica continua ad essere molto irregolare ed altrettanto innocuo.

11 febbraio.

Cannoneggiamento. Gli austriaci ci hanno tirato con le loro bombarde, ma senza far vittime. Pochi colpi. Scoppio solenne. Quando la bombarda cade, sembra un gatto con la coda in alto.

12 febbraio.

Lavorai al «camminamento del morto» (austriaco). Sul cozzolo ci sono ancora una decina di cadaveri austriaci e due

italiani, insepolti. Uno è senza testa. Pomeriggio di pioggia. Vento sciroccale. Il lago di Doberdò sgela. Reciproco concentramento vivacissimo di fuochi d'artiglieria.

13 febbraio.

Il lago di Doberdò, tutto ricoperto di canne palustri, presenta l'aspetto miserevole di uno stagno, come il limitrofo «Pietra Rossa». I giornalisti che lo hanno trovato «pittresco» l'hanno veramente visto? Violento fuoco. Qualche ferito. Un autoferito. Niente altro. Grande, tepido sole.

14 febbraio.

Mattinata di sole. Passa un morto tutto ravvolto in un telo da tenda. Pochi commilitoni lo seguono. Un prete fa qualche gesto. I passanti si scoprono e poi se ne vanno. Ieri sera gli austriaci hanno buttato alcune bombe nella nostra trincea. Ai piedi di queste quote, ci sono i cimiteri che le consacrano. Il nostro si allarga.... Il breve funerale non ha interrotto il traffico e il movimento degli altri. Io penso con mestizia a quell'ignoto soldato d'Italia che se ne va sotterra, mentre nel cielo si annunzia coi suoi tepori la primavera. Il cannone lavora. Il morto è del cinquecentotrentunesimo reparto mitraglieri. È l'unica vittima della bomba di ieri sera. Pomeriggio di cannonate. Una nostra granata è caduta in pieno nella loro trincea. Gridavano i *boches* e scappavano. Un loro portaf feriti è accorso. Concerto dei nostri grossissimi calibri, sulla loro prima e seconda trincea. Dall'estrema destra della nostra trincea ho visto Duino. Di lassù si domina tutto il golfo di Panzano. Causa la foschia del mare, non ho potuto vedere Trieste. Lanciate dieci torpedini sui loro reticolati. Per rappresaglia, gli austriaci hanno lanciato sette granate da 152 sul rovescio di quota 144. Feriti: uno, alla rotula del ginocchio.

15 febbraio.

Sole. Stanotte ho lavorato sino alle quattro. Quando mi sono levato dai camminamenti per tornare al mio giaciglio, un quarto di luna rossa illuminava sinistramente il campo di battaglia. Nessuna novità, stamani. Pomeriggio, solita sinfonia.

Gergo di guerra: «un telegramma»: scheggia di granata; «attaccare un bottone»: tenere un discorso noioso; «signorina»: sigaretta; «sigaretta»: cartuccia da fucile; «chioccia»; mitragliatrice; «andare alla riparazione»: andare all'ospedale.

Canzone in voga:

*Al venticinque luglio,
Quando matura il grano
M'è nata una bambina
Con una rosa in mano.*

*Non è una paesana
E nemmeno contadina,
È nata in un boschetto
Vicino alla marina.*

*Vicino alla marina
Dove mi piace stare,
Si vede i bastimenti
A galleggiar sul mare.*

*Per galleggiar sul mare,
Ci voglion le barchette,
Per far l'amor di sera,
Ci vuol le ragazzette.*

*Le ragazzette belle
L'amor non lo san fare;
Noialtri bersaglieri*

*Glielo faremo fare.
Glielo faremo fare,*

*Glielo farem sentire,
E in capo a nove mesi
Le vedrem partorire.*

.....

Gli ufficiali mi domandano con troppa insistenza le mie opinioni circa la prossima, o lontana, fine della guerra.

16 febbraio.

Conosciuto il dottor Vella, fratello di Arturo.

Sole grande. Solito fuoco. Nel pomeriggio, grande concerto. Parte della prima trincea è saltata in aria. Un baracchino incendiato. Lavorato sino quasi all'alba. Solito insignificante fuoco delle artiglierie. Mezzogiorno. Sole incerto.

17 febbraio.

Ieri sera, alle dieci, c'è stato allarme nella nostra trincea avanzata. Una pattuglia di austriaci ha tentato una piccola sorpresa. Si è avvicinata ai reticolati. Lancio di bombe fumogene. Una forte esplosione. Tubo di gelatina sotto ai nostri reticolati. Due cavalli di Frisia distrutti. Lancio di bombe. Un nostro caporale ferito. Le vedette vigilavano. Fuoco di fucileria. Bombe Benaglia. Per rappresaglia abbiamo gettato nove torpedini sulla loro linea. Si è sentito lo zoccolare di un rinforzo austriaco. Tutta la notte lancio di bombe e cannonate. Lavorato per le piazzole di due cannoncini da bombe, per trincea.

18 febbraio.

Mi accorgo che è domenica, perché dinanzi al Comando del reggimento c'è messa. Pochi ascoltatori. Solito discorso. Pomeriggio di fuoco abbastanza vivace delle nostre artiglierie. Pomeriggio nubiloso. Le batterie austriache non hanno risposto che fiacchissimamente.

19 febbraio.

Fame. Il cantiniere si è circondato di cavalli di Frisia, per evitare l'assalto dei bersaglieri alle gerle di pane. Stamani cielo grigio. Fuoco tambureggiante dei nostri cannoni e dei loro. Non ho potuto dormire, perché la terra sobbalzava e nell'aria era una vibrazione che scuoteva i nostri ripari sulle doline. Le bombarde sono bruciate. Sintomo.

20 febbraio.

Ieri sera, sull'imbrunire, ho sparato il cannoncino lancia-bombe. Le bombe sono cadute in piena trincea dei tedeschi. Soliti cannoneggiamenti, nostro e loro. Mattinata ventosa. Grande messa al Comando. Il tenente medico Scalpelli se ne va in un ospedaletto da campo oltre Isonzo. Era in prima linea dall'inizio della guerra.

21 febbraio.

Lavorato gran parte della notte per la postazione di un cannoncino lanciabombe. Stamani, all'alba, ho dato il buon giorno ai tedeschi, con una bomba *Excelsior* tipo B, che è caduta in pieno nella loro trincea. Il puntino rosso di una sigaretta accesa si è spento e probabilmente anche il fumatore. Oggi ci hanno bombardato per parecchie ore di seguito. Le nostre perdite non sono gravi. Tra gli uomini fuori di combattimento ci sono due ufficiali, uno dei quali bombardiere. Ho aumentato la dose per la buona sera. Ho lanciato due bombe. Bersaglio. Giornata di sole. Le postazioni sono finite. Stanotte conto di dormire a lungo.

22 febbraio.

Sospese le licenze sia per gli ufficiali che per i bersaglieri. Altro sintomo. Rivista alle scatolette e munizioni. Sole. Ore tre del pomeriggio. Giungono da lontano, e passano sulle nostre

teste, grossi proiettili destinati alle prime linee nemiche. Le nuvole delle esplosioni oscurano di quando in quando il sole. Sono diventato un fumatore. Conseguenza della trincea. Le «macedonia» sono eccellenti. Gli austriaci rispondono con *spring*-granate fra la prima e la seconda linea: due morti e cinque feriti della mia compagnia: la quinta. Un ferito al braccio fuma la sigaretta. Due sono gravi.

FERITO!

Nel pomeriggio del 23 febbraio 1917, verso le ore tredici, si eseguivano a quota 144 dei tiri d'aggiustamento con un lanciabombe da trincea. Erano attorno a me venti uomini, compresi alcuni ufficiali. La squadra era composta dai soldati più arditi della mia compagnia. Il tiro si era svolto senza il minimo incidente sino al penultimo proiettile. Questo, invece, e ne avevamo «spedite» due casse, scoppiò nel lanciabombe. Fui investito da una raffica di schegge e proiettato parecchi metri lontano. Non posso dire di più. So che venni raccolto quasi subito da altri bersaglieri accorsi, adagiato in una barella, trasportato a Doberdò per le prime cure, portato più tardi in quest'Ospedaletto, dove trovai un'assistenza affettuosa, premurosissima. Il capitano medico dottor Giuseppe Piccagnoni, direttore dell'Ospedale di Busto Arsizio, ed i dottori, tutti e due tenenti, Egidio Calvini di Sanremo e Luigi Scipioni di Rosolini (Siracusa), mi curarono come se fossi un fratello.

Mattina del 18 marzo.

Ore otto. Un po' di sole. Il solito rombo degli aeroplani. Un ferito nuovo è giunto questa notte. Io non ho chiuso occhio. Stamani il termometro trentasette e otto. Stasera segnerà quaranta. Niente medicazione.

Il sibilo di una granata. È scoppiata vicino all'Ospedale. Un'altra. Una terza. Un'altra ancora. Tutte a pochi metri dall'Ospedale. L'infermiere Parisi è tranquillo.

«Possibile», egli dice, «che non vedano la Croce rossa sul tetto? Non hanno mai tirato in questi quattro mesi. Dunque!».

Ancora un colpo. Il mio vicino, che ha le gambe fracassate da una bomba, li conta. Siamo a quindici. «Sono pasticci», dice un ferito alla clavicola.

Le medicazioni continuano al pianterreno. Vedo dalla porta

spalancata sfilare le barelle. Salgono, dal basso, grida di dolore. Un rombo. Uno scrosciare di vetri nel corridoio, nelle camerate. I nostri lettucci hanno sobbalzato. «Questa è caduta più vicina delle altre», dico a Parisi.

Ma non ho finito di pronunciare queste parole, che un polverone bianco e denso si diffonde dalle camerate sulle scale. Dal polverone sbucano e corrono nella mia camerata, i feriti che possono camminare. Quelli inchiodati al letto si sono rovesciati giù, pazzi di terrore. I loro urli riempiono l'edificio. Uno, nuovamente ferito alla spalla, si è rotolato dalle scale.

Tutti i feriti della camerata li hanno trasportati nella mia. Il dottor Piccagnoni era a pianterreno e stava operando un ferito gravissimo. Dopo lo scoppio, ha lasciato il ferito agli assistenti ed è corso di sopra. Ha messo un po' d'ordine. Ha rincuorato tutti. È stato ammirevole di calma e sangue freddo. Sistemati i feriti, è tornato giù a terminare l'operazione. Per fortuna, i nuovi feriti non sono gravi. Il più grave era ormai guarito. Ora una grossa scheggia gli ha rovinato una spalla! Continuano a fasciarlo. Perde tanto, tanto sangue! Quelli che possono parlare, commentano:

«Sono dei vigliacchi! Degli assassini! Ci vogliono uccidere per forza!».

Gli altri, che non possono parlare, fissano le pareti con gli occhi spalancati. Il sibilare delle granate, poiché gli austriaci continuano a sparare, provoca alcuni secondi di silenzio mortale. Ormai cadono lontano.

Il dottor Piccagnoni, insieme col dottor Vella e gli altri due medici, ritorna nella nostra camerata ed annuncia che nel pomeriggio tutti i feriti saranno portati al di là dell'Isonzo. I volti si rischiarano.

«Ed io?», domando.

«Lei rimane. Non è trasportabile. Mi farà compagnia!».

Pomeriggio.

Tutti i miei compagni di dolore sono partiti. Nell'Ospedale sono rimasti i medici, il cappellano, gli infermieri. Di feriti, soltanto io. Silenzio grande nel crepuscolo....